



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2016
N. 35

ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP

Selezione di articoli dal 10 novembre al 17 novembre 2016

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	IL MONDO DI DONALD (F. Venturini)	1
SOLE 24 ORE	UN MESSAGGIO PER L'EUROPA (R. Napoletano)	2
CORRIERE DELLA SERA	E' NATA LA NUOVA DESTRA (A. Polito)	3
REPUBBLICA	LA PROFEZIA CHE CI SPAVENTA (A. Bonanni)	4
CORRIERE DELLA SERA	LA PARTITA SUI CAMBI (F. Fubini)	5
AVVENIRE	ORA GLI EUROPEI SI RIPRENDANO LA LORO STORIA (M. Olivetti)	6
FOGLIO	RISVEGLIO D'EUROPA (P. Peduzzi)	7
CORRIERE DELLA SERA	PINOTTI: PER L'EUROPA UN CAPITOLO NUOVO MA I TONI DI TRUMP SONO GIA' CAMBIATI	8
STAMPA	Int. a M. Naim: L'EUROPA RIMASTA SOLA A DIFENDERE I VALORI COMUNI (P. Mastrolilli)	9
EL PAIS	RAJOY TENDERA PUENTES CON LA CASA BLANCA TRAS SU APUESTA POR LOS DEMOCRATAS (M. Gonzalez)	10
LE MONDE	MARINE LE PEN ESPERE PROFITER DE LA VAGUE POPULISTE (O. Faye)	12
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	EUROPE'S POPULISTS HEARTENED BY VOTE (W. Horobin)	13
STAMPA	Int. a R. Prodi: "MA SIAMO NOI I VERI POPULISTI" (F. Martini)	14
REPUBBLICA	L'ABBRACCIO CON BREXIT (F. Rampini)	15
REPUBBLICA	DEMOLIREMO LE BARRIERE (T. Garton Ash)	16
STAMPA	NELL'AUSTRIA DOVE SOGNANO DONALD (N. Zancan)	17
STAMPA	IL CAMBIO DELLA GUARDIA APRE SCENARI INEDITI (G. Massolo)	18
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	WHAT EUROPE NOW FEARS FROM U.S. (M. Walker)	19
FRANKFURTER ALLGEMEINE	TRUMPS SCHATTEN ÜBER EUROPA	20
UNITA'	Int. a O. Roy: ROY: "SERVE UE FORTE E UNITA I DAZI SAREBBERO UN DRAMMA" (F. Fantozzi)	21
MESSAGGERO	Int. a J. Morris: MORRIS: COME BREXIT LA SCELTA DEGLI USA VA RISPETTATA (M. Ventura)	22
CORRIERE DELLA SERA	SE L'EUROPA PERDE L'ALLEATO (A. Panebianco)	23
STAMPA	IL LABORATORIO DOVE NASCE LA NUOVA DESTRA (G. Orsina)	25
IL FATTO QUOTIDIANO	LE VECCHIE SINISTRE SI SONO SUICIDATE (B. Spinelli)	26
LE MONDE	POLITIQUE VALLS PROFITE DE TRUMP POUR RALLIER SA GAUCHE	28
MESSAGGERO	BREXIT E TRUMP, LA UE IN CRISI FA I CONTI CON IL DOPPIO CHOC (A. Cardini)	29
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Weber: "NON CI SARANNO TEMI INTOCCABILI CON L'EUROPA" (L. Offeddu)	31
STAMPA	Int. a B. Levy: HENRY LEVY "PAGHERANNO I PIU' POVERI" (F. Paci)	32
STAMPA	Int. a A. Etzioni: "IL VECCHIO CONTINENTE NON VEDE FENOMENI CHE SONO ANCHE I SUOI" (P. Mastrolilli)	34
UNITA'	Int. a F. Nelli Feroci: "UNA VITTORIA CHE RAFFORZA L'ULTRADESTRA EUROPEA" (U. De Giovannangeli)	35
MESSAGGERO	MA L'EUROPA NON PENSI DI DELEGARE IL SUO FUTURO (R. Prodi)	36
ESPRESSO	COSA INSEGNA ALL'EUROPA TRUMP (E. Mauro)	37
ESPRESSO	LA RIVOLUZIONE E IL TRUMP-OLINO VERSO L'EUROPA (T. Cerno)	40
SOLE 24 ORE	L'AMERICA ISOLAZIONISTA E L'EUROPA SENZA POLITICA (S. Fabbri)	41
STAMPA	SE L'EUROPA NON CAPISCE L'AMERICA (G. Riotta)	42
CORRIERE DELLA SERA	CONTATTI CON FARAGE E IL CLAN LE PEN ARRIVA L' "INTERNAZIONALE POPULISTA"? (G. Sarcina)	43
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a F. Frattini: "LA BATOSTA DELLA CLINTON FARA' BENE AGLI EUROPEI" (M. Gorra)	44
FOGLIO	L'ILLUSIONE FUNESTA DELLA DESTRA ANTI POLITICA CHE IN EUROPA APPLAUDE TRUMP (G. Ferrara)	46
LIBERO QUOTIDIANO	L'EUROPA E' A E PEZZI (M. Gorra)	47
LIBERO QUOTIDIANO	LO SCONTRO NON E' PIU' TRA DESTRA E SINISTRA MA TRA NAZIONI E UE (P. Becchi)	48
CORRIERE DELLA SERA	L'IMPATTO DEL FATTORE TRUMP SUI FRAGILI EQUILIBRI DELLA UE (E. Moavero Milanesi)	49
IL FATTO QUOTIDIANO	LA VECCHIA SOCIALDEMOCRAZIA NON HA PIU' NULLA DA DIRE (S. Cannavo')	50
EL PAIS	EUROPA, SOLA EN EL MONDO DE TRUMP (M. Leonard)	52
REPUBBLICA	DIFESA EUROPEA LA UE ACCELERERA DOPO LO SHOCK PER IL VOTO USA (A. Bonanni)	53
CORRIERE DELLA SERA	EFFETTO TRUMP A BERLINO L'ACCORDO SU STEINMEIER TIENE IN VITA LA COALIZIONE (D. Taino)	54
STAMPA	QUEI LEADER DELL'EST CHE STRIZZANO L'OCCHIO AL CREMLINO (L. Sgueglia)	55
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a J. Attali: ATTALI: SCOSSA SALUTARE PER L'EUROPA (G. Serafini)	56
CORRIERE DELLA SERA	Int. a V. Camporini: "L'AMERICA SI SMARCA SIAMO OBBLIGATI A COOPERARE DI PIU'" (M. Nese)	57

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>L'UNIONE DOPO TRUMP (M. Riva)</i>	58
STAMPA	<i>ASPETTANDO TRUMP, L'EUROPA E' GIA' DIVISA (S. Stefanini)</i>	59
FOGLIO	<i>CON TRUMP AL POTERE CI SARA' UNA NUOVA JALTA? (M. Seghi)</i>	60
FOGLIO	<i>EUROPA DISORIENTATA</i>	61
FOGLIO	<i>BREITBART EUROPE (P. Peduzzi)</i>	62
REPUBBLICA	<i>L'ESORCISMO DEI DIRITTI PER FERMARE LA PAURA (M. Ainis)</i>	63
REPUBBLICA	<i>IL DISORDINE DEL MONDO (C. Perez)</i>	64
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	<i>EUROPE WORKS TO BEEF UP MILITARY COOPERATION (J. Barnes/L. Norman)</i>	65
EL PAIS	<i>DE TRUMP A PODEMOS, QUE' ES EL POPULISMO (K. Llaneras)</i>	66
EL PAIS	<i>EUROPA PROYECTA UNA DEFENSA PROPIA ANTE EL RIESGO DE TRUMP (L. Abellan)</i>	68
LE MONDE	<i>LE FANTASME DE LA "DEMONDIALISATION"</i>	70
MESSAGGERO	<i>JUNCKER: PREOCCUPATI DA DONALD MA OBAMA RASSICURA L'EUROPA (F. Pierantozzi)</i>	71
CORRIERE DELLA SERA	<i>GLI ATTACCHI A TRUMP COSA DICE L'EUROPA (P. Valentino)</i>	72
REPUBBLICA	<i>LA LEZIONE DI TRUMP ALLA SINISTRA EUROPEA (M. Lazar)</i>	73
SOLE 24 ORE	<i>SE TRUMP COSTRINGE LA UE A GUARDARSI ALLO SPECCHIO (A. Cerretelli)</i>	74
STAMPA	<i>QUELLE IDEE CONDIVISE NELL'UNIONE (V. Zagrebelsky)</i>	75
PANORAMA	<i>SANDERISTI DI TUTTA EUROPA, UNITEVI (A. D'Addio)</i>	76
PANORAMA	<i>PAROLA D'ORDINE: SFIDUCIA (J. Wedel)</i>	77
REPUBBLICA	<i>Int. a N. Roettgen: "NON PENSATE SOLTATO A VOI COSI' SARETE UN PAESE GUIDA" (T. Mastrobuoni)</i>	79
MATTINO	<i>Int. a J. Fitoussi: FITOUSSI: LO CHOC TRUMP PUO' SCUOTERE L'UE (M. Esposito)</i>	80
AVVENIRE	<i>IL MESSAGGIO: L'EUROPA PAGHI DI PIU' PER LA DIFESA (F. Palmas)</i>	81
SOLE 24 ORE	<i>L'EUROPA DEVE USCIRE DALLA ROUTINE DI BRUXELLES (A. Quadrio Curzio)</i>	82
STAMPA	<i>L'EFFETTO TRUMP INCOMBE SULL'EUROPA (S. Stefanini)</i>	83
MESSAGGERO	<i>L'EUROPA DEVE FARE DA SOLA NELL'ERA TRUMP (R. Marchetti)</i>	84
EL PAIS	<i>EUROPA CONTRA LAS CUERDAS (A. Palacio)</i>	85
HANDELSBLATT	<i>ALLIANZ IM STRESSTEST (Hanke T.)</i>	87

LA POLITICA ESTERA

Il mondo di Donald

di **Franco Venturini**

Orientamenti Sulla carta il presidente eletto appartiene al campo degli isolazionisti mentre Hillary Clinton si muoveva in quello degli interventisti. L'etichetta ideologica potrebbe perdere forza, ma qualcosa di sicuro resterà, e renderà vana la promessa di una America di nuovo dominante

di **Franco Venturini**

Q uando l'America cambia, cambia il mondo intero. Se poi il cambiamento è radicale e inatteso, come nel caso di Donald Trump, ovunque nel mondo parte la contabilità dei pericoli e dei vantaggi, delle possibili convergenze nuove e delle sfide per le alleanze antiche. Di Trump conosciamo soltanto le indicazioni offerte durante una feroce campagna elettorale. Resta da vedere se il Trump presidente farà quel che ha promesso, e quanto lo influenzeranno i consiglieri di cui avrà bisogno. Ma nell'attesa è già possibile tracciare un identikit della politica estera dell'America prossima ventura.

Sulla carta Trump appartiene al campo degli isolazionisti mentre Hillary Clinton si muoveva in quello degli interventisti. L'etichetta ideologica potrebbe perdere forza nel corso della presidenza, ma qualcosa di sicuro resterà, e renderà vana la promessa di una America di nuovo dominante. Piuttosto, l'America ripiegata su se stessa rafforzerà il nascente multipolarismo dominato da potenze regionali e possibile teatro di guerre regionali. Ammesso e non concesso che gli interessi

dei poteri forti americani consentano a Trump uno sbocco di questo genere, e che il Congresso repubblicano approvi.

EUROPA E NATO - Ieri due simboli potenti: l'esultanza dell'ungherese Orbán e l'estrema cautela di Angela Merkel. L'Europa sa di essere attesa da prove elettorali durissime nei prossimi dodici mesi. Sa che nelle urne l'ondata nazional-populista può spingerla verso la disgregazione. E ora deve affrontare l'incognita Trump. Il nuovo presidente ha dato l'impressione di non considerare la Ue se non per i «buoni affari». Quando ha parlato di Europa ha parlato soprattutto di Nato, avvertendo gli alleati che dovranno pagare parecchio di più per la loro sicurezza se vogliono che l'Alleanza abbia ancora un futuro. E prospettando anche le nuove priorità: la lotta al terrorismo e all'immigrazione clandestina, senza farsi ossessionare dal confronto con la Russia. Dunque problemi e divisioni in vista, ma in teoria anche una grande opportunità: se l'Europa non capisce di dover diventare adulta ora, non lo farà mai.

RUSSIA - Putin ha vinto la sua vera battaglia, che era quella di non far vincere l'ostica Hillary Clinton. Ma sbaglierebbe a farsi troppe illusioni su Trump. Il nuovo presidente avrà un approccio pragmatico: se il nostro nemico numero uno è l'Isis e lo è anche della Russia, meglio trovare un accordo e batterlo in-

sieme. C'è lo strappo della Crimea, certo, ma non può bloccare tutto, e le sanzioni vanno ripensate. Che la Russia si getti nelle braccia della Cina, poi, non è un buon risultato. Insomma, con il Cremlino bisognerà discutere di tutto e convergenze non sono escluse. Putin ha di che essere contento. Ma l'America non sarà cedevole o rinunciataria, come aveva gridato con scandalo la campagna di Hillary. E Putin dovrà fare la sua parte in un possibile nuovo reset. Partita tutta da giocare.

MEDIO ORIENTE E IRAN - Appoggio sicuro agli attacchi contro Mosul in Iraq e Raqqa in Siria senza invio di forze americane, silenzio sul martirio di Aleppo, minore ostilità nei confronti di Assad. Putin è contento di nuovo, anche perché la creazione di una «zona di sicurezza» in Siria richiederà un previo accordo russo ora che il Cremlino ha giocato d'anticipo creando la sua no-fly zone garantita dai missili S-300. Poi, vinto l'Isis, l'America dovrebbe mediare per i nuovi assetti etnico-religiosi e forse per le nuove frontiere. Troppo complesso per un Trump oggi incompetente, ma è già ipotizzabile una intesa a tre con Putin e Erdogan se i curdi non riusciranno ad evitarla. Solidi i legami con Israele, grande attesa per quelli con l'Arabia Saudita mal vista dall'opinione pubblica Usa dopo l'11 Settembre. E probabile scontro con l'Iran. Trump ha annun-

ciato che denuncerà l'intesa con Teheran raggiunta da Obama, creando un contrasto con gli alleati atlantici e lasciando in teoria l'Iran libero di perseguire le sue ambizioni nucleari. Anche il Congresso è di questa idea, e rinegoziare l'accordo non è realistico.

CINA - Rapporti tutti da costruire dopo le incendiarie polemiche economiche e commerciali. Pechino cercherà una intesa strategica che comprenda anche gli scambi, ma sulle importazioni cinesi il presidente dovrà fare almeno una parte di quello che ha promesso. Barometro verso il brutto.

EGITTO E LIBIA - Al Sisi è stato il primo a congratularsi, e di sicuro temeva l'approccio libertario della Clinton. Un rapporto forte con Trump potrebbe aiutare per la Libia che molto ci interessa, perché il generale Hafter padrone della Cirenaica è legatissimo agli interessi del Cairo.

COMMERCIO INTERNAZIONALE - Trump suggerisce un ritorno al protezionismo, non vuole sentir parlare di Ttip con l'Europa, minaccia il Nafta nord-americano, non esclude di uscire dal Wto.

CLIMA - Secondo Trump il riscaldamento dell'atmosfera è un «imbroglio». Ostilità verso l'accordo di Parigi e la conferenza in corso in Marocco.

Questo è il Trump che conosciamo. Speriamo di vederlo evolvere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL VENTO POPULISTA GLOBALE, LE ÉLITE
E IL SIGILLO DI UN MONDO DIVISO**

UN MESSAGGIO PER L'EUROPA

di **Roberto Napolitano**

La vittoria di Donald Trump e la conquista della Casa Bianca sono il sigillo ufficiale, inimmaginabile per i più, che siamo di fronte a un mondo diviso. Percorso da una specie di nuova rivoluzione francese, globale e diffusa, dove facciamo i conti ogni giorno con lo scontro tra i "sans-culottes" e le élite che cambiano di Paese in Paese. Facciamo i conti con una protesta diffusa contro tutto ciò che è diverso. Avviene anche in un Paese come gli Stati Uniti, segnati certo da una crescente disuguaglianza, ma con una disoccupazione al 4,9% e uno stato complessivo dell'economia buono. Il risultato elettorale di Trump è l'espressione di una protesta viscerale contro ciò che è percepito come élite, una protesta così forte che riesce ad avere buon gioco anche delle diffidenze iniziali dei repubblicani tradizionali, ovviamente tutti pronti ora a tornare a casa.

È bene prendere atto, siamo già in colpevole ritardo, che il vento populista è globale, non è finito, può portare altri

governi populistici. L'ordine, il mercato, la disciplina esprimono valori nobili, ma arrivano attutiti alle coscienze nazionali, le vecchie regole non funzionano più, e non si può chiedere a esse di tornare a dare quello che davano in scenari differenti. Bisogna prendere atto che gli Stati Uniti nell'era di Trump saranno meno aperti agli scambi (questo è un male, soprattutto per l'Europa e per noi) e difenderanno all'inverosimile una sbagliata percezione di sicurezza degli americani, ma è anche vero che porteranno meno tasse e più infrastrutture, investimenti nelle costruzioni e nel farmaceutico, un po' più di inflazione e un po' più di debito. Per questo, i mercati hanno voluto credere al Trump vincitore che vuole unire gli americani e rendere ancora più forte la sua economia che non all'impresentabile Trump che faceva orrore agli stessi maggioranza del partito repubblicano. Insomma, i mercati sanno o vogliono credere di dovere fare i conti con un'America meno aperta con l'Europa, elemento negativo, ma pronta a rinsaldare le sue alleanze con la Russia e che, soprattutto, vuole tornare a crescere

ancora di più e rispondere a quei bisogni insoddisfatti che si sono tradotti nella protesta

elettorale dell'anima profonda del Paese.

La vittoria di Trump consegna al Vecchio Continente un messaggio inequivoco: o troviamo in Europa l'accordo politico per cambiare la politica economica, e lo facciamo in fretta ignorando i vincoli e i calcoli legati alle troppe scadenze elettorali prossime future, o non ce ne sarà per nessuno. A ben pensarci, questo è il significato di lungo termine, per noi europei, del trionfo di Trump perché esprime il primato della politica allo stato puro, senza la mediazione dei partiti. Si va direttamente dal leader al popolo ed è lui, il leader, che conquista il guscio vuoto del partito. Un dato di fatto che non può non far riflettere. Da Putin a Erdogan, fino a Brexit, e ora con Trump, l'Europa è sempre zitta, potremmo dire non pervenuta. Non c'è, o per lo meno non è emerso, un capitale politico sufficiente per affrontare la delicatezza sociale e la persistenza degli effetti economici della più

lunga crisi globale mai conosciuta. Fa paura, questo sì, il vuoto di leadership politica europea che ha un'agenda sempre fitta di troppe cose, spesso inutili, di cui occuparsi. Senza accorgersi che il costo in termini di welfare del populismo è altissimo e che rischia di pagarlo di più proprio chi ha votato sotto l'effetto di uno spirito nuovo contagioso che è quello della protesta. L'esperienza della rivoluzione francese e di come è finita, per i molti elementi di similitudine ancorché in contesti e epoche differenti, deve esserci di ammonimento per il suo epilogo e, forse, ancora di più per quello che è accaduto dopo. Soprattutto a noi italiani, perché come Brexit insegna, il "tail risk" ce lo becchiamo sempre in casa in quanto i mercati ci considerano, a torto o a ragione, un Paese ancora fragile, per lo meno più vulnerabile di altri. Né può esserci di consolazione il fatto che questo modello populista, nelle sue tante declinazioni, è diffuso in tutti i Paesi e, quindi, tutti stanno un po' peggio. Anche perché questa deriva rischia di essere lunga, oltre che diffusa, e non può che far male. Anzi, molto male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I RIFLESSI SULL'EUROPA

È nata la nuova destra

di Antonio Polito



Dalla Francia

Congratulations al nuovo presidente degli Stati Uniti e al popolo americano. Quello che è successo questa notte non è la fine del mondo, è la fine di un mondo, è il ritorno dei popoli liberi. La sua elezione è una buona notizia per il nostro Paese. I suoi impegni saranno benefici per la Francia (Marine Le Pen, 9 novembre 2016)

È nata una nuova destra, e si è presa la Casa Bianca. Campane a festa hanno accolto la buona novella da Folkestone a Calais, da Amsterdam a Dresda, dovunque in Europa partiti xenofobi e nazionalisti preparano l'assalto al potere: da oggi hanno un paese-guida, come si diceva un tempo, un faro cui rivolgersi, un esempio da imitare.

Marine Le Pen ha esultato prima ancora che la notizia diventasse ufficiale: «Congratulazioni al popolo americano, libero», dove si intende che fino a ieri era in catene. Nigel Farage ha salutato la «seconda rivoluzione» del 2016, e questa volta «più grande della Brexit». Il capo dell'estrema destra olandese Geert Wilders ha detto di aspettarsi ora una «primavera patriottica» in tutto l'Occidente (lui va alle urne in aprile) e ha adattato alla sua decisamente piccola patria lo slogan trumpiano: «Rendiamo grande di nuovo l'Olanda». Mentre Frauke Petry, l'anti-Merkel di Alternativa per la Germania, si propone di «restituire la voce al popolo tedesco» come Trump l'ha ridata a quello americano. Per non dire di Orbán, quasi incredulo di poter affratellare il suo muro anti immigrati a quello che il nuovo presidente vuole costruire sulla frontiera del Mes-

sico.

È giustificata tanta esultanza? Sì. Ci sono ovviamente molte differenze tra la politica americana e quella europea: per esempio la vittoria di Trump smentisce la vulgata nostrana secondo la quale i populisti sono rafforzati dall'austerità dei governi, perché l'America di Obama e della Fed ha seguito in questi 8 anni la politica opposta. Eppure la rivoluzione di Trump può davvero produrre in Occidente ciò che la rivoluzione di Reagan e Thatcher provocò negli anni 80: un vero e proprio riallineamento dell'intera politica mondiale. Allora la destra si risvegliò liberista, liberale e libero-scambista, stavolta all'opposto si presenta protezionista e sciovinista.

Ma quella di Trump, che per vincere le elezioni ha dovuto prima di tutto battere la vecchia destra conservatrice del Partito Repubblicano, ha tre tratti genetici che la rendono molto compatibile con lo spirito del tempo e con i contenuti dello scontro ideologico in corso in Europa. Il primo è che si tratta di una destra che si appella agli impoveriti, ai «dimenticati», come li ha definiti ieri Trump nel discorso della vittoria, non ai ricchi, ai petrolieri e ai banchieri, o all'establishment come in passato. Si rivolge cioè allo stesso materiale umano cui parlano nelle periferie delle città europee le Le Pen e i Salvini di casa nostra. In secondo luogo la nuo-

va destra di Trump forse non è xenofoba ma è certamente «nativista», e cioè mette al primo posto quelli che già c'erano rispetto a quelli che sono arrivati dopo, miele per le orecchie di chi in Europa ha fatto della guerra all'invasione degli immigrati il contenuto del proprio messaggio politico. E infine la nuova destra è nazionalista, nel senso che pone l'interesse americano davanti a ogni obbligo o accordo internazionale, accada quel che accada, «e se la Nato si spacca, che si spacchi». E quest'ultimo punto è forse il più complicato per i rapporti con la destra europea, perché per definizione i nazionalismi si possono sommare ma non integrarsi. Potranno verificarsi cioè numerose occasioni in cui nazionalismo e protezionismo americani collidano con l'interesse, per esempio commerciale, dei Paesi europei.

L'Italia, che di originalità politica è maestra, non foss'altro perché ha anticipato di più di venti anni con Berlusconi molte delle caratteristiche del fenomeno Trump, ha una variabile in più: il movimento grillino. Ieri il fondatore dei Cinque Stelle è saltato in corsa sul carro del vincitore, ma il suo partito non è poi così assimilabile a questa nuova destra europea, a differenza della Lega. Certamente non xenofobi, i grillini non hanno usato l'argomento stop agli immigrati neanche nella campagna per

le amministrative, quando hanno vinto a Torino e a Roma. E nemmeno possono essere definiti nazionalisti: sono anzi attratti, soprattutto nel pensiero di Casaleggio, dall'utopia di nuovo ordine mondiale stavolta retto sulla Rete.

Ciò non toglie che la ribellione interpretata da Trump in America possa essere usata da tutti i ribelli italiani contro il governo e l'Europa. E siccome la prima occasione elettorale è il referendum del prossimo 4 dicembre, è fuor di dubbio che la sorpresa del novembre americano galvanizzerà quelli che sperano nella spallata. Nuovi motivi di preoccupazione per Renzi, insomma. Ormai, quando si apre il vaso di Pandora delle urne, si deve dare per scontato che ne fuoriesca tutto il malcontento, la rabbia, la delusione della gente per la stagnazione economica. Dopo la Brexit, l'elezione di Trump suona come una conferma; e anche come una legittimazione per chi volesse provarci con il No a Renzi.

A meno che una eventuale turbolenza mondiale provocata da questi clamorosi eventi, nelle borse, nell'economia, nei rapporti internazionali, non faccia scattare una specie di riflesso d'ordine, tale da consigliare alla maggioranza silenziosa degli italiani di frenare la corsa verso il No, quasi un «fermate il mondo voglio scendere». Dubito che sia possibile, ma non dubito che i fautori del Sì tenteranno questa carta.

Modello

Da oggi in Europa (Italia compresa) la nuova destra nazionalista ha un faro a cui rivolgersi

LA PROFEZIA
CHE CI SPAVENTA

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LIL PREMIER ungherese Orbán si congratula: «Che buona notizia!». Marine Le Pen esulta. Matteo Salvini si felicita addirittura di vedere «il programma della Lega» adottato alla Casa Bianca. Dopo la vittoria del referendum sulla Brexit, l'Internazionale populista interpreta la vittoria di Trump come lo sdoganamento definitivo del Partito della Paura. E si prepara all'offensiva politica in Europa con un occhio alle prossime scadenze, che in meno di un anno metteranno in gioco gli equilibri di quasi tutto il continente. La prima scadenza sarà il referendum italiano sulle modifiche alla Costituzione.

LA POSSIBILITÀ di dare una spallata al governo attraverso la vittoria dei «no» non elettrizza solo le opposizioni, visto che poche ore dopo la vittoria di Trump i mercati hanno fatto immediatamente salire lo spread dei titoli di debito italiani paventando una imminente instabilità politica. Quasi in contemporanea con il referendum italiano ci sarà la ripetizione delle elezioni presidenziali in Austria, ripetute per un cavillo procedurale. E qui il nazional-populista Norbert Hofer conta di prendersi la rivincita contro il candidato dei Verdi (e di tutti gli altri), che lo aveva battuto di un soffio nelle consultazioni poi annullate.

A marzo sarà la volta dell'Olanda. Dove già il clima anti-sistema è stato reso tangibile dalla incredibile vittoria di un referendum popolare contro la ratifica del trattato di associazione tra la Ue e l'Ucraina, referendum indetto quasi per scherzo da un settimanale satirico. Il leader dei populist-xenofobi, Geert Wilders, spera di poter strappare la leadership all'attuale capo del governo, il liberale Mark Rutte. E naturalmente la vittoria di Trump è manna per i suoi sondaggi. Wilders la definisce «un risultato storico, una rivoluzione» e, come Salvini, si fa prendere dall'entusiasmo adottando lo slogan di Trump, «make America great again» e adattandolo all'Olanda: «far tornare grandi i Paesi Bassi» sarà il motto dei populist alle prossime elezioni, con buona pace della congruità.

Dopo l'Olanda toccherà alla Francia, dove Marine Le Pen non ha neppure aspettato l'annuncio ufficiale di

Sdoganato il partito della paura. Verso il
voto Austria, Olanda, Francia e Germania

Trump per congratularsi con lui del suo trionfo. Secondo la leader del Front National, che oggi guida il partito più forte del panorama politico francese, la vittoria del miliardario americano «è una buona notizia per la Francia». Quasi certa di uscire vincitrice al primo turno, la Le Pen comincia ad accarezzare l'idea di poter anche sconfiggere l'alleanza tra socialisti e conservatori al ballottaggio.

Infine, sempre che lo tsunami populista non provochi impreviste crisi di governo con elezioni anticipate, in autunno toccherà alla Germania andare alle urne. E, anche qui, il partito nazional populista Alternative fuer Deutschland, potrebbe riservare qualche sorpresa. Da mesi sta incassando successi sorprendenti in tutte le elezioni regionali. Anche se non arriverà a scalzare la Merkel, ammesso che la Cancelliera decida di ripresentarsi per un quarto mandato, potrebbe indebolirla tanto da costringerla ad una coalizione allargata non soltanto ai socialdemocratici pur di racimolare una maggioranza parlamentare.

Sono stati in molti, ieri, ad evocare quella che è ormai nota come «la profezia di Martin Selmayr». Il potente capo di gabinetto tedesco del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, al G7 di Tokyo definì «un incubo» l'idea di un vertice mondiale in cui, al posto di Obama, Cameron, Hollande e Renzi, sedessero «Donald Trump, Boris Johnson, Marine Le Pen e Beppe Grillo». Allora il suo tweet voleva essere un paradosso e come tale suscitò scalpore e indignazione. Sono passati pochi mesi, e metà del suo paradosso si è già avverata. Da incubo a profezia, di questi tempi, il passo è breve.

DIPRODUZIONE RISERVATA

ORBÁN

È un grande
giorno per il
mondo. La
democrazia
vive
ancora

Viktor Orbán
premier Ungheria

ZEMAN

Condivido
appieno
le sue idee
su migranti,
democrazia
e su tutto

Miloš Zeman, guida
la Repubblica Ceca

DUDA

La sua guida
aprirà nuove
opportunità
per poter
cooperare
nella Nato

Andrzej Duda,
presidente Polonia

PAHOR

Siamo
nel Patto
atlantico
e vogliamo
un'alleanza
più stretta

Borut Pahor,
presidente sloveno

TRA EURO E DOLLARO

La partita sui cambi

di Federico Fubini

Vorrà pur dire qualcosa se i governi europei che spendono di più nella difesa sono, rispettivamente, la Grecia e il Regno Unito: uno Stato fallito e il primo Paese della storia dell'Unione Europea ad aver deciso di lasciare il club. L'Europa all'esordio della presidenza di Donald Trump scopre di avere le spalle più scoperte di quanto avrebbe mai immaginato possibile dopo la caduta del Muro di Berlino.

È forse probabilmente una sorpresa per chi non si aspettava che il costruttore newyorchese potesse entrare alla Casa Bianca, eppure l'interessato aveva anticipato le proprie intenzioni: a metà luglio si era rifiutato di garantire che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti in difesa dell'Estonia, della Lituania o della Lettonia, qualora la Russia avesse invaso i Paesi baltici. Quei tre Stati dell'Unione Europea messi insieme non raggiungono la popolazione di una metropoli americana, ma la difesa dei loro confini è un simbolo politico: il Trattato dell'Alleanza atlantica stabilisce all'articolo 5 che un attacco a uno dei suoi membri è un attacco a tutti, dunque tutti sono tenuti a correre automaticamente in sua difesa. È quella clausola, il fondamento della Nato e della sicurezza europea dell'ultimo settantennio, che il candidato Trump ha messo esplicitamente in dubbio; quanto a questo, si è anche detto disposto a «dare un'occhiata» all'idea di riconoscere la sovranità russa sulla Crimea, la prima regione strappata con la forza — all'Ucraina — con un intervento armato dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Per questo l'Europa ai tempi di Trump si trova di colpo costretta a fare i conti con se stessa per rafforzare autonomamente la propria sicurezza. Non ne trarrà molta fiducia. Malgrado un'economia tre volte più vasta, la Germania spende per le forze armate il 40% meno della Russia. Malgrado un prodotto lordo superiore di circa il dieci per cento a quello della Cina, l'area euro investe nella difesa ottanta miliardi di dollari l'anno di meno.

Il bilancio della difesa degli Stati Uniti è quattro volte più vasto di quello frammentato e pieno di doppioni di tutta l'Unione Europea (Gran Bretagna

per ora inclusa). Fra i Paesi dell'euro quasi solo la Francia rispetta il requisito della Nato di dedicare alle forze armate ogni anno risorse pubbliche per almeno il 2% del reddito nazionale: la Germania è all'1,2%, l'Italia all'1,3%, mentre la Russia viaggia al 5% e continua a mettere pressione su tutto il fianco orientale dell'Unione Europea, dal Baltico ai territori dell'ex impero austro-ungarico.

Il presidente Trump sta già obbligando i leader europei a chiedersi come rimediare a queste contraddizioni esplose all'improvviso. Nota Eurointelligence, la newsletter diretta da Wolfgang Munchau, che il cambio della guardia alla Casa Bianca costringerà l'Unione Europea a riconsiderare i rapporti di forza con Londra in vista della Brexit. Con la Francia diretta verso elezioni presidenziali nel segno della destra anti-europea, l'unico altro Paese del continente a disporre dell'arma nucleare è la Gran Bretagna. I leader di ciò che resta dell'Unione Europea non saranno in grado di imporre condizioni di divorzio punitive — come alcuni considerano — se vogliono poter contare anche in futuro sulla deterrenza atomica di Londra. Potenzialmente è il più affidabile che resterebbe loro, dopo la presa della Casa Bianca da parte di Trump e nell'ipotesi di una vittoria del Front National in Francia.

Anche questo pesa sui mercati in queste ore. È stato presto anche solo per parlarne, nella consultazione che ieri il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha tenuto con i suoi colleghi di tutta l'area. Ma già la Brexit aveva spezzato la morsa della deflazione dei prezzi a Londra, grazie a un crollo della sterlina di circa il 15% sul dollaro e con un conseguente aumento dei tassi d'interesse.

Qualcosa del genere presto potrebbe succedere nell'America di Trump, sempre a spese dell'Europa. Il primo discorso del presidente-eletto ieri, con le sue promesse di tagli alle tasse e nuove spese in deficit per grandi infrastrutture, ha fatto crollare i prezzi ed esplodere i rendimenti dei titoli di Stato decennali americani oltre il 2%. Quelle obbligazioni potrebbero non essere più il porto sicuro di oggi per banche e assicurazioni, se Trump spinge l'acceleratore di una crescita prodotta a debito, se prende controllo della Federal Reserve e il dollaro di conse-

guenza cade.

Tutta la deflazione verrebbe così scaricata sull'Europa attraverso un rialzo dell'euro sulla sterlina e sul biglietto verde dollaro. Anche da questa parte dell'Atlantico servirebbero programmi di spesa pubblica per rilanciare crescita e occupazione. A partire per esempio dalla difesa, se solo l'area euro disponesse ancora di leader degni di questo nome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rendimenti dei bond

Il primo discorso di Trump ha fatto crollare i prezzi e crescere i rendimenti dei bond decennali Usa oltre il 2%

Gli alleati

Ora gli europei si riprendano la loro storia

MARCO OLIVETTI

L' **im**patto dell'elezione di Donald Trump sulla politica europea sarà verosimilmente forte e complesso, almeno se si prendono sul serio – come ora è necessario fare – i messaggi lanciati dal candidato repubblicano durante la campagna elettorale: relativizzazione delle sedi bilaterali e in particolare della Nato e "abbandono" dell'Europa alle sue responsabilità, anzitutto per provvedere alla sua stessa difesa. L'impatto potrà avere almeno due dimensioni: l'elettorato da un lato, le élite politiche dall'altro. Dal primo punto di vista l'elezione di Trump potrebbe essere un capitolo dell'irresistibile ascesa dei linguaggi populistici e del rifiuto della globalizzazione (il trend che ormai molti definiscono *de-globalizzazione*), coagulando il consenso – o la rivolta verso l'*establishment* – dei cosiddetti perdenti della globalizzazione. Ma qui interessa soprattutto chiedersi se le élite europee, pur composite e oggi sotto attacco, quindi deboli e inevitabilmente tentate di ripiegare sui rispettivi orticelli, saranno capaci di proporre una risposta politica alternativa. Quest'ultima, del resto, sembra imposta dai fatti: il disimpegno degli Stati Uniti dall'arena politica europea e medio-orientale (già notevole nel secondo mandato del presidente Obama e ora verosimilmente destinato ad accentuarsi con la prossima amministrazione) pone l'Europa davanti a una domanda radicale: può l'attuale «unione a lungo termine di Stati che continuano ad

essere sovrani» trasformarsi in uno spazio in cui popoli dalla storia diversa diventano effettivamente una comunità di destino? Ciò comporta un radicale mutamento di prospettiva rispetto ad assunti ancora largamente prevalenti fino a ieri. La scommessa per l'Europa, di fronte alla fine del "protettorato" americano su di essa, costruito all'indomani del secondo conflitto mondiale, è semplicemente quella di riprendere pienamente in mano la propria storia. Non, però, per pensarsi solo come un attore del processo di globalizzazione dell'economia, quanto, piuttosto, per configurarsi come una comunità politica a tutti gli effetti. Come qualcosa di simile a un vero Stato federale europeo, certo articolato in maniera da tenere conto della diversità delle sue componenti, ma costruito attorno a un centro unitario, che accetti la sfida di concepirsi come "sovrano", pur con tutte le cautele che si impongono nell'utilizzazione del concetto di sovranità nel nostro tempo. In altre parole: se la Brexit e l'elezione di Trump (oltre a vari segni che vengono dall'esterno dell'Occidente) sono il segno che è in atto una sorta di *de-globalizzazione*, l'Europa è troppo pesante per gli Stati membri in quanto attore globalizzante ed è oggi troppo debole come comunità di destino. La sfida per le classi dirigenti europee (politiche e non solo) è gigantesca. I principali *leader* politici del Vecchio Continente (Merkel, Hollande, Rajoy) sembrano oggi avere la statura di buoni gestori dell'esistente e non quella di possibili progettisti di un salto di qualità verso una statualità europea. Ed il leader più vibrante che circola oggi in Europa –

alludiamo a Matteo Renzi – opera sotto la spada di Damocle di una consultazione referendaria che potrebbe spazzarlo via o quantomeno trasformarlo in un'anatra zoppa. Saranno perciò decisive le elezioni francesi e tedesche del prossimo anno: in particolare le prime, nelle quali la candidatura di Alain Juppé potrebbe fornire un leader con la caratura ideologica (retroterra gollista, ma aperture liberali e consapevolezza europea) necessaria a "pensare" un salto in avanti per l'Europa. Ogni discorso potrebbe essere vano se dalle elezioni francesi uscisse una presidenza di Marine Le Pen e se le elezioni tedesche partorissero alla fine una coalizione di sinistra-sinistra fra socialdemocratici, verdi e post-comunisti. Ma se l'esito di quelle consultazioni (e del referendum italiano) non vedesse prevalere sfumature diverse di populismi, lo spazio per un rilancio del progetto federale europeo potrebbe riaprirsi. Magari "alleggerendo" l'attuale Europa a 28 (27 senza il Regno Unito), riconfigurata come un quadro consensuale attorno a cui i Paesi fondatori delle Comunità europee potrebbero lanciare l'avventura di una nuova statualità comune, aperta agli Stati disponibili a condividerla. Fino a oggi, tutto ciò fino – vale a dire una vera e propria riapertura del processo costituente europeo – rientrava nello spazio dell'utopia. Ma l'elezione di Trump potrebbe innescare le premesse per un salto di qualità. L'alternativa rischia di essere semplicemente il congedo puro e semplice dell'Europa dallo scenario della grande storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risveglio d'Europa

Merkel guida la missione "choc control" e ricorda a Trump i valori liberali che uniscono Ue e Usa

New York, dalla nostra inviata. Angela Merkel ha iniziato presto a gestire lo choc europeo di fronte alla vittoria di Donald Trump. Ha convocato per domenica una riu-

DI PAOLA PEDUZZI

nione straordinaria dei ministri degli Esteri e ha fatto una dichiarazione semplice e importante: il voto americano non riguarda soltanto gli americani, "chi guida quel grande paese, con la sua enorme forza economica, il suo potenziale militare e la sua influenza culturale, ha una responsabilità che si ripercuote sul mondo intero". Merkel ha ribadito che l'alleanza tra Germania e Stati Uniti è tra le "fondamenta" della poli-

tica estera di Berlino e ha offerto collaborazione a Trump sulla base di alcuni valori: "I valori della democrazia, della libertà, del rispetto della legge e della dignità dell'uomo, indipendentemente dalla provenienza, dal colore della pelle, dalla religione, dal sesso, dall'orientamento sessuale o dalle sue visioni politiche". Merkel ha fatto insomma un ripassino veloce ma evidentemente necessario delle basi dell'ordine mondiale liberale, con l'augurio di una condivisione d'intenti da parte del nuovo presidente americano. Ma mentre la cancelliera tedesca si confermava leader dell'Europa - con una

missione di "choc control" - e altri leader si congratulavano in modo cauto e incredulo (l'Europa è il regno dello stupore), la coalizione internazionale di Trump si delineava con perfezione, tracciando un ponte tra Washington e Mosca costituito da movimenti politici antisistema.

Hillary Clinton stava ancora pensando a cosa dire a Trump per congratularsi della sua vittoria e non morire della propria sconfitta, quando una delle menti del Front national francese, Florian Philippot, ha tuittato: "Il loro mondo affonda. Il nostro si costruisce. #spazioaiopoli", con una foto sognante di Marine Le Pen, leader del Fn. Allo stesso modo, in Inghilterra, Nigel Farage, ex leader del Partito indipendentista britannico Ukip, seguiva in diretta con un suo piccolo team la notte elettorale americana, tuittava immagini con le dita di "vittoria" alzate, prenotava il primo volo per New York, e ripeteva che il trionfo di Trump è molto più grande di quello della Brexit, che le due rivoluzioni cammineranno insieme in questa "fine dell'era del big business e delle big politics che controllano le nostre vite". L'annuncio di Trump di qualche giorno fa sull'8 novembre come una "Brexit plus plus plus" suona ora profetico, e quando Theresa May, premier inglese, si è congratulata con il nuovo presidente americano, augurandosi collaborazione, già si tracciavano parallelismi tra le prime parole della May da premier post Brexit e quelle di Trump: una promessa di rassicurazione ai "dimenticati", la garanzia

che la loro voce sarà ascoltata. Sull'impatto che Trump avrà sulla Brexit i commentatori hanno idee differenti, ma il fronte delle colombe (che vuole il Regno Unito nel mercato unico) si sente molto più debole. Se all'America non interessa più la tenuta dell'Europa - la coalizione trumpiana si muove contro Bruxelles e il costruito europeo - e se invece si aprono strade commerciali concrete, sarà più agevole il tentativo di spezzare il legame inglese stretto con l'Europa.

Se le istituzioni europee si muovono con circospezione, alla Nato la preoccupazione è alta. Il segretario generale, Jens Stoltenberg, si è congratulato con Trump, e ha dichiarato che la leadership americana "è più importante che mai", che la pace degli ultimi settant'anni si fonda sull'Alleanza atlantica e che "una Nato forte è un bene per gli Stati Uniti e un bene per l'Europa". Suona come un: lascia viva la Nato, conviene anche a te. Come si sa, Trump ha spesso detto che l'Alleanza è "obsoleta" e "inutile" e che va ripensata: in questo il nuovo presidente non è lontano dall'approccio dell'attuale inquilino della Casa Bianca, l'anatra zoppissima Barack Obama, che ha accusato i "freeriders" europei di approfittare della generosità americana. I toni di Trump sono stati naturalmente più duri, ma che la "beneficen-

za" americana sia finita lo temono un po' tutti. Ma non si tratta solamente di una questione di spese e di conti: la Nato considera la minaccia russa la più grave e imminente per l'Alleanza. Prepara forze d'intervento rapido sul confine est dell'Europa e promuove una politica di contrasto al progressivo espansionismo russo (tra Crimea e metà Ucraina). Lo scontro politico con Trump, sulla questione russa, si prospetta brutale: Vladimir Putin è considerato il vincitore assieme a Trump del voto americano, la cosiddetta belligeranza della Nato finirà nel regolamento di conti tra l'America e l'Alleanza. Così, quando l'ungherese Viktor Orbán si congratula per il "restauro della democrazia" in America, e lo fa anche Yanis Varoufakis, non fa che rafforzare quel corridoio che ora collega la Casa Bianca e il Cremlino e che secondo molti ha una missione antieuropea chiarissima: per quel che conta, lo sostengono anche molti repubblicani - vedi John McCain - che ora si ritrovano con Trump presidente.

La sinistra europea intanto celebra i funerali del clintonismo, chi con più ardore chi con il ditino sandersiano alzato: che questa vittoria trumpiana sia anche la tomba dell'obamismo ancora è un lutto da elaborare.

Paola Peduzzi

L'intervista

di Fiorenza Sarzanini

Pinotti: per l'Europa un capitolo nuovo Ma i toni di Trump sono già cambiati

ROMA «Ho ascoltato il discorso di Donald Trump da presidente e mi sembra che i toni siano molto diversi da quelli della campagna elettorale. Sono sicura che nulla cambierà nei solidi rapporti tra Italia e Stati Uniti». Il ministro della Difesa Roberta Pinotti parla mentre Hillary Clinton pronuncia il discorso da sconfitta: «Facevo il tifo per lei, ma adesso un nuovo capitolo si apre e lo affronteremo come sempre con la massima serenità».

La sua collega tedesca Ursula von der Leyen ha parlato di «grande choc» per questo risultato. Lei non condivide?

«Mi sembra un'espressione forte. Dobbiamo aspettare. Dopo l'elezione le parole di Trump hanno perso molta aggressività».

Al di là dei toni, Trump ha detto che gli Stati Uniti non possono continuare a spendere per il sistema di difesa dell'Europa. Le va bene?

«La linea di Barack Obama non è stata, negli ultimi tempi, molto diversa nel richiamo alle responsabilità dell'Europa. Questo approccio può trasformarsi in un'occasione proprio

per l'Europa, aiutarci a superare lo scetticismo che molti Stati mostrano rispetto a una strategia comune per il rafforzamento della difesa».

Ha già avuto contatti con i partner europei?

«Da tempo è già convocato un incontro ministeriale Ue per il 14 e 15 novembre. Sarà certamente l'occasione per capire le concrete prospettive di avanzamento nel percorso comune o se invece resteranno i "distinguo" di molti partner».

A chi si riferisce?

«Le perplessità arrivano da diverse parti».

E questo non rischia di indebolire il sistema?

«Di certo non consente il rafforzamento ed è il motivo per il quale credo si debba rilanciare, mostrare che l'Europa è davvero in grado di gestire una nuova strategia di sicurezza e difesa anche in materia di immigrazione e terrorismo. Del resto l'Africa è di fronte a noi, dobbiamo essere in prima linea».

In Libia sono stati gli Stati Uniti a prendere la decisione di intervenire contro l'Isis.

«La coalizione anti Isis in Siria e Iraq, di cui gli Usa sono

capofila, sta operando con determinazione ed ha visto importanti successi soprattutto nell'ultimo anno. A Sirte, grazie al sostegno Usa, le forze libiche stanno conseguendo risultati significativi nel contrasto all'Isis. Ma la lotta contro il terrorismo sarà ancora lunga».

La posizione di Trump rispetto alla Nato non è affatto dialogante.

«Gli Stati Uniti, così come l'Europa hanno bisogno di un'alleanza forte e coesa. Le prime parole dimostrano che Trump avrà un atteggiamento diverso».

La rassicura anche rispetto al rapporto «con l'amico Putin»?

«Per l'Italia il dialogo con la Russia è e sarà sempre importante. E da evitare il ritorno ad un clima da guerra fredda, per di più in un momento delicato come quello che stiamo vivendo nella lotta al terrorismo fondamentalista».

Lo pensa davvero o la sua è diplomazia?

«Vorrei ricordare che una serie di questioni, a partire da quella siriana, sono tuttora

aperte. Il rapporto con i Paesi arabi e una strategia con la Russia sono essenziali».

Molti analisti ritengono che l'atteggiamento razzista del nuovo presidente americano possa eccitare proprio il mondo musulmano scatenando una reazione violenta.

«Obama aveva fatto una importante apertura al mondo islamico con il suo intervento all'università di Al Azar. L'approccio del presidente Trump lo scopriremo attraverso la sua azione di governo».

Intanto abbiamo deciso di schierare i nostri soldati in Lettonia.

«Se avremo l'approvazione del Parlamento manderemo un contingente di 150 militari quale contributo alle misure di rassicurazione della Nato nell'ambito di una presenza di circa 5000 uomini, seguendo la decisione presa nel vertice di Varsavia nel luglio scorso».

Insomma lei è ottimista?

«Siamo amici degli Stati Uniti da 70 anni, sono certa che questo rapporto non si incrinerà. E noi lavoreremo proprio in questa direzione».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La difesa Ue
L'atteggiamento
degli Usa
verso
l'Europa
può
trasformarsi
in una
occasione,
spingendo
molti Stati
scettici sulla
strada di
una difesa
comune



L'intervista

“L'Europa è rimasta sola a difendere i valori comuni”

Naim: il presidente crede nei muri, spero che la Ue non ci deluda

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Putin ha guadagnato un alleato, e l'Europa lo ha perso, soprattutto nella difesa dei nostri valori condivisi».

È preoccupata l'analisi delle presidenziali americane fatta da Moisés Naim, politologo del Carnegie Endowment for International Peace e autore del saggio *La fine del potere*.

Perché Trump ha vinto?

«Non credo sia stato un voto dei poveri contro i ricchi. La maggioranza di Trump non è stata definita dalla povertà, ma dal colore della pelle. Bianchi della classe media, motivati dai temi di identità e razza, e milioni di persone a disagio con l'idea di una donna presidente. Hillary poi ha lasciato il suo fianco molto vulnerabile, con errori incredibili come quello delle mail».

Trump ora è presidente: cosa si aspetta?

«Dovrà fare un corso accelerato per prepararsi su temi a cui non aveva mai pensato, e scoprirà che il potere che crede di avere come Presidente è molto limitato, dal Congresso e dalle leggi. Ci saranno restrizioni immense per realizzare alcune promesse. Ad esempio deportare 12 milioni di illegali richiede una logistica enorme, nuove leggi, e una forza armata che entri nelle case per prelevarli. La guerra commerciale frontale con la Cina sarà

difficile. I mercati sono calati paurosamente, e potrebbero creare un ambiente economico fragile. Quando metterà un costo vicino alle sue promesse per realizzarle, scoprirà che non ci sono i soldi, a meno di far esplodere il deficit. Sulla scena internazionale non avrà la flessibilità che crede, e ordinare ai messicani di pagare il muro non sarà facile. Questo non vuol dire che non ci siano iniziative simboliche che è obbligato ad avviare. Comincerà la costruzione del muro con grande enfasi, ma dubito che diventerà una muraglia cinese. Può cancellare Obamacare, ma dovrà fare attenzione a non danneggiare i suoi elettori che ne beneficiano. Poi dovrà nominare 7000 funzionari pubblici, ma molti repubblicani hanno detto che non vogliono lavorare per lui».

Cambierà le relazioni con la Russia?

«Putin ha vinto un alleato e l'Europa l'ha perso. Le sanzioni sono finite, e Mosca potrebbe approfittare della situazione per iniziative aggressive verso i Paesi baltici. Se lo farà durante la transizione, chi risponderà?».

Perché i mercati sono crollati?

«Ha vinto una persona con una lista di proposte che possono rendere precaria l'economia mondiale. Negli Usa le cose non vanno così male, la disoccupazione è sotto il 5% e la cre-

scita continua. Lui può trasformare in negativo l'eredità di Obama».

Cosa farà contro l'Isis e il terrorismo?

«Scoprirà gente patriottica, intelligente, informata, che sta facendo quello che serve. L'Isis è in ritirata, sta perdendo Mosul e presto perderà anche Raqqa. Non tutto è un disastro».

La vittoria di Trump è stata il rigetto di Obama?

«Il razzismo ha avuto più importanza dell'economia nel determinare il risultato».

Cosa succederà ora al Partito democratico?

«Anche se avesse vinto Hillary, ci sarebbe stata una guerra civile fra la sua ala moderata e quella progressista di Sanders. Alcuni già dicono che Bernie avrebbe battuto Trump. Lo sconto avverrà, e Elizabeth Warren emergerà come nuovo leader».

Gli ispanici cercheranno di prendersi la rivincita nel 2020?

«La demografia è un destino. Gli ispanici continueranno a crescere, ma è un errore pensare che si comportino in politica come un gruppo omogeneo. Un contadino messicano californiano ha interessi diversi da un commerciante colombiano di Miami».

Perché media e sondaggi hanno sbagliato?

«La tecnologia dei sondaggi, rimasta alle chiamate sul telefo-

no di casa per determinare le intenzioni di voto su base geografica, non funziona più. Poi ci sono nuove reti sociali che non capiamo».

Questa ondata populista spazzerà via anche l'Unione Europea?

«Spero che la Ue non ci deluda. Trump va contro i valori che hanno ispirato il progetto europeo: è isolazionista, protezionista, crede nei muri e nelle frontiere. Se spariscono gli Usa come difensori di questi principi, resta solo l'Europa, perché in Russia, Cina, Asia o Africa nessuno li abbraccia».

L'elezione di Trump è una reazione alla «fine del potere»?

«La gente non digerisce l'assenza di leader forti: vuole i «terribili semplificatori», e Trump vende certezze. Oggi è facile prendere il potere in maniera inusuale, difficile usarlo, e più facile perderlo. L'abbiamo visto con la Brexit, Podemos, il Movimento 5 stelle, Syriza, Chávez. Protagonisti non tradizionali giocano fuori delle regole e ottengono il potere. Poi lo usano, scoprono che è più difficile di quanto credevano, e lo perdono. È già successo negli Usa col Tea Party, e lo stesso si applica ora a Trump. Vedremo se sarà capace. Se da presidente si comporterà come da candidato, ci saranno enormi problemi nel mondo e negli Usa».

Può rendere precaria l'economia mondiale e trasformare in negativo l'eredità di Obama

Putin ha guadagnato un alleato, potrebbe approfittarne per iniziative aggressive verso i Paesi baltici

Rajoy tenderá puentes con la Casa Blanca tras su apuesta por

los demócratas

MIGUEL GONZÁLEZ, Madrid
Ni siquiera el jefe del servicio secreto CNI, Félix Sanz, pronosticó la victoria de Trump; el Gobierno español no tenía un plan b en ca-

so de derrota de Clinton. Tender puentes con el equipo del presidente electo de EE UU es ahora una de las tareas urgentes a las que deberá aplicarse Mariano Rajoy. La escasa sintonía entre el PP y el Partido Republicano no servirá de mucha ayuda. PÁGINA 27

Rajoy intentará improvisar puentes con Trump tras apostar por Clinton

MIGUEL GONZÁLEZ, Madrid
El Ministerio de Exteriores elaboró dos notas confidenciales sobre quiénes serían los nombres clave de la futura Administración estadounidense: una, en caso de victoria de Hillary Clinton; otra, si ganaba Donald Trump. La diferencia estriba en que los

componentes de la primera lista eran viejos conocidos para España; los de la segunda, totalmente ignotos. Ni siquiera el jefe del CNI, Félix Sanz, pronosticó la victoria de Trump, aunque esa no fuera su función. El Gobierno español no tenía un plan b para el caso de que Hillary Clinton fuese derrotada.

Tender puentes con el equipo del presidente electo de EE UU es una de las tareas más urgentes a las que deberá aplicarse el Gobierno español en las próximas semanas, tras haber puesto todos los huevos en la cesta de la candidatura demócrata.

Cuando el presidente George W. Bush castigó al jefe del Gobierno español José Luis Rodríguez Zapatero con el ostracismo por la retirada de las tropas de Irak, este pudo recurrir a los buenos oficios del rey Juan Carlos, que mantenía una relación personal con George Bush, padre del presidente y expresidente él mismo. Si Aznar hubiera querido, también habría podido echar una mano, aunque más bien hizo lo contrario.

Ahora, sin embargo, Rajoy no puede contar con la mediación de la familia real española, entre cuyas amistades figura el expresidente Bill Clinton y su esposa Hillary, pero no el multimillonario que se sentará a partir de enero en el Despacho Oval. De nada servirá que Hillary Clinton, como secretaria de Estado, congeniara con sus homólogos españoles Miguel Ángel Moratinos y José Manuel García-Margallo, o que el candidato a vicepresidente con esta última, Tim Kaine, hablara fluidamente español.

La sintonía ideológica entre el PP y el Partido Republicano debería paliar este vacío, pero no es el caso. Por vez primera, los eurodi-

putados españoles Antonio López-Istúriz y Esteban González Pons no acudieron a la convención republicana de Cleveland donde Trump se proclamó candidato en julio pasado, pero sí estuvieron en Filadelfia, asistiendo a la entronización de Clinton. Para compensar el plantón, los dirigentes del PP se vieron con el líder republicano en la Cámara baja, Paul Ryan, quien se distanció públicamente del candidato de su partido tras la difusión de un vídeo con comentarios soeces y ofensivos hacia las mujeres.

El consuelo de Rajoy es que su situación es compartida por la mayoría de los mandatarios europeos, con la excepción del húngaro Viktor Orbán, y que Trump no tiene ningún motivo de animadversión hacia España, más allá del menosprecio generalizado que ha mostrado hacia Europa.

La situación de España es, sin embargo, particularmente vulnerable porque era uno de los países que más esperaba beneficiarse del TTIP (Tratado Transatlántico de Comercio e Inversiones), al que la victoria de Trump, abanderado del proteccionismo, puede haber dado la puntilla definitiva.

Giro en Latinoamérica

A ello se suma su abierta hostilidad hacia México —en cuya frontera pretende levantar un muro—, socio estratégico de España en América Latina. La caída del peso mexicano, tras conocerse el resul-

tado de las elecciones estadounidenses, tiene efectos inmediatos sobre las empresas españolas con inversiones en dicho país, admiten fuentes gubernamentales.

Los efectos del giro de la política exterior de la Casa Blanca se harán notar en todo el hemisferio. La promesa de Trump de revisar la apertura de Obama hacia Cuba puede frenar en seco el desembarco de España en la isla donde, una vez concluido el periodo de Gobierno en funciones, se esperaba en los próximos meses una visita de Rajoy y, a medio plazo, del Rey. Y la mediación en Venezuela del Vaticano y del trío de expresidentes iberoamericanos, entre ellos Zapatero, puede perder pie sin el decisivo apoyo que hasta ahora le brindaba el secretario de Estado, John Kerry.

Rajoy participará el día 18 en Berlín en una cumbre de despedida de Obama convocada por la canciller Angela Merkel; a la que también han sido invitados el francés Hollande, la británica May y el italiano Renzi. Aunque lo que prometía ser el regreso de España al núcleo duro del concierto internacional, tras un año de ausencia, tiene visos de convertirse en un ejercicio de nostalgia.

Si la diplomacia española no espabila, Rajoy tendrá que esperar hasta la próxima primavera para coincidir con Trump en la cumbre convocada por la OTAN en Bruselas con motivo de la inauguración de su nueva sede.



La ministra de Defensa habla ayer por videoconferencia, desde el cuartel de Retamares, con las misiones españolas en el extranjero. / ULY MARTÍN

Díaz mantiene las condiciones para las bases

La presidenta andaluza, Susana Díaz, exigirá al nuevo presidente de Estados Unidos, Donald Trump, respeto a la legislación y los convenios colectivos del personal español en las bases militares de Rota (Cádiz) y Morón (Sevilla), así como ampliar el número de trabajadores en proporción al aumento de la presencia norteamericana. "Vamos a exigir lo mismo que exigíamos a Obama", afirmó. Sin embargo, el comité de empresa de la sociedad gestora de los servicios civiles de la base sevillana teme reducciones de plantilla. / A. J. MORA



France
Marine Le Pen
espère profiter
de la vague
populiste

Marine Le Pen veut surfer sur la déferlante américaine

Après le Brexit, la candidate du FN
voit dans la victoire de Donald
Trump un signe pour 2017

«Le bras d'honneur de l'Oncle Sam à une élite arrogante!», a tweeté Louis Aliot, le vice-président du FN. La victoire de Trump, «ça veut dire que Marine Le Pen peut gagner», a déclaré sur RTL Jean-Pierre Raffarin, soutien d'Alain Juppé au parti Les Républicains

PAGES 16-17

Le Front national aime les coups de tonnerre. Et la victoire de Donald Trump à l'élection présidentielle américaine, mardi 8 novembre, en est un retentissant. Après la surprise du référendum sur le Brexit au Royaume-Uni, en juin, qui a vu les Britanniques pousser leur pays hors de l'Union européenne, l'accession inattendue du candidat républicain à la Maison Blanche représente un nouveau souffle dans les voiles du parti de Marine Le Pen. Contre la plupart des pronostics, la vague populiste qui traverse les pays occidentaux ces dernières années parvient à se frayer un chemin jusqu'au pouvoir.

De quoi susciter l'enthousiasme de la candidate d'extrême droite à l'élection présidentielle française, qui n'a même pas attendu l'officialisation du résultat outre-Atlantique pour féliciter le nouvel élu. «Félicitations au nouveau président des Etats-Unis Donald Trump et au peuple américain, libre!», a-t-elle écrit sur Twitter.

Depuis plusieurs mois, la présidente du FN mise sur le contexte international pour rendre plausible son éventuelle entrée à l'Elysée au printemps 2017 – une hypothèse que n'envisagent pas la plupart des sondages. La défaite cinglante au second tour des élections régionales, en 2015, a accrédité l'idée qu'un plafond de verre empêcherait la formation frontiste d'accéder aux responsabilités. Les succès de ses alliés – ou assimilés comme tels – à l'étranger doit donc dessiner aux yeux de l'opinion française le chemin que le parti lepéniste n'a pas pu tracer lui-même jusqu'à présent. C'est dans cet esprit que M^{me} Le Pen affirmait en petit comité, à la ren-

trée, regarder avec intérêt le référendum anti-migrants organisé en Hongrie, début octobre, ou encore l'élection présidentielle autrichienne, qui doit se tenir le 4 décembre. Cette dernière pourrait voir le candidat du FPÖ (extrême droite) Norbert Hofer, dont le parti est allié du FN au niveau européen, l'emporter. Mais le scrutin américain, comme le Brexit, dépassent tout le reste de par leur audience.

Le pays «réel» contre les élites

La victoire de M. Trump permet aujourd'hui aux frontistes de jouer la partition du pays «réel» contre les élites, d'un peuple insoumis face à un supposé «système» qui voudrait cadencer la démocratie. «Huit mois de propagande mondiale balayée par les urnes et le peuple. Le bras d'honneur de l'Oncle Sam à une élite arrogante!», a lancé le vice-président du FN, Louis Aliot, sur Twitter. Le parti lepéniste, qui voit se dresser à chaque élection ou presque un front républicain contre lui et constate qu'une partie de la presse appelle encore à se défier de ses idées, va utiliser ce résultat pour démontrer sa capacité à gagner. «95 % des médias américains faisaient campagne contre Trump. Tout le monde s'est mobilisé contre lui. Ça ne vous rappelle pas quelque chose?», s'est par exemple réjoui le maire FN d'Hénin-Beaumont (Pas-de-Calais), Steeve Briois.

Depuis le début de sa campagne présidentielle, Marine Le Pen a choisi comme slogan «au nom du peuple», et elle n'hésite pas à se présenter comme une femme «libre» de toutes les entraves, qu'elles soient politiques, partisanes ou économiques: une qualité qu'elle a attribuée ces dernières semaines

au magnat de l'immobilier américain. «Au-delà de son aspect fantasque, ce qui plaît aux Américains, c'est qu'il est un homme libre: à l'égard de Wall Street, des marchés et des lobbies financiers, et même de son parti. Il ne mérite ni excès de compliments ni excès d'opprobre», a jugé la présidente du FN, en juillet, dans l'hebdomadaire *Valleurs actuelles*. Dans cet entretien, la fille de Jean-Marie Le Pen assumait comme rarement sa préférence: «Je choisirais Donald Trump», répondait-elle quand on lui demandait pour qui elle voterait si elle était américaine. Cette préférence n'a pas toujours été affichée aussi clairement.

En règle générale, la présidente du FN évacuait la question avec une pirouette: «Tout sauf Hillary Clinton.» «Elle incarne tout ce que les Etats-Unis ont pu construire et exporter de néfaste en termes de modèle économique, de choix internationaux», estime la députée européenne, qui reproche notamment à l'ex-secrétaire d'Etat son interventionnisme sur la scène internationale. «Je suis très inquiète du comportement agressif des Etats-Unis face à la Russie», indiquait-elle récemment en privé. De ce point de vue-là, la russophilie de Donald Trump et son caractère supposément isolationniste colent à la vision de la politique étrangère du FN. Son opposition au libre-échange aussi. Il n'empêche. Au moment des primaires républicaines et démocrates, M^{me} Le Pen rappelait que le très populaire démocrate Bernie Sanders participait, selon elle, du même phénomène anti-élites que M. Trump. On a connu soutien plus franc.

«Une foutaise et une impasse»

Fin 2015, alors que M. Trump n'était pas encore investi par le parti républicain, M^{me} Le Pen s'agaçait de la comparaison qui pouvait être faite entre elle et celui qui était présenté comme un trublion. «Je défends tous les Français, quelle que soit leur religion», a-t-elle répondu, le 10 décembre 2015, sur RMC. Une allusion à la proposition de M. Trump d'interdire aux musulmans l'entrée aux Etats-Unis. A la rentrée, la présidente du FN a jugé l'islam «compatible» avec la République, prenant une partie de son camp à rebrousse-poil. «Elle n'est pas fan du personnage. Elle aime chez lui le côté antisystème, mais il en fait trop», assurait encore un proche à la veille de l'élection. Son bras droit Florian Philippot, vice-président du FN, expliquait lui-même, mardi, ne pas être «fana du personnage» Trump: «Il a ses outrances, il a sa manière.»

Pas étonnant, dès lors, de ne pas avoir vu la candidate se rendre à la convention d'investiture qui a couronné M. Trump, en juillet, alors que son allié néerlandais Geert Wilders, président du PVV, lui, y était. Une tiédeur qui tranche avec une bonne partie de la base et des cadres du FN, qui, eux, se réjouissaient depuis le départ de l'émergence du candidat. Jean-Marie Le Pen, exclu du FN pour cause de propos incontrôlés sur la seconde guerre mondiale et la Shoah, ne s'y est pas trompé. «Vive Trump. La dédramatisation est une foutaise et une impasse. Les peuples ont besoin de vérité et de courage. Bravo l'Amérique!», a-t-il lâché sur Twitter. Reste à voir si, dans ce contexte, les questions de stratégie personnelle vont peser sur le sort de la présidentielle française. ■

OLIVIER FAYE

Europe's Populists Heartened by Vote

European populists seized on Donald Trump's election Wednesday as evidence of a sea change that will help sweep away the continent's political establishment and carry them to power.

*By William Horobin
and Stacy Meichtry
in Paris and Ruth
Bender in Berlin*

As three of Europe's largest countries prepare to head to the polls over the next 10 months, Mr. Trump's victory shows how pent-up populist and nationalist forces can erupt, stunning pollsters, media and mainstream political parties alike.

It happened in Britain in June, when voters defied the wishes of the U.K.'s powerful institutions—from the central bank and corporate chiefs to academia and political leaders—by voting to leave the Eu-

ropean Union.

Support for Mr. Trump, like that for Brexit, was underpinned by voters attracted to a simple message of taking back control from the political elite. Ahead of the U.S. vote, Mr. Trump—who vowed to deliver “Brexit times 10”—said the momentum behind Brexit and the support for him were both fueled by frustration over immigration.

“The whole of the West is turning its back on a failed system of politics,” said Nigel Farage, who championed Brexit as the then-head of the UK Independence Party.

Other parts of Europe are about to find out whether that populist momentum continues. Italy's government has pegged its survival to the passage of a key referendum in December on constitutional reform, which the country's populist parties oppose. In Austria, polls show

Please see EUROPE page A4

EUROPE

Continued from Page One

far-right leader Norbert Hofer could win December's presidential election. And nationalist parties are gaining momentum in France and Germany, both due to elect leaders next year.

Marine Le Pen, leader of the right-wing National Front that is leading polls for France's presidential election in May, described Mr. Trump's election as “the victory of freedom.”

“French people who hold this freedom so dearly will find an extra reason to break with a system that shackles them,” she said.

Mainstream politicians have focused more on raising the alarm to contain populism than on proposing bold solutions to the problems that drive it.

“I don't want France to take the path to extremism and demagoguery,” said Alain Juppé, the center-right candidate who is likely to face off with Ms. Le Pen in May. “That is why now more than ever, I want to bring together a big movement that will block the National Front.”

In past elections, haunting memories of Europe's Nazi and Soviet occupations have given establishment leaders a powerful argument for marginalizing parties with extremist roots and other political outsiders.

Some establishment politicians in Europe raised the specter of the past in connection to Mr. Trump.

German Vice Chancellor Sigmar Gabriel, chairman of the Social Democrats, cited the U.S. president-elect with Russian President Vladimir Putin, Ms. Le Pen, the Alternative for Germany (AfD) party and others as being among those seeking “a real rollback to the bad old times.”

The historical stigma is likely to wear thin if Mr. Trump, a high-profile businessman, shows he is capable of governing the world's biggest economic and military power, said Céline Bracq, head of French polling agency Odoxa.

“It can give wings to the National Front,” she said.

Populist parties in Europe have been making inroads for years as the eurozone debt cri-

sis paralyzed the region's economy. In core countries like France and Italy, traditional parties on the right and the left have failed to solve stubbornly high unemployment.

An influx of migrants from Africa and the Middle East has also given rise to new parties. In Germany, the AfD party has existed for only three years, but it scored record wins in recent state elections, securing seats in 10 of Germany's 16 powerful state parliaments. Polls show the party winning between 11% and 16% in federal elections in the fall of 2017, above the 5% threshold needed to get seats at the federal parliament, the Bundestag.

In Italy, the populist 5 Star Movement, founded by come-

dian Beppe Grillo, is polling at almost 30%, putting it neck-and-neck with the center-left Democratic Party as the country's largest political group.

“There are similarities between these American events and our movement,” Mr. Grillo said. “We will end up in government, and they will be asking: ‘But how did they do it?’ They channeled the rage.”

On Europe's eastern periphery, populists have also been gaining ground by standing against immigration. Hungary's Prime Minister Viktor Orban has made opposition to the influx of migrants a mainstay of his increasingly autocratic rule.

Nationalists have taken power this year in Balkan countries such as Croatia and Bosnia, and a week ago in Bulgaria a populist anti-immigration candidate won the first round of its presidential election.

In France, Ms. Le Pen has transformed the party she inherited from her father Jean-Marie Le Pen. She has distanced the National Front from its far-right roots, seeking to focus the party on protectionist policies that resemble Mr. Trump's criticisms of unbridled free-trade and immigration.

“A year ago a Trump victory seemed more unlikely even than a Le Pen victory,” said Charles Lichfield, an analyst at political-risk consulting firm Eurasia Group. “Now that it is happened, all bets are off.”

—Jenny Gross, Manuela Mesco and Drew Hinshaw contributed to this article.

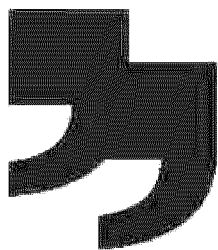
L'EUROPA

“Ma siamo noi i veri populististi”

Romano Prodi.
I muri, la rabbia, gli estremismi e il movimento antiglobalizzazione sono nati da questa parte dell'Oceano

“Siamo noi europei i cattivi maestri del populismo”

Prodi: protezionismo e muri non vengono dagli Stati Uniti
Il referendum in Italia e le elezioni in Austria sono piccole cose



FABIO MARTINI

Romano Prodi ride di gusto: «L'altra sera mentre ascoltavo il primo discorso di Donald Trump sembrava di ascoltare un'altra persona. Ha avuto accenti keynesiani, accennando ad investimenti in infrastrutture ed evitando qualsiasi riferimento alla riduzione del Welfare State...».

Sempre opportuno attendere la prova dei fatti, ma pare difficile che Trump non dia soddisfazione - tanto o almeno un po' - a chi lo ha eletto, la “tribù dei bianchi” impauriti...

«Io dico: prima vediamo quali saranno le sue prime mosse concrete. Trump si è molto esposto in campagna elettorale, ma appare difficile possa realizzare in toto le promesse più dure e più assurde, come quella di far pagare ai messicani un eventuale muro al confine con gli Stati Uniti. Ma al tempo stesso Trump non potrà che essere “prigioniero” almeno in parte delle sue promesse: sul ripensamento del Welfare, sul commercio internazionale, sulla Corte Suprema...».

Quali sono le ricette che po-

trebbero propalarsi in Europa, in una sorta di “contagio populista”?

«Be', tanto per cominciare diciamo che in fatto di populismo, i cattivi maestri siamo stati noi europei...».

In che senso?

«Nel senso che diversi mesi fa, quando ho letto per la prima volta il programma di Trump, ho pensato che l'avesse copiato dai populistici nostrani. Nazionalismo, muri, anti-globalizzazione: al netto delle americanate e di una ovvia contestualizzazione, il programma di Trump era stato già scritto nel vecchio continente».

Il 4 dicembre si vota per le presidenziali in Austria e per il referendum in Italia: sarà un test per capire se il populismo traccina tra Alpi e Mediterraneo?

«Ma che vuole, il grande evento oramai si è consumato. Le altre sono realtà più piccole. Poi arriverà il 2017: Olanda, Francia, Germania...».

In Italia il populismo è arrivato prima: se ne andrà anche prima?

«Non è affatto detto. Anche in passato il populismo è arrivato prima in Italia che altrove, ma non ne è uscito prima...».

Il populismo si tampona, lottando contro le disuguaglianze: l'Europa sarà capace di cambiare “dottrina” prima delle elezioni tedesche del settembre 2017?

«No. Io me lo auguro ma oramai i tedeschi hanno una leadership assoluta in Europa, comandano su tutto e hanno congelato tutto per i prossimi dieci mesi».

Trump interferirà sulle elezioni francesi?

«No. Esiste un fair play che non sarà violato. Ma se a Parigi non si troverà un accordo su Juppé, è possibile che il prossimo presidente francese si chiami Le Pen».

Ma ora la nuova ondata di populismo all'americana quali modelli potrebbe portare in Europa?

«In linea teorica qualche riflesso potrebbe non essere negativo. Quando Trump dice che gli europei dovranno contribuire più di prima a pagarsi le spese militari della Nato, questa potrebbe essere l'occasione per accelerare finalmente il progetto di un esercito europeo».

Ce la farà l'Europa?

«Purtroppo ne dubito molto».

Ci sono ricette che potrebbero

trovare epigoni in Europa, come il taglio delle tasse ai più abbienti?

«Attenzione, perché se realizza una promessa come questa, rischia di perdere il sostegno di chi lo ha portato alla Casa Bianca: quel ceto medio ed operaio impaurito dalla perdita del potere di acquisto e del lavoro. Se taglia le tasse ai ricchi, dovrà pagare qualcun altro, a meno che Trump non punti sull'aumento del debito pubblico, ma anche lungo questa strada ci sono dei limiti».

L'abolizione della riforma sanitaria può trovare imitatori nelle nostre latitudini?

«Bisogna essere sinceri: purtroppo un arretramento del Welfare è già in atto in Europa e proprio per questo motivo non credo che Trump possa

far scuola sulla sanità pubblica, che oramai è entrata nella mentalità europea. I tagli già fatti fanno paura e altri avrebbero l'effetto di angosciare la popolazione. No, su questo non credo Trump non sarà un esempio».

Trump ha vinto perché più convincente, ma anche a dispetto di tante comprovate bugie: oramai la verità fattuale è meno importante di quella emotiva?

«Il populismo è anche questo. Paradossalmente in società più informate di un tempo, l'emotività e la personalizzazione vincono sulla razionalità. Oramai si ragiona soltanto sulla fiducia o sfiducia sulle persone. E d'altra parte se c'è un persona eccessivamente razionale fino ad essere fredda, questa è la signora Clinton».

Dalla Russia alla Cina, alla Germania alla Francia, lei conosce personalmente quasi tutti i leader del mondo e per questo...

«...sì, ma non conosco Trump!».

La domanda è: cambierà qualcosa di strategico nei rapporti internazionali? Tramonterà l'era della globalizzazione?

«Sì, Trump contribuirà ad accentuare il tramonto, che però è già in atto della globalizzazione: l'epoca dei grandi accordi commerciali era già finita e andiamo incontro ad accordi particolari, settoriali. Quanto ai rapporti strategici, ci sarà un iniziale dialogo con la Russia, sul quale Trump ha troppo insistito per smentirsi, ma bisognerà vedere se si comporranno interessi contrastanti. Una cosa è certa: Ucraina e Siria vivono e vivranno soltanto se c'è un accordo tra Russia e Stati Uniti».

L'ABBRACCIO CON BREXIT

FEDERICO RAMPINI

NEL suo primo gesto da statista, Donald Trump reinventa l'asse storico Washington-Londra. In un'accezione ben diversa dal passato: movimentista, insurrezionale, rivoluzionaria? Si candida così a diventare il capo della Nuova Internazionale, la santa alleanza tra i leader del populismo anti-global e anti-immigrazione. Lo fa con tempismo, telefonando subito alla premier britannica Theresa May, la prima leader europea a cui il neo-eletto presidente degli Stati Uniti decide di parlare.

LADY Brexit, appunto. Nella lunga e calorosa telefonata Trump comincia col ricordare le origini (parzialmente) scozzesi dei suoi antenati. Poi passa al sodo: «Il Regno Unito è un luogo molto, molto speciale per me e per l'America. Questa relazione speciale diventerà ancora più forte». Segue l'invito formale a Theresa May «perché venga in visita a Washington il più presto possibile». È il primo governante straniero a cui Trump rivolge un simile invito, quando ancora non si è neppure insediato alla Casa Bianca, appena 48 ore dopo il suo trionfo elettorale. Fra i leader esteri con cui il presidente-eletto ha avuto contatti così precoci, l'unica europea nella top list è May (tra i non-europei spicca Benjamin Netanyahu, premier israeliano).

Il gesto conferma quello che di Trump abbiamo appreso durante la campagna elettorale: l'uomo ha una sua peculiare padronanza della comunicazione, anche nelle provocazioni segue sempre una logica, calcola gli effetti, sa il messaggio che vuole trasmettere. Nel caso della May non è una provocazione ma una spettacolare reinvenzione. L'asse angloamericano è una costante della geopolitica mondiale dai tempi di Roosevelt-Churchill nell'alleanza contro i nazifascismi. Il Regno Unito è sempre stato l'interlocutore più affine ai valori americani dentro la Nato e dentro l'Unione europea. Ci furono intese personali fortissime tra Ronald Reagan e Margaret Thatcher all'insegna della rivoluzione neoliberista; fra Bill Clinton e Tony Blair nella Terza Via del riformismo moderato; ancora fra Tony Blair e George Bush per la sciagurata invasione dell'Iraq. Quell'asse era entrato in crisi con Brexit. Barack Obama andò a Londra apposta per appoggiare la campagna di chi voleva rimanere nell'Unione europea;

vinse Brexit e May sembrava destinata a un ruolo marginale, in castigo. Altri speravano di ereditarne la posizione: Matteo Renzi in particolare.

Il sisma elettorale americano sconvolge tutti gli scenari. Trump è veloce nell'afferrare l'opportunità di proporsi in un ruolo di punta non solo all'interno del suo paese ma sulla scena mondiale. Già nella serata della vittoria, al suo quartier generale newyorchese, aveva lanciato segnali d'intesa verso Vladimir Putin, e (meno scontato) anche verso la Cina. A May lui offre subito «la relazione speciale». Il precedente più significativo in questo contesto è proprio Reagan-Thatcher, due leader che guidarono la riscossa dei liberisti e del Big Business nel mondo intero. Trump vede in grande, sa che la sua elezione è sboccia nel momento in cui forze populiste avanzano in tutto l'Occidente. Nonostante che la sua preparazione in politica estera sia a dir poco superficiale — lui stesso disse con candore «quel che devo sapere lo imparo dai talkshow» — gli è chiaro che a lui guardano con grande interesse i vari nazionalisti e protezionisti europei. Marine Le Pen è ansiosa di salire sul suo carro per farsi trainare verso la conquista dell'Eliseo. Le destre al potere nell'Europa dell'Est, i partiti anti-immigrazione, anti-euro, anti-globalizzazione, possono trovare in Trump una sponda e un vate. Di tutti, la più rispettabile di gran lunga è proprio May che governa una delle più antiche democrazie del mondo, e deve pilotarla nella delicata transizione fuori dall'Ue. Di colpo gli inglesi di Brexit da marginalizzati diventano centrali, nella versione nuova dell'atlantismo. Tutti gli altri, da Renzi a Merkel a Hollande, dovranno faticare per adattarsi alle nuove mappe della politica internazionale.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



DEMOLIREMO
LE BARRIERE

TIMOTHY GARTON ASH

O RMAI la sfida è aperta: siamo di fronte alla globalizzazione dell'anti-globalizzazione, a un fronte popolare di populistici, a un'Internazionale di nazionalisti. «Oggi gli Stati Uniti, domani la Francia», twitta Jean-Marie Le Pen. Sarà dura sconfiggerli in patria e all'estero, e forse ormai dobbiamo guardare alla Germania invece che all'America come al «leader del mondo libero». Ma li sconfiggeremo.

Nella Russia di Vladimir Putin vige un regime molto simile al fascismo.

LA TURCHIA di Recep Tayyip Erdogan sta rapidamente superando il confine tra democrazia illiberale e fascismo, mentre l'Ungheria di Viktor Orbán è già una democrazia illiberale. In Polonia, Francia, Olanda, Gran Bretagna e ora negli Stati Uniti, dobbiamo difendere il confine tra democrazia liberale e illiberale. In Gran Bretagna significa difendere l'indipendenza della magistratura, la sovranità del Parlamento e l'imparzialità della Bbc. Negli Usa vedremo al banco di prova uno dei sistemi liberali e democratici di divisione dei poteri più forti e antichi. Anche se i repubblicani hanno la maggioranza al Congresso e il presidente Donald Trump procederà a nomine politiche di fondamentale importanza alla Corte Suprema, non per questo potrà fare tutto ciò che vuole.

In tutti questi populismi nazionalisti si individua chiaramente l'ideologia secondo la quale la volontà espressa direttamente dalla «gente» trionfa su ogni altra fonte di autorità. E il leader populista — o la leader, nel caso di Marine Le Pen — si presenta come unica voce della gente. Lo slogan di Trump «Io sono la vostra voce» è un classico esempio di populismo, come del resto la prima pagina della *Daily Mail*, che bolla come «nemici del popolo» i tre giudici britannici che hanno sentenziato che il Parlamento deve espi-

mersi sulla Brexit. E lo è la frase del primo ministro turco che in risposta all'accusa mossa dall'Ue alla Turchia di aver superato i limiti con la brutale repressione della libertà dei media ha detto: «I limiti li decide la gente».

Ma attenzione, «la gente» — *Volk* sarebbe forse il termine più adatto — è in realtà solo una parte della popolazione. Il giochetto lo ha svelato Trump con una battuta in un comizio: «Quello che conta è unire la gente, perché gli altri non contano». E per altri non intendeva i curdi, i musulmani, gli ebrei, i profughi, gli immigrati, i neri, le élite, gli esperti, gli omosessuali, i Sintie e i Rom, i cosmopoliti, i metropolitani i giudici gay eurofili. Per Nigel Farage dell'Ukip la Brexit è la vittoria della gente comune, per bene, della gente vera — quindi il 48% degli elettori che ha votato al referendum non è gente comune, né per bene, né vera.

Cosa ci insegna la storia a proposito di questi fenomeni che si verificano a ondate più o meno in contemporanea in molti luoghi diversi, in varie forme nazionali e regionali, ma ciò nonostante presentano caratteri comuni? Il populismo nazionalista oggi, il liberismo globalizzato (o neoliberalismo) negli anni Novanta, il fascismo e il comunismo negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, l'imperialismo nell'Ottocento. Forse possiamo trarne due lezioni: che in genere ci vuol tempo perché questi fenomeni si creino e tornare indietro (se c'è la volontà di annullarli) richiede coraggio, determinazione, coerenza, bisogna creare un nuovo linguaggio politico e dare nuove risposte politiche a problemi reali.

Ne è un ottimo esempio l'evoluzione del connubio tra economia di mercato e stato sociale caratteristico dell'Europa occidentale dopo il 1945. Questo modello, che infine vinse le ondate del comunismo e del fascismo, ebbe bisogno del genio intellettuale di John Maynard Keynes, della competenza politica di un William Beveridge e dell'abilità di un Clement Attlee. Nelle versioni adottate altrove il ruolo è attribuibile ad altri personaggi. Ma per dar vita a un nuovo modello ci vuole tempo.

Dobbiamo quindi prepararci

a una lunga battaglia, che avrà forse addirittura carattere generazionale. Non siamo ancora in un «mondo post-liberale», ma potremmo arrivarci. Le forze alla base del fronte popolare del populismo sono potenti, i partiti tradizionali spesso deboli, e questi fenomeni non si annullano da un giorno all'altro. Tanto per cominciare dobbiamo difendere il pluralismo in patria. Bisogna poi comprendere le cause economiche, sociali e culturali del voto populista. Non solo la sinistra, ma i progressisti, i conservatori moderati e i vari *opinion leader* devono trovare un nuovo linguaggio per arrivare sia a livello emotivo che concreto a quella ampia fetta di elettorato populista non irrimediabilmente xenofoba, razzista e misogina. (Evitare di definirli un «cesto di misereabili» è già un buon punto di partenza). Ovviamente le parole non basteranno da sole. Quali sono le politiche giuste? Davvero sono gli accordi commerciali e l'immigrazione a far calare l'occupazione o è colpa soprattutto della tecnologia? In quest'ultimo caso cosa si può fare?

All'estero la sfida principale sta nell'impedire che vengano erosi gli elementi esistenti dell'ordine liberale internazionale — i sudati accordi sul cambiamento climatico, ad esempio, e gli attuali accordi di libero scambio. A livello teorico il presidente cinese Xi Jinping potrebbe vedere di buon occhio il mondo di Trump, fatto di Stati sovrani, forti, aggressivi, nazionalisti, ma in pratica entrambi i leader devono ammettere che il ritorno al nazionalismo economico degli anni Trenta (Trump in campagna elettorale ha promesso dazi del 45% sulle importazioni cinesi) avrebbe conseguenze disastrose per tutti. L'unico pregio dell'Internazionale di nazionalisti è di essere in fondo una contraddizione in termini.

Dobbiamo anche sperare che a improntare la politica estera ed economica della nuova amministrazione siano americani seri e preparati, per quanto Trump sia disgustoso sotto il profilo morale. È ora di tapparsi il naso e mettere in pratica l'etica di responsabilità teorizzata da Max Weber. In ogni caso sarà una presidenza smargiasa, inaffidabile e imprevedibile.

Sulle altre grandi democra-

zie del mondo graverà quindi una responsabilità maggiore: mi riferisco alle molteplici democrazie nazionali in Europa, ma anche a Canada, Australia, Giappone e India. Se in Europa consideriamo vitale che gli Stati baltici siano protetti da ogni possibile aggressione da parte della Russia di Putin, dobbiamo adoperarci a questo fine attraverso la Nato e l'Ue. Non possiamo contare su Trump, che elogia Putin. Se noi europei reputiamo importante mantener viva e indipendente la democrazia ucraina dobbiamo fare da soli. Visto che la Gran Bretagna si è autoesclusa, in conseguenza della sua versione di populismo nazionalista, una responsabilità particolare grava sugli elettori francesi e tedeschi. Se alla fine del prossimo anno avremo Alain Juppé come presidente francese e Angela Merkel rieletta cancelliera, l'Europa riuscirà ancora a fare la sua parte.

La reazione di Merkel all'elezione di Trump è stata finora di gran lunga la più degna. «La Germania e l'America», ha dichiarato, «sono unite da valori di democrazia, libertà e rispetto della legge e della dignità umana, indipendentemente dalle origini, dal colore della pelle, dalla religione, dal genere, dall'orientamento sessuale o dalle opinioni politiche. Offro al prossimo presidente degli Stati Uniti Donald Trump stretta collaborazione sulla base di questi valori». Magnifico, e tra l'altro è un risultato a lungo termine del 9 novembre 1989. In genere al presidente degli Stati Uniti ci si riferisce come al «leader del mondo libero» e di rado senza ironia. Sono tentato di dire che questo appellativo oggi lo merita Angela Merkel.

Traduzione
di Emilia Benghi

Nell'Austria dove sognano Donald

Il 4 dicembre il voto con la Destra favorita

Sulla scia del voto statunitense che ha premiato il nazionalismo alle presidenziali di dicembre molti socialdemocratici tentati da Hofer

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A VIENNA

Non è tanto il poliziotto di 29 anni arrestato alla frontiera di Nickelsdorf perché salutava gli automobilisti ungheresi al grido di «Heil Hitler!». Non è neppure il centro d'accoglienza di Rohrbach, completamente dato alle fiamme prima dell'arrivo dei profughi. Nemmeno sarebbe giusto fermarsi alla soddisfazione per la vittoria di Donald Trump espressa dal giovane leader del «Movimento identitario» Martin Sellner, uno che non ha problemi a pubblicare in rete simboli nazisti: «Grazie America per avermi regalato la notte più bella della mia vita. Per costruire muri intorno alle nostre frontiere, prima dobbiamo abbattere la fortezza del politicamente corretto».

No, per capire quello che succederà alle presidenziali austriache del 4 dicembre, dopo annullamenti, ricorsi e rinvii, bisogna venire al mercato Viktor Adler nel quartiere Favoriten, distretto numero 10. È una periferia operaia e impiegatizia, tradizionalmente socialdemocratica. Di sinistra. Un quartiere che sta cambiando pelle giorno dopo giorno. Sarà Vienna la prossima Brexit?

Tilman Fromelt della Caritas, allo stand 129 del mercato più multiethnico della città, responsabile dello sportello che si occupa di sanare i conflitti sociali, ne è sicuro: «Il 4 dicembre vincerà il populista Hofer. Purtroppo vedo in Austria gli stessi terribili semi

che c'erano prima della Seconda Guerra Mondiale. I migranti sono gli ebrei di allora. Da almeno un anno non c'è nessuna emergenza. Questo è ancora un Paese ricco. Ma i profughi vengono usati continuamente per fare leva sull'insicurezza delle persone. In questi piccoli bar del mercato, i pensionati iniziano a bere alle dieci del mattino, ed è di questo che parlano: di come la loro vita stia peggiorando. Non per quello che è successo, ma per quello che potrebbe succedere».

Il Viktor Adler Markt è il posto dove tutto si incrocia. Puoi trovare cucina bulgara e cinese, cavoli bianchi, noci sgusciate, peperoncini dal Marocco e mirtili dagli incantati boschi austriaci. Puoi verificare che i dati reali contano, ma le paure di più. Ad agosto del 2016 i disoccupati in Austria erano 388.624, cioè l'8,3% della popolazione. Ad aprile del 2015 erano il 5,7%. C'è stato un lieve impoverimento del Paese, quindi. Lieve. Ma alla signora Helga Pruller, 72 anni, al bancone del «Lilly's café», dove tutti ancora fumano accanitamente, interessa davvero poco. «Italiano? Ah, l'Italia!», dice appoggiando il bicchiere di vino bianco sul bancone. «Ero stata in vacanza a Lampedusa quasi dieci anni fa. C'erano poliziotti dappertutto. E poi, di giorno, i migranti erano seduti per strada». Ce l'ha con i migranti? «Non possiamo sistemare tutti. Prendo 600 euro di pensione minima perché ho lavorato solo 26 anni come

segretaria in uno studio legale. Mio marito faceva il ferroviere e mi ha obbligata a stare casa con i nostri due figli. Così ho perso anni di lavoro, che adesso mi sarebbero serviti». Dopo una vita con il partito socialdemocratico, adesso voterà la destra populista del Fpö: «Hofer non è Haider. Sono persone diverse pur militando nello stesso partito. Hofer non è nazista, neanche io lo sono. Ma serve una scossa, una rivoluzione. Questo sistema deve cambiare. Il problema non è l'Austria, ma la dittatura dell'Unione Europa. Non possiamo decidere nulla. Nemmeno il numero di migranti. Io ne conosco che lavorano ed hanno una famiglia. Ma adesso basta». La cosa magnifica è che per spiegarsi la signora Pruller si avvale della traduzione del barista curdo Ere Öz, nato nel 1989 in Turchia e residente a Vienna dal 1991. Ogni giorno serve litri di vino e birra ai pensionati, al punto da conoscere le loro storie a memoria: «Dovevate esserci durante il comizio del Fpö al mercato. Erano tutti lì ad applaudire». Nel decimo distretto, al primo turno, la destra populista aveva preso il 36,9%. Al ballottaggio era arrivata al 45,6. Quello che succederà intorno a questo mercato forse cambierà l'Europa.

Il 4 dicembre tornano a sfidarsi il populista con la pistola Norbert Hofer («Che dio mi aiuti», il suo slogan sui manifesti) e il professore universitario sostenuto dai Verdi Alexander

Van Der Bellen. Li separano pochissimi voti. «Rispetto ad Hillary Clinton, Van Der Bellen ha il vantaggio di non essere un'espressione dell'establishment. È visto come il nonno di tutti» dice Oliver Pink, responsabile degli Interni del quotidiano conservatore Die Presse. Basterà? «Io credo che possa vincere. Ma sarà una sfida estremamente equilibrata».

Il 2 settembre del 2015 tutte le stazioni di Vienna, Vienna la rossa, Vienna socialdemocratica, erano piene di ragazzi e ragazze che accoglievano i profughi in fuga dall'Ungheria. Quei giorni sono durati pochissimo. Raccontano che il clima sia iniziato a cambiare il 2 dicembre dello stesso anno. Quando un profugo iracheno è stato arrestato per violenza sessuale nei confronti di un bambino, nella piscina pubblica di Theresienbad. «Ho commesso un errore enorme, ma ero in emergenza, non facevo sesso da quattro mesi» ha dichiarato durante il processo. La condanna è stata annullata la scorsa settimana per vizi procedurali. Ed è qualcosa che ha rimesso in circolo la rabbia. A nulla sono servite le statistiche fornite dalla polizia federale: «Nel 2014 ci sono state 126 condanne per stupro, il 58,7% riguardano cittadini austriaci». Così come poco interessa la salute psichica dell'arrestato. «Questa Paese si sentiva forte, ricco, sicuro e in pace» dice la signora Pruller prima di ordinare un altro bicchiere di bianco. Forse nel suo rimpianto c'è la chiave per capire il futuro dell'Austria.

Test per l'Unione
*Il cambio della guardia
apre scenari inediti*

Saltati ancora una volta gli algoritmi dei sondaggi, con Donald Trump ha vinto l'elettorato silenzioso, quello che aveva taciuto le proprie preferenze e che ha rifiutato il déjà-vu. Un voto che cambia le logiche consolidate, ad iniziare da quella del politicamente corretto come strumento di consenso elettorale. Un voto che riflette divisioni profonde, in favore di una proposta politica ritenuta più credibile dal ceto medio, rispetto alle sue ansie di insicurezza, alle ambizioni di riscatto e di prospettiva per il futuro.

A queste aspettative in fondo razionali e non troppo dissimili da quelle di molti elettori europei, dovrà ora rispondere il Presidente Trump. Volendo mantenere lucidità di analisi, dobbiamo assumere che le risposte - per quel tanto che le regole costituzionali, i vincoli dell'economia globale e le dinamiche internazionali gli lasceranno mano libera - saranno comunque razionali. Ne è indice del resto anche la sobria reazione dei mercati alla sua elezione.

Cos'è dunque verosimile aspettarsi, in un quadro dove neppure il Presidente degli Stati Uniti controlla ormai tutte le variabili? Decisioni pragmatiche e non ideologiche, lontane dall'ambizione obamiana di essere sempre dal «lato giu-

IL CAMBIO DELLA GUARDIA APRE SCENARI INEDITI

GIAMPIERO MASSOLO

sto della storia»; la tendenza ad evitare un eccessivo coinvolgimento americano fuori dai confini nazionali; un riflesso di protezione del proprio mercato interno e delle aziende americane; un atteggiamento più interventista in economia, per favorirne l'ammodernamento infrastrutturale.

Sono tutte cattive notizie per l'Europa? Ad alcune condizioni, certamente no.

Sul piano sistemico anzitutto. L'America di Trump sarà probabilmente aperta a collaborare con chiunque, senza troppi pregiudizi. Potrà essere però rapida e in una certa misura non convenzionale nelle decisioni. Si aspetterà altrettanto pragmatismo e speditezza. Una bella sfida per le istituzioni europee e per i nostri sistemi-Paese, alle prese con meccanismi decisionali non sempre performanti.

Nella dimensione economica poi, dove il traino di un ambizioso programma di modernizza-

zione americano potrebbe dare una nuova spinta all'Unione Europea per uscire dalla trappola delle percentuali e rilanciare la crescita. Con ciò, in parte compensando gli effetti negativi di politiche commerciali che si annunciano protezioniste, pur nei limiti in cui la sostanziale irreversibilità della globalizzazione potrà consentirli. L'Europa sarà attesa al varco, tra un mercato americano più chiuso ai suoi prodotti e un modello di rilancio più dinamico e spregiudicato al quale collegarsi.

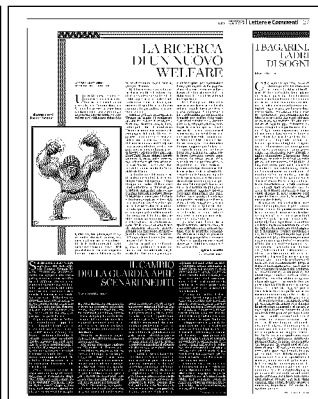
In politica internazionale, infine. Occorrerà essere attenti a non scambiare per isolazionismo una linea politica che sarà senz'altro guardinga nell'impegnare oltre misura gli Stati Uniti negli scenari di crisi, ma che potrà invece farsi attiva e flessibile quando, anche per evitarlo, ingaggerà le altre potenze globali, ad iniziare da Russia e all'occorrenza Cina (malgrado le dispute commerciali) o attori

regionali cruciali come Israele, la Turchia, senza escludere a priori l'Iran. Gli scenari di crisi internazionale, specie quello siriano e mediorientale, potrebbero risentirne positivamente, mentre altri fronti aperti, quello ucraino ad esempio, potrebbero avviarsi verso un sostanziale congelamento.

L'Europa non siederà di diritto a quei tavoli negoziali. E rischia seriamente che possibili intese russo-americane passino sopra la sua testa. Potrà accomodarsi solo se dimostrerà di non tirarsi indietro nella lotta in armi al terrorismo jihadista destinata a continuare, se saprà finalmente sviluppare una responsabilità autonoma per la propria difesa e sicurezza (e questo passa da solidi di accordi tra Francia, Germania e Italia, senza troppo perdere di vista il Regno Unito), se riuscirà a coordinare e rendere sinergici i propri bilanci militari e le collaborazioni industriali, se si adopererà per ribadire il ruolo di garanzia della Nato per tutti gli europei, senza tuttavia farla percepire come antirusa.

Insomma, gli elettori americani hanno deciso di uscire dal consueto. Speriamo che l'Europa, attesa da un'impegnativa prova di maturità, sia all'altezza della sfida: non ovunque, come in America, esiste un sistema di regole saldo a fare da contrappeso in caso di fallimento.

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



What Europe Now Fears From U.S.

Donald Trump's victory in the U.S. presidential election has sent shivers through Europe's foreign-policy establishment. Americans have chosen a leader more vocally skeptical of trans-Atlantic endeavors, from collective security to free trade, than any U.S. president since World War II.

Mr. Trump's ambivalence about U.S. security guarantees is spreading angst that an era is ending. The Western-led, liberal internationalist order, based on rules and common institutions, seemingly emerged triumphant from the Cold War. But Mr. Trump has argued that current arrangements allow allies and rivals to exploit America.

Mr. Trump's mercurial statements are making Europe ponder three scenarios:

Isolationism

Mr. Trump's use of the "America First" slogan has led some observers to expect further disengagement from European affairs.

Many in Europe say the process is likely to become a long-term trend as the relative rise of other world powers erodes America's capacity to police all regions.

In recent months, the European Union has talked about beefing up its role in defense and security. But the EU's own fraying politics make any bolder ambitions a non-starter, says François Heisbourg, special adviser at the Foundation for Strategic Research in Paris. "We have the intersection of the Trump challenge with the leadership problems in Europe, exacerbated by Brexit," he says.

Continuity

European policy makers are preparing to lobby Mr. Trump to remain committed to America's role in guaranteeing peace and stability in Europe, especially through

the North Atlantic Treaty Organization.

Some U.S. diplomats in Europe have this week tried to reassure local audiences that not much will change. "Trump will need to hire advisers and colleagues from the Republican Party's security-policy establishment, even if he doesn't like it," says Volker Perthes, director of the German Institute for International and Security Affairs in Berlin.

Mr. Trump has lately toned down his critique of NATO, which he called "obsolete" this summer. But he has also said that many allies must pay more for defense or lose U.S. protection. "Asking for more military spending by Europe is not a novelty per se, and not without merit," says Jonathan Eyal, international director at the Royal United Services Institute in London. "But Trump will be the first U.S. leader who has not said so far that there is a defense guarantee, or that the U.S. will abide by its commitments."

Deal Making

Many Europeans' best guess is that Mr. Trump will do what he says: Seek to cut deals, especially with major powers such as Russia, for whose president, Vladimir Putin, he has expressed admiration.

The greatest fear in Europe is that the U.S. might seek a rapprochement with Russia based on great-power spheres of influence, rather than on multilateral rules that protect the right of smaller countries to choose their own alliances. But the uncertainty over Mr. Trump's foreign policy could in itself become a major factor in European geopolitics.

"We have more or less learned to live with Putin, who makes unpredictability a strategic virtue for Russia," says Mr. Heisbourg. "We now have to learn to live with a U.S. that has become unpredictable."

**BRUSSELS
BEAT
MARCUS
WALKER**



Trumps Schatten über Europa

Von Nikolas Busse

Europa hat die Kontrolle über seine Sicherheit schon vor langer Zeit verspielt, mit dem Zweiten Weltkrieg nämlich. Seitdem bestimmen die eurasische Randmacht Russland (früher als Sowjetunion auftretend) und die atlantische Großmacht Amerika über Krieg und Frieden auf unserem Kontinent, der so lange Mittelpunkt des Weltgeschehens war. Der Verlust der militärischen und, damit verbunden, auch der politischen Handlungsfreiheit ist den Europäern sehr unterschiedlich bekommen: Der Osten musste jahrzehntelang unter der kommunistischen Knute darben, während der freiheitliche Westen sich einen spektakulären Wohlstand erarbeiten konnte.

Nach dem Fall der Mauer sah es lange so aus, als spiele die Sicherheitsfrage (mit Ausnahme des Balkans) keine Rolle mehr. Der Osten schloss zum Westen auf; militärische Probleme schienen sich nur noch in fernen Weltgegenden zu stellen. Doch diese Rechnung haben die Europäer ohne die beiden auswärtigen Großmächte gemacht. Zuerst stellte Russland mit seinen Beutezügen an der östlichen Peripherie die Nachkriegsordnung in Frage, ohne dass die Europäer viel dagegen hätten tun können. Jetzt kommt in den Vereinigten Staaten ein Mann an die Macht, der im Wahlkampf gesagt hat, er halte die Nato für überholt und werde deren europäische Mitglieder nur schützen, wenn diese selbst genug für ihre Verteidigung ausgeben.

Es ist unklar, ob Donald Trump wirklich so handeln wird, wenn er erst einmal vereidigt ist. Den Südkoreanern, denen er im Wahlkampf den Erwerb der Atombombe nahelegte, hat er offenbar schon jetzt versprochen, dass er sie doch verteidigen werde. Das ist ein erster Hinweis darauf, dass

auch dieser in der Politik unerfahrene Geschäftsmann sich im Amt den strategischen Realitäten nicht (völlig) wird verschließen können, die das Handeln so vieler amerikanischer Präsidenten bestimmt haben.

Trotzdem ist Trumps Wahlsieg für die europäische Ordnung mit großen Unsicherheiten verbunden. Zum einen hat er angekündigt, dass er ein besseres Verhältnis zu Russland anstrebe. Dagegen ist im Grundsatz nichts einzuwenden; auch Barack Obama wollte die Beziehungen zu Moskau verbessern. Aus europäischer Sicht ginge es dabei vor allem um die Details einer Annäherung, und da wird es schon schwierig. Moskau will von Trump zweierlei: die Aufhebung der Sanktionen und das Zugeständnis einer Einflussphäre in Osteuropa. Ein „Deal“, der Putin die Ukraine (und womöglich weitere Teile Osteuropas) überließe, würde aber zu einer neuen Spaltung des Kontinents führen und wahrscheinlich auch zu noch mehr Instabilität im Osten.

Ein mindestens so großes Problem stellen Trumps abschätzige Äußerungen über die Nato dar. Selbst wenn er sie in irgendeiner Form revidieren sollte, hat er schon jetzt Zweifel an der amerikanischen Bündnistreue geweckt. Das ist so ziemlich das Ungeschickteste, was man tun kann, wenn man Mitglied einer Militärallianz ist, noch dazu deren Führungsmacht. Die Abschreckungswirkung eines Bündnisses beruht nicht nur auf seiner Schlagkraft; die Glaubwürdigkeit des Beistandsversprechens ist mindestens genauso wichtig. Würden die Vereinigten Staaten ein kleines Land wie Estland verteidigen, das weit entfernt vom eigenen Territorium liegt? Wenn die Antwort auf diese Frage nicht ja wohl lautet, sondern vielleicht, dann

steigt der Anreiz für einen interessierten Dritten, es einmal darauf ankommen zu lassen. Denn an einem wird sich nichts ändern: Russland dürfte sich weiterhin als strategischer Rivale Amerikas definieren. Eine Lähmung der Nato wäre für Putin wie ein Sechser im Lotto, sie würde das amerikanische Engagement in Europa grundsätzlich in Frage stellen.

Das sind extreme Szenarien, die hoffentlich nicht eintreten werden. Sicherlich sollten sich die Europäer aber darauf einstellen, dass Trump höhere Rüstungsausgaben von ihnen verlangen wird. Das haben, wenn auch mit mäßigem Erfolg, schon seine Vorgänger getan, und es ist verständlich. Das vereinbarte Ziel für die Verteidigungshaushalte erfüllen die meisten europäischen Verbündeten nicht, auch Deutschland nicht. Noch nicht ganz klar ist, wie Trumps Forderung mit seiner Ankündigung zusammenpassen soll, die amerikanischen Verteidigungsausgaben, die sowieso schon enorm sind, wieder zu erhöhen. Denn damit würde er es den Europäern natürlich leichtmachen, sich am Ende doch wieder auf ihn zu verlassen.

Trumps Präsidentschaft wäre eigentlich ein geeigneter Anlass, dass die Europäer einmal einen ernsthaften Versuch unternehmen, wieder selbst die Verantwortung für ihre Sicherheit und die Ordnung ihres Kontinents zu übernehmen. Leider kommt sie aber zu einer Zeit, in der interner Streit und die fortwährende wirtschaftliche Misere in vielen Ländern die EU so geschwächt haben, dass daran nicht einmal im Traum zu denken ist. Die Pläne für eine stärkere Verteidigungszusammenarbeit, über die als Antwort auf den Brexit diskutiert wird, sind so bescheiden, dass die relevanten Entscheidungen weiter in Washington und Moskau fallen werden.

Der künftige Präsident schafft mit seinem Programm Unsicherheit für die Verbündeten.

AMERICA-CHOC: LE INTERVISTE

Roy: «Serve Ue forte e unita I dazi sarebbero un dramma»

Per il politologo Trump è guaio mondiale, «bisogna fare fronte comune» **P.2**

«I dazi sarebbero un colpo all'economia, ma vedremo se lo farà davvero»

Intervista a Olivier Roy

«Uno choc per il mondo, ora serve una Ue più unita»

Federica Fantozzi

Olivier Roy, politologo, orientalista ed esperto di Islam, è docente di scienze politiche. Vive tra la Francia e Firenze dove insegna all'Istituto Universitario Europeo.

L'elezione di Donald Trump è uno choc per l'America o per il mondo?

«Per il mondo intero. Questo evento cambierà presto gli equilibri globali, ovviamente se il presidente terrà fede al suo programma. Anche se nella politica americana ci sono molti spazi che sfuggono al suo controllo e rientrano nell'autonomia dei singoli Stati».

I propositi per ora sono bellicosi, a partire dall'abrogazione della riforma sanitaria varata da Obama.

«L'Obamacare è appena entrata in vigo-

re e si può dire che fosse lei la rivoluzione piuttosto che il contrario».

Lei suona vagamente ottimista?

«Sì, un po'. Credo nella capacità americana di ammortizzare le intenzioni di Trump. C'è la possibilità di reagire alla "cura" indebolendone i contenuti. Il dato più forte è la volontà di reintrodurre i dazi: sarebbe un colpo per l'economia, ma non sappiamo se lo farà davvero».

I suoi elettori lo hanno mandato alla Casa Bianca per quello.

«E vero, ma non sarebbe il primo politico eletto che fa il contrario di ciò che ha promesso. Dobbiamo aspettare un anno per farci un'idea di chi sia davvero e come intenda agire Trump. Il punto è che il suo programma per intero non è applicabile. Ma non si sa mai cosa può succedere: Bush ha deciso di invadere l'Iraq, era una decisione idiota ma lui

l'ha presa lo stesso».

L'anno prossimo si voterà in Francia, Germania, Austria, Danimarca, e nel 2018 in Italia. Crede che si verificherà un effetto Trump?

«Non sono sicuro che questo fatto avrà una grande influenza sulle elezioni in Europa. I populist europei c'erano ben prima di Trump».

Romano Prodi sul punto sostiene che l'Europa sia stata maestra di populismo. Ha ragione?

«Sì, sono d'accordo con lui. Ma bisognerà vedere quale sarà l'immagine degli Stati Uniti al momento del voto e questo dipenderà dalla politica del presidente. Se sarà moderata la gente dirà: allora eleggere uno come Trump non è così grave. Se invece farà una politica di rottura, espellendo milioni di persone, allora i conservatori e il centrodestra avranno

paura di Trump e di quelli che gli assomigliano».

Il successo di The Donald potrebbe invece influenzare il voto italiano sul referendum costituzionale?

«Francamente non credo. Sono due cose troppo diverse. Quello sulla riforma è un dibattito italiano, e chi voterà non lo farà in relazione a Donald Trump bensì in relazione a Matteo Renzi».

Ora molti dicono che Hillary era la candidata sbagliata. Ma esiste un candidato giusto o, in questo momento storico, chiunque non sia populista è destinato a essere percepito come establishment?

«Capisco il punto, ma non ho una risposta. Qual è stato il fattore personale di Hillary nel voto e quale è stato quello collettivo? Non so. È un momento difficile per i progressisti dappertutto».

Orbán, Marine Le Pen, Grillo, Salvini, Hofer. Chi rappresenta una minaccia maggiore per l'Europa?

«I populismi fanno tutti paura perché sono anti-europei. Vogliono rompere l'Unione. E in un momento in cui anche gli Usa avranno una politica molto più ostile, servirà il massimo sforzo. L'unico modo di resistere sarà un'Europa più unita, perché un'Europa divisa renderà l'America più forte. E sarà un'America isolazionista e assai più aggressiva in politica estera».

C'è qualche leader europeo a cui affidarsi?

«Angela Merkel è di certo la migliore. Ma non ci sono salvatori, serve l'impegno comune».

Sembra meno ottimista sul futuro dell'Europa che dell'America.

«Lo sono».

Le interviste del Messaggero

La diplomazia parla delle elezioni in America e del referendum che allontana Londra dalla Ue

Tra i temi della conversazione con il "Messaggero" l'appuntamento del 4 dicembre sul ddl Boschi

Morris: come Brexit la scelta degli Usa va rispettata

Marco Ventura

Un tè a Villa Wolkonsky, splendida residenza dell'ambasciatore del Regno Unito in Italia, Jill Morris. Lei parla un italiano forbito. **A pag. 9**

Q L'intervista Jill Morris

«Trump e Brexit, rispetto per le scelte degli elettori»

►L'ambasciatore del Regno Unito a Roma: ►«La consultazione referendaria in Italia? ►Il tema migranti pesa anche negli Usa» Si sceglie sulle riforme, non sul governo»

Un tè a Villa Wolkonsky, splendida residenza dell'ambasciatore del Regno Unito in Italia, Jill Morris. Lei, ex direttrice degli Affari europei al Foreign Office, parla un italiano forbito, tutti i congiuntivi a posto e una pronuncia caparbiamente non gallese. «Trump e la Brexit? È la democrazia», dice. «Il voto dei cittadini va rispettato».

Trump ha telefonato subito al premier GB Theresa May. Perché?

«L'ha invitata a Washington citando il rapporto speciale che storicamente esiste tra i nostri due paesi. I risultati delle elezioni Usa e del referendum di giugno sulla Brexit sono stati democratici: i paesi democratici rispettano il risultato del voto, proprio e altrui. Democratica è la decisione del popolo britannico di uscire dall'Unione. Per quanto non auspicata da molti amici europei e americani, va onorata. L'impegno del governo è ora quello di studiare un percorso della Brexit che tuteli sia gli interessi britannici, sia quelli dei nostri partner europei».

Quanto ha pesato a favore di Trump e della Brexit l'insofferenza per i migranti?

«Trovo giusta l'analisi di quanti hanno riscontrato nella coscienza popolare un senso di perdita di controllo sull'immigrazione. Ma questa mancanza di controllo riguarda pure l'economia: c'è la percezione che i vantaggi della globalizzazione non siano stati distribuiti equamente. Non è una sorpresa e non riguarda solo i britannici: è un sentimento diffuso in Europa dopo 10 anni di crisi, investe il confronto tra austerità e flessibilità. Tutto ciò alla fine contribuisce all'insoddisfazione dei cittadini europei».

Che fare di fronte al populismo?

«Dopo il voto sulla Brexit, il governo britannico ha adottato una visione costruttiva e positiva del futuro. I negoziati saranno difficili, è la prima volta che uno Stato certa di uscire dall'Unione. È tuttavia possibile

una nuova alleanza tra una Unione europea economicamente forte e un Regno Unito che sia più di un buon vicino: il migliore amico della Ue».

Vi sentite più distanti dall'Europa?

«Siamo e rimaniamo europei, condividiamo gli stessi valori e restiamo al fianco dei nostri amici nella sfida globale della sicurezza e della crescita. Con la Brexit cambierà il "come", non il "cosa" della collaborazione. Siamo consapevoli che l'Italia porta sulle proprie spalle il fardello maggiore della immigrazione. Continueremo ad aiutarvi per stringere accordi sui rimpatri ed evitare le partenze dai paesi di origine».

Ma ora siete più vicini agli Stati Uniti?

«Non c'è da scegliere tra Usa e Europa, il mondo non funziona così. Il Regno Unito è membro di Onu, Commonwealth, G7, G20, Nato e per il momento Ue. E svolge un ruolo in ciascuno di questi fori. Non vogliamo una Unione disintegrata e frantumata ma forte, capace di garantire la crescita ai propri cittadini. Perciò sosterranno le riforme finché non usciremo dalla Ue: la burocrazia europea va snellita, e create le condizioni di sviluppo dell'imprenditorialità».

Brexit, Trump. I riflettori si spostano ora sul referendum del 4 dicembre in Italia?

«Non vogliamo e non possiamo interferire, ma per la politica italiana è un momento delicato. Qualunque sia il risultato, continuerà la collaborazione col vostro governo. Il voto riguarda solo il popolo italiano. C'è chi ipotizza che un risultato o l'altro creerà o no stabilità, mentre per noi osservatori e amici dell'Italia non è così evidente che un esito porterà instabilità, l'altro ingovernabilità. La scelta è sulla riforma costituzionale, non sul governo».

La collaborazione continua?

«Sì, dalla lotta al terrorismo e alla criminalità fino all'economia e ri-

cerca. Tanti italiani hanno scelto di lavorare, studiare e vivere nel Regno Unito, sono molto ben accolti e siamo loro grati. Sono preoccupati per dopo la Brexit, ma il governo proteggerà i diritti acquisiti degli italiani ed europei che già si trovano nel Regno Unito. A una condizione: la reciprocità verso i cittadini britannici nei paesi UE. Vogliamo che questo sia il primo punto all'ordine del giorno del negoziato».

Che ne sarà degli universitari già in Gran Bretagna?

«Gli scambi devono continuare, ma non dipende soltanto da noi. Il nostro governo garantisce agli studenti che si iscrivono alle università britanniche il diritto di accesso alle borse di studio per tutta la durata del corso. Inoltre, Renzi e Theresa May hanno un bel rapporto e l'Italia, da presidente del G7 e membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu nel 2017, sarà per noi un partner centrale».

E il suo personale rapporto con l'Italia?

«Mi trovo qui da tre mesi. Sono gallese, mi piace il verde... Sono rimasta sei settimane in una famiglia a Siena per immergermi nella vostra lingua. Poi a Milano, Firenze, Venezia. Prima di Natale andrò a Torino, Napoli, ancora Firenze. E sono appena all'inizio».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NOSTRO ESECUTIVO HA UNA VISIONE COSTRUTTIVA I NEGOZIATI SARANNO DIFFICILI, COMUNQUE RIMANIAMO EUROPEI

PROTEGGEREMO I DIRITTI ACQUISITI DEGLI ITALIANI CHE STUDIANO E LAVORANO IN GRAN BRETAGNA

Una lunga fedeltà

SE L'EUROPA
PERDE
L'ALLEATO

di Angelo Panebianco

A lle congratulazioni di rito a Donald Trump per la sua vittoria, il presidente del

Consiglio europeo Donald Tusk ha unito una nota di timore per il futuro delle relazioni transatlantiche. Tusk, un figlio di quella Polonia che non è mai stata risparmiata (fino a poco meno di trent'anni fa) da nessuna delle tragedie che si sono abbattute per secoli sull'Europa, non parla a vanvera, senza cognizione di causa. Se Trump mantenesse anche solo il 20 per cento di ciò che, durante la campagna elettorale, ha promesso di fare in politica estera, un grande vuoto di potere si aprirebbe in Europa.

Questo tuttavia non giustifica il duro attacco «a freddo» di Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, a Trump, una dichiarazione di ostilità che, di sicuro, non aiuterà rapporti che si preannunciano comunque difficili.

Qualcuno lo ha paragonato a Ronald Reagan (l'America conservatrice, eccetera, eccetera). Niente di più sbagliato. Donald Trump è l'opposto di Ronald Reagan e anche se annaccherà — come sicuramente dovrà fare — i suoi propositi, molto

difficilmente gli storici del futuro potranno trovare consonanze fra la sua Amministrazione e quella che fu dell'ex attore ed ex governatore della California: colui che ricostituì la potenza dell'America dopo il Vietnam e il Watergate, che mise con le spalle al muro l'Unione Sovietica favorendo così indirettamente l'ascesa di Michail Gorbaciov e del suo gruppo, che restituì ottimismo e fiducia in se stesso e nei propri principi liberali non solo al suo Paese ma al mondo occidentale nel suo insieme.

continua a pagina 28

Confronto L'ex presidente restituì fiducia nei principi liberali non solo al suo Paese ma a tutto il mondo occidentale. Il neoeletto invece vuole tornare allo storico isolazionismo e considera «anomalo» il recente protagonismo

TRUMP COME REAGAN? PARAGONE SBAGLIATO

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

T rump è un'altra cosa: esprime il desiderio di tornare a quella tradizione isolazionista che prevalse nell'America fra le due guerre mondiali, la volontà di porre termine alla «grande anomalia» che è stata, rispetto alla storia americana passata, la partecipazione permanente agli affari mondiali dopo il 1945, l'esercizio di un'egemonia internazionale fondata sui due pilastri delle alleanze militari (la Nato per prima e, con essa, il cruciale rapporto politico-militare con l'Europa) e del libero scambio. Già con Obama, all'inizio del suo primo mandato, nel mezzo della più grave crisi economica del dopoguerra, e dopo gli interventi in Afghanistan e in Iraq, una certa vocazione isolazionista, e una volontà di

allentare i tradizionali, speciali rapporti con l'Europa, si erano manifestate. Ma nulla di paragonabile a quanto Trump ha promesso di fare.

Egemonia politico-militare e un ruolo di traino in quella crescente interdipendenza economica che è stata detta globalizzazione (una globalizzazione che parla tuttora inglese con un forte accento americano), sono le cose contro cui Trump si è scagliato in nome del loro opposto: un neo-nazionalismo (l'antitesi dell'internazionalismo) che si alimenta di isolazionismo politico e di protezionismo economico. Trump dovrà poi fare i conti — anche lui, come tutti — con il principio di realtà, con i vincoli che la politica internazionale impone. Ma ciò non toglie che la via che ha indicato agli americani e al resto del mondo sia chiara e che probabilmente verrà percorsa, almeno in parte.

Si dice che il capo della Rus-

sia, Putin, non sia poi così contento di dover trattare con un personaggio imprevedibile come Trump. Probabilmente è così. Ma è anche vero che l'elezione di Trump gli apre davanti vaste praterie. In Europa e in Medio Oriente.

L'obiettivo allontanamento delle due coste dell'Atlantico determinato dalla elezione di Trump, la sua disponibilità a rimettere in discussione persino la Nato, la sua volontà di trovare comunque una nuova intesa con la Russia, hanno anche l'effetto (come si vede dalle dichiarazioni entusiaste dei leader dei vari partiti estremisti) di galvanizzare i tanti amici europei di Putin, quelli che sognano di sostituire un giorno la Russia all'America nella funzione di Lord protettore dell'Europa. Sì, Tusk dice il vero: qualche ragione per essere preoccupati per le future relazioni transatlantiche c'è, eccome.

Si può anche pensare che

nel mondo multipolare di oggi, ove l'America deve fare i conti con altre grandi potenze, era inevitabile che, prima o poi, arrivasse un Trump, una sorta di aggiustamento americano alla nuova distribuzione della potenza internazionale, una realistica e definitiva rinuncia all'egemonia, la sostituzione del nazionalismo all'internazionalismo del passato: quell'internazionalismo che l'America poteva permettersi quando era molto più forte di oggi. Ma si tratta di un argomento convincente solo per chi crede che il futuro sia già scritto, che il declino internazionale dell'America sia improcrastinabile.

È corretto mettere insieme Brexit e l'elezione di Trump. La loro combinazione è il segno che una trama antica di relazioni internazionali si va rapidamente disfacendo: crisi (in atto) dell'Europa, crisi (potenziale) dei rapporti transatlantici. Checché ne dicano i

nemici, vecchi e nuovi, dell'«impero americano» è precisamente quella antica trama di rapporti che ha garantito la pace in Europa dal 1945 ad oggi. Sentire i vari capi dell'estremismo europeo esaltarsi per Trump nella speranza che il suo neo-nazionalismo

faccia da traino al loro (in Francia, in Olanda, in Italia e ovunque in Europa) dovrebbe far riflettere. Soprattutto perché quei capi si rivolgono a una massa di persone che, a differenza del polacco Tusk, pensa che non ci sia nessuna incompatibilità fra protezio-

nismo economico e prosperità, fra isolazionismo politico e stabilità democratica, fra conservazione delle nostre tradizionali libertà e una accresciuta influenza politica della Russia, con la sua antica tradizione autoritaria, sul Vecchio Continente, fra la fine «del-

l'impero americano» e la pace in Europa. È difficile far comprendere a chi vuole continuare a sognare ad occhi aperti che le suddette cose non sono fra loro compatibili. Ed ecco perché vale anche la pena di sperare, dal punto di vista di noi europei, che Trump non rispetti proprio tutte le promesse fatte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Quadro d'insieme

Mettendo assieme il voto per la Casa Bianca e la Brexit si vedono i vecchi equilibri saltare



Il laboratorio dove nasce la nuova destra

GIOVANNI ORSINA

Quasi 40 anni dopo le prime elezioni di Thatcher e Reagan, la Brexit e l'ascesa di Trump alla Casa Bianca rimettono il mondo anglosassone all'avanguardia dei processi di trasformazione della destra politica occidentale.

CONTINUA A PAGINA 29

IL LABORATORIO DELLA NUOVA DESTRA

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Semplificando molto, anche nel mettere insieme due Paesi assai diversi, è possibile sostenere che il processo di modernizzazione della destra reso palese dalle elezioni del 1979 nel Regno Unito e del 1980 negli Usa abbia rappresentato una risposta alle «rivoluzioni individualistiche» degli Anni Settanta e al conseguente, definitivo tramonto degli assetti sociali e culturali «tradizionali». La destra anglosassone degli Anni Ottanta per un verso reagì agli eventi del decennio precedente. Ma per un altro ne accolse la spinta individualistica, deviandola sul mercato. Mercato, inoltre, che non intendeva chiudere nei confini nazionali, ma aprire sempre di più a una dimensione internazionale.

Almeno sul terreno econo-

mico, perciò, quella nuova destra aveva tra i suoi caratteri fondanti l'individualismo e l'internazionalismo. Per inciso, fu proprio a questi caratteri che si ispirò esplicitamente Berlusconi nel 1994 con la sua rivoluzione liberale. Sempre semplificando, è possibile sostenere inoltre che dagli Anni Settanta in poi l'individualismo e l'internazionalismo abbiano caratterizzato non soltanto le destre, ma pure le sinistre occidentali. Anche se, in questo caso, l'enfasi cadeva più sui diritti che sul mercato.

Stritolata per tre decenni fra i due individualismi e i due internazionalismi, di destra e di sinistra, la politica - che è un'impresa collettiva, e finora è rimasta ancorata allo stato nazionale - è andata in pezzi. Così che, nel momento in cui l'Occidente dell'individualismo e dell'internazionalismo è entrato in crisi, destra e sinistra non hanno saputo far altro che proporre, come soluzione, ancora più internazio-

nalismo e ancor più individualismo. Gli elettori, bisogna ammetterlo, per un po' hanno pazientato. Col prolungarsi della crisi, però, l'area elettorale che né la destra né la sinistra riuscivano a coprire - quella di chi per interesse, timore, o scelta ideologica chiedeva una «frenata politica» sulla via dell'individualismo e dell'internazionalismo - è venuta crescendo sempre di più. A tal punto che è riuscita infine ad attrarre su di sé e fagocitare sia i conservatori inglesi sia i repubblicani americani. Generando un terremoto politico paragonabile a quello del 1979-80.

Due corollari di questo ragionamento, in conclusione. Affrontare i voti per la Brexit e per Trump da un punto di vista storico, come ho cercato di fare qui, aiuta a evitare un errore concettuale madornale: ritenere che questi fenomeni siano soltanto il frutto di scelte irrazionali, «di pancia», o ispirate da sentimenti spregevoli («deplorabile», copyright Hillary

Clinton). Il che non vuol dire, naturalmente, che l'irrazionalità e la spregevolezza non abbiano avuto alcun peso, né che la via neo-nazionalista verso la quale puntano per ora sia la Brexit sia Trump sia scevra di pericoli, o migliore di quella che abbiamo seguito finora.

Il secondo corollario ha a che fare con l'Europa continentale e con l'Italia. Si può dubitare che un neo-nazionalismo come quello delineato da Trump in campagna elettorale giovi agli Stati Uniti, e ancor di più che giovi a noi europei. È ben più difficile, però, dubitare che gli Usa abbiano la forza - politica, economica e militare - per perseguirlo. Che ne abbia la forza il Regno Unito è già molto, ma molto meno certo. Non avrei invece alcun dubbio sul fatto che quella forza non l'abbiano gli Stati dell'Europa continentale, e tanto meno l'Italia. Come ha dovuto imparare a sue spese Berlusconi, importare la destra anglosassone nella Penisola non è cosa semplice.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LE VECCHIE SINISTRE SI SONO SUICIDATE

» BARBARA SPINELLI

Nel 1911 Robert Michels parlò di legge ferrea dell'oligarchia. Una risposta a tale legge la osserviamo con la vittoria di Trump. In Europa un numero crescente di elettori boccia i poteri costituiti: rigetto dell'establishment globalizzato.

SEGUE A PAGINA 9

Le oligarchie e il suicidio delle vecchie sinistre

» BARBARA SPINELLI

Analizzando la socialdemocrazia nel 1911, Robert Michels parlò di legge ferrea dell'oligarchia: per come si organizzano, e per come tendono a occuparsi della sopravvivenza degli apparati, i partiti diventano piano piano gruppi chiusi, corrompendosi. Il loro scopo diventa quello di conservare il proprio potere, di estenderlo e di respingere ogni visione del mondo che lo insidi. Si fanno difensori dei vecchi ordini che Machiavelli considerava micidiali ostacoli al cambiamento e al buon governo delle Repubbliche. Anche le menti si chiudono, e la capacità di riconoscere e capire quel che accade nel proprio Paese e nel mondo circostante si riduce a zero.

Una risposta popolare a questa legge ferrea la stiamo osservando con la vittoria di Trump. Ma ovunque in Europa un numero crescente di elettori boccia i poteri costituiti, se ha l'opportunità di esprimersi in elezioni o referendum. È un rigetto diffuso dell'establishment globalizzato, delle politiche neoliberali che quest'ultimo ha fabbricato per far fronte alla crisi e dei metodi opachi, concordati e decisi "a porte chiuse", con cui tali strategie continuano a essere imposte. A

questa politica del disprezzo, i popoli stanno rispondendo in modi diversi e distinti fra loro: con la rabbia, con il risentimento, o con la tendenza a cercare capri espiatori. Le tre modalità vengono tutte respinte allo stesso modo, senza alcuno sforzo di distinguerle, e la risposta viene in blocco definita populista o estremista. La Clinton ha addirittura parlato di fine del mondo, rivolgendosi agli elettori: "Io sono l'unica cosa frapposta tra voi e l'apocalisse". Al contempo, non ha esitato ad ammettere la sua "lontananza" dalle classi medie sempre più depauperate e incolerate. In un discorso alla Goldman Sachs nell'aprile 2014 rivelato dalle email pubblicate da Wikileaks, ha detto: "In qualche modo mi sento lontana (dalle lotte della classe media), e questo per la vita che ho vissuto e per il patrimonio economico di cui io e mio marito oggi godiamo".

Ma Wikileaks ha rivelato altro. Il Comitato nazionale democratico ha commesso un suicidio, facendo di tutto per garantire la vittoria alle primarie del candidato meno competitivo contro Trump, ossia Clinton stessa. Ha sabotato altre candidature: prima fra tutte quella di Bernie Sanders, dato per vincente contro Trump da almeno tre sondaggi (in uno di essi con un distacco di 15 punti). Ha trasmesso in anticipo allo staff di

Clinton domande essenziali che sarebbero state poste nel dibattito con Sanders di marzo. Il campo delle cosiddette sinistre negli Usa avrebbe forse potuto vincere contro Trump. Era più forte, organizzativamente, di un fronte repubblicano disgregato da un decennio. Non ha voluto farlo, ha ceduto alla lobby clintoniana, e di fatto ha preferito perdere, precipitando nel baratro senza nemmeno guardarci dentro.

NON SIAMO DI FRONTE a un'incapacità di percepire lo stato d'animo degli elettori. Siamo di fronte a una precisa non-volontà di capire e imparare. La democrazia comincia a esser qualcosa che mette paura e lo stesso suffragio universale viene messo in questione: il comportamento delle vecchie sinistre europee sdogana un'offensiva che ricorda polemiche ottocentesche e che riappare nelle strategie di Renzi in Italia (mantenimento delle strutture delle province senza partecipazione diretta dei cittadini; creazione di un Senato non più eletto direttamente). Vengono messe in questione perfino le Costituzioni nazionali, sospettate di ostacolare la "capacità di agire rapidamente" degli esecutivi: qualsiasi richiamo al rapporto Jp Morgan è divenuto lo zimbello della rete *highbrow*, alla stregua delle

scie chimiche. Ma contrariamente alle scie chimiche, quel rapporto esiste davvero. Quanto ai giornali, appaiono elogi disinibiti dell'oligarchia, presentata come sviluppo naturale e auspicabile della democrazia: anzi, come la natura stessa della democrazia. Clinton simboleggiava tale involuzione delle cosiddette sinistre, oggi al servizio di lobby nazionali e transnazionali.

Questa sinistra e il giornalismo *mainstream* sono ovunque sconfitti e smentiti, ma non sembrano voler imparare nulla. L'elettore fa loro sempre più paura, e per questo le sue espressioni di rabbia o risentimento vengono sommarie e declassate come populiste. Lo stesso accade con i Parlamenti: in vari modi si tenta di depotenziarli, perché accusati di impedire politiche decise nei piani alti. Il Partito democratico Usa, i Partiti socialisti in Francia e Spagna, il Partito democratico guidato da Renzi: tutti sono chiusi in trincea, lavorando a larghe intese per fronteggiare il populismo che incomberebbe.

È un fenomeno che dura da tempo. Ricordiamo la paura suscitata nelle vecchie sinistre dalle elezioni e dai referendum in Grecia o dalle elezioni spagnole. Andando più indietro, fu assordante il silenzio del Pd di fronte all'offensiva di Monti

contro il Parlamento e, indirettamente, contro il suffragio universale. Il 6 agosto 2012, l'allora presidente del Consiglio rilasciò un'intervista a *Der Spiegel* e senza remore dichiarò: "Capisco che (i governi) debbano tener conto del loro Parlamento, ma ogni governo ha anche il dovere di educare le Camere: se io mi fossi attenuto meccanicamente alle direttive del mio Parlamento non avrei mai potuto approvare le decisioni dell'ultimo vertice di Bruxelles".

POCO DOPO, nel settembre dello stesso anno, in un incontro a Cernobbio, Monti propose a Herman Van Rompuy, allora presidente di turno del Consiglio europeo, un vertice dell'Unione interamente dedicato alla minaccia del populismo: "Per fare il punto e discutere su come evitare che ci

siano fenomeni di rigetto (...) Siamo in una fase pericolosa (...) In Europa c'è molto populismo che mira a disintegrare anziché integrare".

Tutte ciò è stato completamente assorbito dalle sinistre, fin nel linguaggio. In questa maniera esse hanno legittimato il discorso antidemocratico che serpeggia sempre più insistente nelle élite. Sono entrate anch'esse, senza complessi, nella postdemocrazia descritta da Colin Crouch (*Postdemocrazia*, Laterza 2003). In Europa si mostrano ogni giorno favorevoli a larghe intese con i Popolari per meglio far quadrato contro i cosiddetti estremismi.

Un'ultima considerazione sul Movimento Cinque Stelle, sbrigativamente assimilato dalla grande stampa ai populismi di Trump o di Le Pen. Poco conta

quel che il M5S propone, o le sue battaglie nel Parlamento europeo per una diversa politica economica, per il rispetto delle leggi internazionali nelle politiche di migrazione e asilo, per una politica estera che non trascini l'Europa nella nuova guerra fredda con la Russia che la Clinton favoriva. L'unica frase di Grillo messa in rilievo in questi giorni è quella sul "vaffa day americano", come se fornendo quest'analisi avesse anche "esultato" per la vittoria di Trump, e non l'avesse invece descritta realisticamente. Non è dato sapere se abbia davvero esultato: tanto più che sul finire della campagna elettorale non si è pronunciato, a differenza di Salvini, in favore di Trump. Grillo ha solo puntato il dito su quel che spinge gli elettori a reagire all'establishment, di volta in

volta con rabbia o risentimento o anche con slogan xenofobi. L'Italia è l'unico paese nell'Ue dove l'estrema destra viene "trattenuta" e assorbita da un Movimento per forza di cose contraddittorio, ma democratico. Se Salvini ha un elettorato ristretto lo dobbiamo al M5S.

Marco D'Eramo ha ragione, quando scrive sul sito di *Micro-mega*: "Non è per niente certo che si realizzi l'auspicio di Slavoj Žižek, che si augurava la sconfitta di Clinton e l'elezione di Trump perché, secondo lui, avrebbe dato una sveglia alla sinistra. Troppo profondo è il sonno della ragione in cui la sinistra è piombata, da decenni". Il guaio è che la vecchia sinistra non crede di vivere il sonno della ragione. Crede d'incarnare la ragione ed esser più sveglia di tutti gli altri.

I PROTAGONISTI

HILLARY CLINTON

Nel 2014 aveva detto: "Io sono l'unica cosa tra voi e l'apocalisse"

MARIO MONTI

Nel 2012 disse: "Ogni governo ha il dovere di educare le Camere"

BERNIE SANDERS

Il candidato democratico sfidava Trump con ricette altrettanto radicali



La scheda

■ LA LEGGE

"ferrea" dell'oligarchia di Robert Michels prevede che all'interno dei moderni partiti politici di massa si sviluppino un'irresistibile tendenza all'oligarchia, che ha le sue radici nelle necessità oggettive dell'organizzazione, nella psicologia dei capi e in quella delle masse

L'INTERVENTO

Perché è successo
La vittoria del tycoon è frutto di rigetto dell'establishment globalizzato e delle sue politiche neoliberali

LARGHE INTESE PER SEMPRE

I progressisti si sono arresi senza più complessi alle logiche post-democratiche e ne pagano il prezzo

NON SONO TUTTI UGUALI

A differenza di Salvini, Grillo non ha mai appoggiato Donald, ma ha reso visibile la rabbia contro le élite



Politique Valls profite de Trump pour rallier sa gauche

Manuel Valls s'est appuyé
sur l'élection américaine

pour se poser de nouveau
en recours, en cas de dé-
fection de François Hol-
lande à la primaire de la
gauche. Il a insisté sur le
rejet de la mondialisation,
un recentrage à gauche,
entamé depuis des semai-
nes afin de conforter
sa stature présidentielle.

PAGE 11

L'effet Trump ramène Valls sur sa gauche

Le premier ministre et le chef de l'Etat tirent chacun leur leçon de l'élection américaine

Une élection présiden-
tielle peut en cacher
une autre. Tandis que
Donald Trump vient
de se faire élire à la Maison Blan-
che, la compétition se poursuit
entre François Hollande et son
premier ministre, Manuel Valls,
en vue de 2017. Comme si, désor-
mais, les deux têtes de l'exécutif
devaient se démarquer sur tous
les sujets.

L'entourage du chef de l'Etat a
noté que le chef du gouvernement
a pris la parole de manière forte,
au lendemain du scrutin améri-
cain, pour en tirer les principaux
enseignements. Devant l'Assem-
blée nationale, mercredi 9 no-
vembre, M. Valls a expliqué que la
victoire de Donald Trump souli-
gnait « le besoin de frontières », la
nécessité de « réguler l'immigra-
tion » et de mieux protéger les
classes moyennes et populaires, y
compris françaises, « qui vivent ce
sentiment de déclassement ».

« Classe ouvrière »

Le premier ministre, qui cultive
sa stature présidentielle et qui ca-
resse l'idée de se poser en recours
en cas de défection de M. Hol-
lande, a notamment insisté sur le
rejet par l'électorat trumpiste de
la mondialisation économique.
Profitant de la visite de deux usi-
nes dans l'Essonne, il s'est affi-
ché, jeudi, avec des ouvriers, dont
il a dit « comprendre les inquié-
tudes ». « Il y en a qui expliquent

qu'il n'y a plus de classe ouvrière
dans ce pays. Ce n'est pas vrai ! Il y
a encore une majorité d'ouvriers
et d'employés en France », a-t-il
rappelé, soulignant qu'« il n'y a
pas de mondialisation heureuse
ou naïve ».

Ce discours très « première gau-
che » tranche avec le social-libéra-
lisme incarné ces dernières an-
nées par M. Valls, et plus large-
ment par le Parti socialiste (PS).
Dans une note publiée en
mai 2011, le think tank Terra Nova,
proche du PS, avait ainsi conseillé
au futur candidat socialiste à la
présidentielle de 2012 de se dé-
tacher de l'électorat populaire tradi-
tionnel – principalement ouvrier
– pour se concentrer sur les clas-
ses supérieures des centres-villes
et sur les minorités.

Lors de la primaire socialiste de
2011, le candidat Valls lui-même
avait fustigé la « démondialisa-
tion » défendue à l'époque par son
concurrent Arnaud Montebourg,
estimant qu'une telle vision des
choses était « franchement rin-
garde ».

Jeudi, dans l'Essonne, le chef du
gouvernement a au contraire sa-
lué l'action des « commissaires du
redressement productif » créés par
M. Montebourg lors de son pas-
sage à Bercy pour aider les PME
françaises soumises à la concu-
rence mondiale.

Ce recentrage idéologique de
M. Valls, entamé en réalité depuis
quelques semaines, n'est pas in-
nocent, selon les proches de
M. Hollande. Ceux-ci considèrent

que le premier ministre poursuit
toujours par petites touches son
entreprise de singularisation.
Reste à savoir s'il mène celle-ci
dans la perspective de 2017 ou
pour l'après-présidentielle afin
de rester un acteur central au
sein du PS.

Alors que la victoire de
M. Trump conforte en France la
dynamique présidentielle de la
candidature du Front national (FN),
Marine Le Pen, la tentation pour-
rait être forte chez les socialistes
de juger que M. Hollande, donné
perdant dès le premier tour dans
les sondages, n'est pas le bon can-
didat pour représenter la gauche
de gouvernement en 2017.

Les soutiens du chef de l'Etat es-
timent au contraire que l'élection
de M. Trump et les inquiétudes
qu'elle soulève dans le monde ser-
vent M. Hollande en lui permet-
tant de balayer les critiques sur sa
capacité à incarner la fonction
présidentielle. « Après l'élection de
Donald Trump, François Hollande
incarne plus que sa fonction, il in-
carne la France », explique le dé-
puté (Hérault) Sébastien Denaja.

Le président de la République
compte d'ailleurs user de son
avantage institutionnel dès la se-
maine prochaine, lors du sommet
des chefs d'Etat pour la COP22, or-
ganisé les 15 et 16 novembre à
Marrakech. Il devrait y rappeler
que l'accord de Paris sur le climat
est intangible, alors que la victoire
de M. Trump fait peser des mena-
ces sur celui-ci.

Le 18 novembre, M. Hollande

participera aussi à Berlin à un
sommet informel à six pays, dont
les Etats-Unis, l'occasion pour lui
d'apparaître aux côtés du prési-
dent américain, Barack Obama, et
de la chancelière allemande,
Angela Merkel.

Candidature par devoir

Pour les fidèles « hollandais », la
déstabilisation internationale
provoquée par l'accession de
Donald Trump à la Maison Blan-
che rend encore plus indispensa-
ble une nouvelle candidature
du chef de l'Etat. « Avec Trump
d'un côté, Poutine de l'autre, et
l'Europe au milieu qui s'interroge,
vous imaginez Hollande dire fina-
lement qu'il ne se représente pas ?

Ce serait incompréhensible et in-
conséquent », explique un de ses
proches.

Cette défense d'une candida-
ture par devoir en rappelle une
autre. Le 15 février 2012, alors que
la planète était traversée par la
crise financière et les « prin-
temps arabes », Nicolas Sarkozy
avait justifié sa candidature à un
nouveau mandat en expliquant
que « dans la situation de la
France, de l'Europe et du monde
(...), le fait de ne pas solliciter à
nouveau la confiance des Fran-
çais serait semblable à un aban-
don de poste ». Un discours que
François Hollande pourrait re-
prendre mot pour mot dans
quelques semaines. ■

BASTIEN BONNEFOUS



Oggi e domani a Bruxelles primo vertice informale per esaminare le ricadute del risultato elettorale

A Londra c'è la convinzione che il nuovo presidente possa essere il jolly nel negoziato per uscire dall'Unione

Brexit e Trump, la Ue in crisi fa i conti con il doppio choc

► L'Europa si spacca sul voto: entusiasti May e Orban, preoccupati gli altri leader ► L'irrigidimento sulla Nato e le tentazioni protezionistiche i punti che più inquietano

IL CASO

BRUXELLES Durerà a lungo il doppio choc subito dall'Europa in meno di cinque mesi: il primo è stato la Brexit, il secondo la vittoria di Donald Trump alle elezioni Usa. Il guaio è che questi due choc sono in qualche modo collegati nelle cause. L'incertezza è totale e non porterà alcuna chiarezza il viaggio europeo che Barack Obama comincerà domani, l'ultimo come presidente: prima ancora di vederne le scene in tv, sembra un evento già registrato in archivio. Martedì Atene, poi a Berlino dove venerdì Obama si incontrerà in formato "quintetto" con Matteo Renzi, Theresa May, François Hollande e, naturalmente, Angela Merkel.

IL TOUR DI OBAMA

Mesto quest'ultimo viaggio di Obama, inutile per i leader europei, la maggior parte dei quali è seriamente preoccupata. Alcuni sono in preda a un vero nervosismo, qualcun altro si spella le mani dalla gioia. Tra questi ultimi, la premier britannica Theresa May e quello ungherese Viktor Orban. La prima è convinta che oggi la «relazione speciale» Londra-Washington rinverdisca i fasti dell'asse Thatcher-Reagan degli anni d'oro della rivoluzione liberista, gli anni '80 (anche se è da vedere se May e Trump siano davvero anime gemelle). Non solo: a Londra si pensa che Trump costituisca il vero jolly nel negoziato sulla Brexit con i 27 Stati della Ue. Or-

ban è soddisfatto perché sa bene che l'onda lunga della vittoria di Trump può sollevare ancor più l'onda nazional-populistica e anti-immigrati europea. Un anno fa, il Washington Post pubblicava un articolo-biografia sul leader ungherese che cominciava così: «Call him Europe's Donald Trump», chiamatelo il Donald Trump europeo.

Lacerata da Brexit, minata all'interno da una crisi politica e istituzionale senza precedenti, dopo aver appena superato il rischio di disintegrazione della zona euro (per la crisi greca), la Ue ha di che preoccuparsi sul serio: i principi sui quali si è fondato l'ordine internazionale negli ultimi decenni potrebbero essere messi in discussione e ciò condizionerà l'Europa specialmente nel settore della sicurezza e del commercio. Basti pensare all'attacco di Trump al principio del sostegno incondizionato della

Nato a uno Stato membro minacciato dall'esterno e all'annuncio indurimento degli Usa sui trattati di libero scambio (oltreché sugli accordi per il clima). L'Europa è più esposta al commercio globale di quanto siano gli Stati Uniti, dunque ha più da perdere da svolte neoprotezionistiche.

Se Obama invocava una Ue forte e solida economicamente e politicamente, capace di contrastare terrorismo, garantire sicurezza nel Mediterraneo, gestire la crisi dei migranti, il primo contatto telefonico di Trump con un leader europeo, dopo la vittoria, è stato con

Theresa May, non con Angela Merkel. Così a Bruxelles ci si chiede se ora Londra sarà più forte nel negoziato sulla Brexit. Certamente potrà contare sulla massima cooperazione con gli Usa in campo commerciale, però è arduo immaginare che questa possa sostituire il ruolo del mercato unico europeo come area naturale di sbocco delle merci britanniche e soprattutto dei servizi finanziari. O che improvvisamente le strategie di sicurezza continentale, in cui Londra ha un ruolo di primissimo piano, possano essere sacrificate da un allentamento della tensione fra Usa e Russia (peraltro tutto da verificare). Londra è stata sempre tenace nella difesa della linea delle sanzioni per l'attacco russo alla sovranità dell'Ucraina e non ci sono segnali di cambiamenti. Per non parlare dell'azione anti-terrorismo e per la stabilizzazione del Medio Oriente. Un'occasione per capire l'aria che tira in queste ore, è data dalle discussioni tra i ministri degli esteri Ue che si terranno stasera e domani a Bruxelles.

GLI EUROSCETTICI

Molto importante sarà il contesto politico del negoziato Brexit: più si rafforzano, anche sull'onda di Trump presidente, i movimenti populistici ed euroscettici europei, più sarà difficile tenere uniti i 27. «Lo spettro Brexit, combinato con la capacità di attrazione di Trump presso i leader populistici europei, minaccia ulteriori divisioni nella Ue indebolendo la risposte collettive», dice il direttore del think tank di Bruxelles Daniel Gros. Così si

capisce il grande nervosismo europeo, in un periodo in cui in Paesi chiave gli appuntamenti elettorali rischiano di portare nuove sorprese, forse nuovi choc: a dicembre si vota in Italia (referendum costituzionale) e Austria (presidenziali);

a marzo in Olanda (legislative), a maggio in Francia (presidenziali), in autunno in Germania (legislative). La battuta del presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker («Con Trump perdiamo due anni: il tempo che faccia il

giro del mondo che non conosce, gli americani non hanno alcun interesse per l'Europa, non conoscono l'Europa») non è campata per aria, ma certamente non basta a definire una politica per la nuova fase.

Alessandro Cardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Boris Johnson salta la cena con gli altri ministri dell'Unione europea

Boris Johnson disenterà l'incontro che si svolgerà questa sera a cena tra i ministri degli Esteri dell'Unione europea per parlare, alla vigilia del Consiglio Affari Esteri di domani, dell'elezione di Donald Trump e commentarne l'impatto sulla politica estera dell'Unione. «Non vediamo nessun motivo per avere un incontro straordinario domenica», ha dichiarato un portavoce del Foreign Office confermando che Johnson parteciperà alla riunione ordinaria di domani. L'elezione di Trump «è un atto di democrazia», ha aggiunto il portavoce del ministro che è stato uno dei principali sostenitori del «sì» alla Brexit. Il vertice arriva dopo il raggelante giudizio lanciato da Jean Claude Juncker su Trump e mentre mancano ancora contatti diretti tra le istituzioni europee ed il prossimo presidente Usa.

DANIEL GROS:
«ORA LE SPINTE
POPULISTE POSSONO
PROVOCARE
ULTERIORI DIVISIONI
TRA DI NOI»



«Non ci saranno temi intoccabili con l'Europa»

Il capogruppo del Ppe: per la Difesa Trump ci chiederà un maggior impegno

L'intervista

di Luigi Offeddu

C'è un uomo che ha vinto le elezioni in America, «anche dividendo e aggredendo», ed è «un politico che non conosciamo: questo è il nostro problema». Ma presto, il più presto possibile, l'Europa dovrà consegnargli un messaggio: «Non possono esserci temi intoccabili, temi che l'Ue non potrà affrontare con gli Usa. Sul rispetto dell'identità europea, i diritti degli immigrati, le libertà religiose e civili, sulla globalizzazione ingiusta che può distruggere il futuro, sul riscaldamento climatico, l'Europa avrà certo un ruolo e una parola da dire a Trump».

Quella di Manfred Weber,

bavarese di 44 anni, capogruppo del Partito popolare europeo all'Europarlamento, è di solito la voce ufficiosa di Angela Merkel in quell'aula. Dopo le valutazioni del voto americano di certo fatte con la cancelliera, lo è ancora di più. Perché mentre attesta che la vittoria elettorale di Trump è «assolutamente da rispettare», invita anche l'Europa a un riflessione profonda.

Dobbiamo temere un ulteriore indebolimento del nostro continente?

«No. Nel campo della difesa comune, per esempio, Trump costituirà certamente un punto di inizio per una Ue più forte. Quando lui dice "non faremo più noi il lavoro degli altri vuol dire che Washington non pagherà più il conto militare. E chiede a noi europei un impegno più attivo: l'esercito comune, finalmente. Per esem-

pio le reti diffuse dei droni, ormai indispensabili alla difesa, e della cyberwar».

I nostri tempi sono pieni di paure, cui si aggiunge ora la profonda incertezza della presidenza Trump. Intanto nei palazzi Ue si continua a discutere sui decimali di Pil. "Flessibilità" è ormai una parola stucchevole come poche altre: ma a Roma si dice che Paesi come l'Italia o la Spagna sono anch'essi immersi nelle grandi emergenze storiche, e che anch'essi avrebbero forse il diritto di dare la prevalenza a queste emergenze, più che a certe questioni ordinarie di contabilità. È d'accordo?

«Vi sono stati ultimamente sviluppi difficili e pericolosi in Russia e in Turchia, o in Medio Oriente, e anche gli Usa sono in una grande incertezza: dunque attraversiamo tutti, noi europei compresi, un periodo

storico fondamentale. E noi europei siamo una famiglia, dobbiamo stare insieme e ricordarlo, ora più che mai. Da ciò deriva una riflessione che sì, io condivido».

Quale?

«Questa: tutte le cose pratiche che riguardano la vita della nostra Ue, come le questioni della stabilità economica, sono sempre importanti. Ma in termini di storia, per le altre questioni politiche e per i valori comuni dell'Ue che in questo periodo sono più che mai fondamentali, dobbiamo rivedere le cose, ricominciare a riflettere su tutto. E ciò non riguarda solo i governanti, ma anche i comuni cittadini».

In che senso?

«Nel senso che devono diventare più consapevoli del loro comportamento come elettori, della grande responsabilità che si assumono votando per un partito piuttosto che per un altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Henry Lévy "Pagheranno i più poveri"

Francesca Paci A PAGINA 9

FRANCESCA PACI

L'invito a non sottovalutare il potenziale distruttivo di Trump, soprattutto ora che è stato eletto. La messa in guardia dall'«Internazionale populista». La speranza che i curdi vedano nascere il proprio Stato al termine della guerra contro il Califfato in cui hanno combattuto in prima linea. Bernard-Henri Lévy ragiona con La Stampa del voto americano e delle ombre che proietta sul mondo. Giornalista, scrittore, filosofo, animatore del dibattito politico come della mondanità francese ma soprattutto epigono dell'intellettuale «engagée» nell'era del disimpegno e della rivolta contro le élite, Bhl traccia una mappa in cui l'occidente catalizza tensioni, frustrazioni, rese dei conti con la Storia.

Cominciamo da Trump: cosa dobbiamo aspettarci?

«Il peggio. Ossia che faccia quanto può per applicare il suo programma. La gente dice: "Ora che è stato eletto si calmerà, aggiungerà l'acqua al vino, si farà digerire dal sistema". Io non ci credo. Credo che cercherà, per quanto possibile, di fare quel che ha detto».

Che valori esprime questo voto?

«Il disprezzo della democrazia. La legge della tele-realtà applicata alla politica. E, come se non bastasse, una sorta di darwinismo sociale di cui i più deboli pagheranno il prezzo. Ho letto che ad eleggere Trump sono stati i declassati, i marginalizzati dalla globalizzazione, gli umiliati. Intanto non è vero, perché la maggior parte dei neri - la minoranza per eccellenza da cui provengono questi esclusi - ha comunque votato per Clinton. Ma, soprattutto, se Trump manterrà le sue promesse in materia fiscale o di protezione sociale a soffrirne saranno gli americani più poveri».

Non è un voto di protesta contro le élite?

"Saranno i poveri a pagare il trionfo del populismo globale" LE IDEE

Bernard-Henri Lévy: "Un voto contro la democrazia e i suoi valori. La vittoria del magnate metterà le ali a gente come Le Pen e Grillo"

«No. E un voto contro la Re-

ubblica. Contro l'uguaglianza e il rispetto delle minoranze. Contro Tocqueville e la sua definizione di America. Assistiamo a un autentico tentativo di suicidio dentro quella grande democrazia che è la democrazia americana».

Qual è l'agenda di Trump per l'Europa?

«Nella migliore delle ipotesi se ne frega dell'Europa. Nella peggiore crede che sia il momento di rinegoziare i termini della Nato. In entrambi i casi la sua elezione è una pessima notizia e in entrambi i casi sotto la sua presidenza l'America volterà le spalle alle sue radici europee».

La Cancelliera Merkel si è congratulata con Trump ma gli ha ricordato il rispetto dei diritti umani. È l'approccio giusto?

«Merkel ha espresso due paure. La prima è che gli Stati Uniti cadano nell'isolazionismo e rinuncino a difendere la democrazia nel resto del mondo. La seconda è che nella stessa America regredisca rispetto alle battaglie storiche per i diritti civili che da cinquant'anni le fanno onore. La reazione di Merkel è quella di una amica dell'America che vede l'America spararsi su un piede».

L'Europa è unita su questo o si dividerà ancora?

«C'è un nuovo tipo di regime in Europa, i "démocratues", una miscela di democrazia e dittatura. È il caso del populismo autoritario di Victor Orban in Ungheria. Quel tipo di gente, club dei presunti testosteroni-ovviamente, si rallegra di ci. Senza menzionare che il Trump. Proprio come Marine Le Pen, in Francia, è stata la prima a felicitarsi. C'è una nuova Internazionale, una specie d'Internazionale rosso-nera o nera-rossa, che già vede in Trump il suo araldo. Tra chi ha salutato l'avvento di Trump c'è l'estrema destra ma c'è anche tutta quella parte dell'estrema sinistra, seguace di gente come Slavoj Žižek, convinta che il vero pericolo fosse Hillary

Clinton».

Pensa che ci si debba preoccupare di fronte alla lista di chi applaude Trump? Erdogan, al-Sisi, Orban, Le Pen, Grillo in Italia.

«Sì. È l'«Internazionale populista». La vittoria di Trump mette loro le ali. È il loro "Yes we can". Se Trump ha potuto, la Le Pen potrà. Se Trump è stato eletto, nulla impedirà a un cattivo clown come Beppe Grillo di esserlo a sua volta. Nel mondo occidentale si è messa in marcia questa grande regressione anti democratica».

Ma Trump è stato eletto democraticamente...

«La democrazia non si limita al voto. Riguarda i valori, il tipo di società, un rapporto col mondo. È possibile che stiamo assistendo alla autoliquidazione della democrazia per mezzo della democrazia. Poi, in realtà, le cose sono più complicate. L'America è un grande paese e credo che alla fine trionferà sulla volgarità e la brutalità. L'Italia ha resistito a Berlusconi, l'America resisterà a Trump».

E Putin? Che politica adotterà Trump?

«L'ha già annunciata. Gli mancherà nella mano. Romperà con la politica di relativa fermezza dell'amministrazione Obama. Sarà così per ragioni ideologiche e personali: hanno la stessa visione del mondo, lo stesso sprezzo delle élite e dei valori democratici ma anche la stessa appartenenza al club dei presunti testosteroni-ovviamente, si rallegra di ci. Senza menzionare che il Trump. Proprio come Marine Le Pen, in Francia, è stata la prima a felicitarsi. C'è una nuova Internazionale, una specie d'Internazionale rosso-nera o nera-rossa, che già vede in Trump il suo araldo. Tra chi ha salutato l'avvento di Trump c'è l'estrema destra ma c'è anche tutta quella parte dell'estrema sinistra, seguace di gente come Slavoj Žižek, convinta che il vero pericolo fosse Hillary

Si spieghi meglio.

«Nel 2004, quando Trump era sull'orlo del collasso finanziario, le banche Usa smisero di finanziarlo. Alcuni oligarchi russi

l'hanno allora sostenuto. Sono loro che hanno sottoscritto i suoi nuovi programmi immobiliari, loro che in qualche modo l'hanno salvato».

Che implicazioni avrà questa situazione sul Medioriente?

«Il dossier più scottante è la Siria. Se Trump si allinea a Putin, si andrà all'abbandono della Siria. Si andrà a riconoscere ad Assad il ruolo di grande sterminatore dei germi della democrazia nella regione. E si andrà a una concezione della lotta contro Isis che presuppone una politica di terra bruciata. Con tutto ciò che implica in termini di aumento dei rifugiati. Non dimentichiamo che la maggioranza dei famosi migranti che arrivano in Europa è gente che fugge dal faccia a faccia tra Assad e Isis. Tutto quanto alimenta questo faccia a faccia e mantiene Assad al potere non può che aumentare il numero dei rifugiati».

Israele?

«Trump l'ha già detto. Intende domandare a Israele il rimborso di una parte degli aiuti concessi dalle precedenti amministrazioni. In più, ricorde la volgarità delle sue allusioni alle grandi organizzazioni sioniste americane durante la campagna elettorale. Roba tipo: so che non mi voterete perché non voglio il vostro sporco denaro...».

Siete appena rientrato dall'Iraq. Anche lì, nel cuore della guerra contro lo Stato Islamico, questo voto si farà sentire?

«Probabilmente sì. Se non altro perché anche lì Trump sarà tentato di allinearsi a Putin e ai suoi metodi. Prendiamo Mosul. La coalizione internazionale conduce per ora una guerra il

più pulita possibile, evitando di colpire i civili e limitando le perdite. Con Trump si rischia un altro tipo di guerra, attacchi massicci e città spianate, il metodo Grozny o Aleppo applicato a Mosul».

E i curdi? Coloro che lottano sul terreno contro il Califfato, come ha raccontato nel suo film "Peshmerga", otterranno alla fine il loro Stato?

«Lo spero. Sarebbe il minimo dopo tanti sacrifici e tanto sangue versato. Inoltre questa battaglia di Mosul non è iniziata un mese fa ma un anno fa o forse due, quando i curdi, e solo loro, hanno affrontato le prime linee del Califfato. Oggi ci concentriamo sugli ultimi atti dimenticando che il grosso del lavoro l'hanno fatto i peshmerga quando non c'era la coalizione internazionale e men che mai una brigata irachena. Ma anche qui c'è da temere il peggio. Perché nel club dei dopati di testosterone c'è un terzo uomo, Erdogan. Anche lui affascina Trump. La loro intesa sarà perfetta. E lui è il nemico giurato dei curdi. Non vedo Trump imporre a Erdogan uno Stato per i curdi...».

Trump ha parlato degli sforzi di Assad contro Isis ma non ha mai menzionato i curdi. Un brutto segno?

«Credo di sì. Inoltre questa storia è una balla. Innanzitutto perché i curdi sono in prima linea contro Isis. E poi perché, prima di combatterlo, Assad ha inventato Isis. Non bisogna mai dimenticare il doppio gioco turco. Così come il doppio gioco saudita o qatarino. Non ci sono alleati affidabili nella lotta allo jihadismo. Si può fare un pezzo di strada con loro, ma restando vigili e prudenti. Un'ultima cosa sulla Turchia. Ormai non ci si chiede più se debba o meno entrare in Europa. La questione è più radicale: ha ancora diritto al suo posto nella Nato? Può, senza chiarire le sue posizioni, restare nell'alleanza militare che garantisce la sicurezza dell'Europa? Indovinate la mia risposta».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nella migliore delle ipotesi se ne infischierà dell'Europa e l'America di Trump volterà le spalle alle sue radici europee

Trump e Putin hanno la stessa visione del mondo, lo stesso populismo, lo stesso sprezzo delle élite e dei valori democratici

Se Donald Trump manterrà le sue promesse in materia fiscale o di protezione sociale, a soffrire di più saranno gli americani poveri

Bernard-Henri Levy
Scrittore e filosofo francese



2004

gli aiuti russi

«Quando Trump era sull'orlo del collasso finanziario, le banche Usa smisero di finanziarlo. Alcuni oligarchi russi l'hanno allora sostenuto»

Il nodo dei curdi

«Dopo tanti sacrifici e tanto sangue versato nella lotta all'Isis avrebbero diritto a uno Stato. Ma non vedo Trump imporre a Erdogan uno Stato per i curdi».

“Il Vecchio Continente non vede fenomeni che sono anche i suoi”

Parla il sociologo Etzioni, padre del comunitarismo

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Amitai Etzioni scuote la testa: «La cosa più pericolosa è che l'Europa non riesce a vedere negli Usa fenomeni che stanno avvenendo anche al suo interno, forse in forma più grave».

Il sociologo della George Washington University, padre del comunitarismo, è forse la persona più adatta per discutere le incomprensioni tra le due sponde dell'Atlantico. Nato in Germania da una famiglia ebrea, era scappato al nazismo rifugiandosi nella terra che sarebbe diventata lo Stato di Israele, trasferendosi poi negli Stati Uniti. Un uomo vissuto a cavallo di almeno tre culture, dunque, di cui conosce bene pregi e contraddizioni.

Come si è spiegata la vittoria di Donald Trump?

«Una combinazione di tre fattori: economico, culturale e sociologico. L'economia dei liberi commerci e della globalizzazione ha tolto a molte persone lavoro e casa; sul piano sociologico, le migrazioni hanno forzato le comunità ad accettare persone molto diverse fra loro; sul piano culturale, i liberal hanno imposto a tutti provvedimenti come i matrimoni gay. La classe lavoratrice, ferita sul piano economico, culturale e sociale, ha reagito votando Trump».

La sua elezione è stata una sorpresa per gli Usa, ma l'Europa fatica ancora di più a capirla. Forse perché abbiamo l'abitudine di vedere e prendere dell'America solo quello che ci piace?

«Questo è vero, ma anche naturale. Gli Stati Uniti sono un Paese grande come un continente, complesso e variegato. Contengono molte realtà diverse o anche opposte, e gli stessi americani scelgono quelle che preferiscono e ignorano il resto. A maggior ragione lo fanno gli europei: la sinistra vede solo

l'America liberal, e la destra quella conservatrice. Solo che quando ci sono le elezioni questi mondi così distanti devono convergere alle urne, e quindi le differenze esplodono in maniera drammatica».

L'Europa è sorpresa dalle tendenze americane, che però stanno avvenendo al suo stesso interno, e non riesce a riconoscerle?

«Esatto. Il trend è identico: emigrazione, globalizzazione, guerra culturale su tutto, dal burqa al resto».

Dobbiamo aspettarci l'avvento dei Trump anche in Europa?

«Ogni Paese vive situazioni diverse, ma se non c'è una risposta democratica alle stesse ansie basilari, prima o poi vedremo un movimento verso la destra. In Ungheria, Polonia e Danimarca sta prendendo la forma di un allontanamento dalla democrazia; in Germania la crescita dei partiti marginalizzati; in Francia Le Pen, ma è un trend generalizzato verso la destra».

L'Unione Europea è la causa?

«È una fonte del problema, perché ignora i sentimenti nazionali e agisce come se ci fossero gli Stati Uniti d'Europa. Andava bene quando era una unione commerciale, ma ora si occupa di immigrazione, terrorismo e altri temi che toccano identità profonde. Se non ne tiene conto e cerca di dettare le regole da Bruxelles, diventa fonte di risentimento».

Nei giorni scorsi l'Anti Defamation League ha invitato Trump a

non usare la retorica che aveva alimentato le persecuzioni naziste contro gli ebrei. Lei vede questo rischio?

«Non c'è dubbio. Ha avuto atteggiamenti antisemiti, contro i musulmani, le donne, i gay, ha sfruttato i propri dipendenti e imbrogliato i partner. La cosa straordinaria non è che ci sia stata la svolta populista, ma che abbia scelto lui

come messaggero. Questo però è un avvertimento proprio per l'Europa, che non è riuscita o non ha voluto vederlo. Quando vai così a destra, non puoi prevedere cosa ti aspetta. Nei prossimi anni la perdita di lavoro aumenterà, a causa della tecnologia: se la sinistra non saprà dare una risposta efficace, la rabbia guarderà a destra, trovando ogni tipo di persone, anche estremisti».

Teme reazioni più gravi in Europa?

«Io sono ebreo, e quindi attento ai rigurgiti di antisemitismo, che esistono. Però il problema è più grande. L'Europa non sta gestendo l'immigrazione, che ha aiutato Trump a vincere, e tra cinque anni avrà cento milioni di giovani musulmani istruiti e disoccupati. A quel punto il risentimento verso gli islamici diventerà il problema principale: come lo gestirà?».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il trend è identico: emigrazione, globalizzazione, guerra culturale su tutto, dal burqa al resto

La svolta populista è un avvertimento proprio per l'Europa. Quando vai così a destra, non puoi sapere cosa ti aspetta

Intervista a Ferdinando Nelli Feroci

«Una vittoria che rafforza l'ultradestra europea»

Umberto De Giovannangeli

La vittoria di Donald Trump e le preoccupazioni europee. Tema caldissimo, del quale *l'Unità* discute con l'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, già Rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione Europea, attualmente presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

«Con lui perderemo due anni, non conosce il mondo». Quel «lui» è il neoletto presidente degli Usa, Donald Trump, mentre il profeta di sventura è il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker.

«Capisco lo sconcerto e le preoccupazioni dei rappresentanti delle istituzioni europee, credo però che in questa fase sarebbe opportuno aspettare di vedere le prime mosse del Trump presidente rispetto al Trump candidato. Pur comprendendo la cautela degli esponenti politici europei, non credo che siano opportune prese di posizione che possano rendere più difficile il dialogo tra Europa e Usa nei prossimi mesi».

Dalle sue dichiarazioni sembra emergere un profilo "isolazionista" del prossimo nuovo inquilino della Casa Bianca.

«Rispetto alle dichiarazioni del Trump candidato, preoccupa soprattutto non solo quello che appare come una tendenza all'isolazionismo e a privilegiare

l'interesse nazionale americano, ma anche la sua scarsa fiducia nel sistema delle istituzioni multilaterali. In questo senso, per quanto riguarda gli Europei, credo che la preoccupazione principale sia da collegare con i timori, peraltro giustificati, di un venir meno dell'impegno americano nella Nato e più in generale per la sicurezza dell'Europa».

Molto si è detto e scritto sul legame, vero o presunto, tra Trump e il pre-

sidente della Federazione Russa, Putin.

«Questo è l'aspetto che personalmente

mi preoccupa meno. In prospettiva, un allentamento delle tensioni con la Russia dovrebbe essere guardato positivamente anche da parte europea. Senza rinunciare alle nostre posizioni di principio, per esempio, sulla inaccettabilità dell'annessione da parte di Mosca della Crimea, un "reset" del rapporto con la Russia potrebbe anche favorire la ridefinizione di una condivisa architettura della sicurezza in Europa».

Trump seppellirà il "Nuovo Inizio" evocato da Obama nel rapporto tra Usa, Occidente e mondo islamico?

«Questa è una buona domanda, dovremo vederlo alla prova dei fatti. A giudicare dalle dichiarazioni in campagna elettorale, mi sembra che la priorità di Trump sia la lotta al terrorismo e in particolare all'Isis. Ma per praticare questo obiettivo, Trump dovrà contare non solo sul sostegno degli alleati europei e della Russia, ma anche di quei Paesi musulmani che hanno un analogo interesse alla sconfitta del "Califfato" islamico».

Ambasciatore Nelli Feroci, in questi giorni di trauma post elettorale, in molti si sono cimentati nella definizione di Donald Trump. Chi è per Lei Donald Trump?

«Donald Trump è un nuovo arrivato alla politica, sicuramente con scarsa esperienza del Governo e della complessità della politica interna come di quella internazionale. Detto questo, va però aggiunto che Trump si è dimostrato certamente capace di interpretare al meglio il disagio e la protesta dell'America profonda. Il grosso quesito ora è di vedere come e se Trump sarà in grado di utilizzare questa sua capacità di intercettare gli umori dell'elettorato trasformandola in capacità di governare un Paese complesso e con straordinarie responsabilità sul piano internazionale».

Da più parti si è sostenuto, a posteriori, che la forza di Trump è derivata anche dalla debolezza dei Democratici e in particolare della sua sfidante, Hillary Clinton.

«Il dato che colpisce è che nel voto po-

polare, quello complessivo, la Clinton ha superato Trump. Quindi evidentemente la candidata Clinton pur con i suoi limiti, sostanzialmente l'assenza di carisma, aveva pure delle qualità. Oramai, però, tutto questo appartiene alla Storia. L'Europa in primis dovrà confrontarsi con la nuova Amministrazione statunitense, con i collaboratori di cui Trump si circonda, e dovrà fare i conti con la inevitabile soluzione di continuità su molti fronti, che l'elezione di Trump è destinata a produrre».

C'è il rischio che la vittoria di Trump alimenti e rafforzi le forze politiche e i movimenti populistici in Europa?

«Sì, questa è a mio avviso una preoccupazione fondata, anche perché in Europa siamo alla vigilia di scadenze elettorali importanti. Basta vedere le reazioni in vari Paesi europei alla elezione di Trump, penso ad esempio alla Le Pen in Francia e a Salvini in Italia, per capire come questi movimenti sperino di ottenere un ulteriore rafforzamento del consenso di cui godono nell'elettorato nazionale, come conseguenza dell'affermazione di Trump negli Usa. Sotto questo profilo, la vittoria di Trump rappresenta sicuramente un rischio per l'Europa. Potrebbe, però, diventare una opportunità se l'Europa si dimostrasse all'altezza di cogliere l'occasione di questa svolta isolazionista degli Stati Uniti per assumere maggiori responsabilità, in particolare nel campo della sicurezza e della difesa».

L'Europa non può dunque contrastare il "ciclone Trump" difendendo l'attuale status quo...

«Assolutamente no. Credo davvero che per l'Europa sia il momento della verità. C'è l'esigenza non più rimandabile di un progetto europeo comune in grado di contrastare il populismo in crescita, così come l'affermazione di Trump dovrebbe spingere l'Europa ad assumere maggiori responsabilità nella consapevolezza che non potremo più fare affidamento, in maniera scontata, sul ruolo degli Stati Uniti, come garanti della sicurezza e della stabilità internazionali».

«Da Francia a Germania, in Europa siamo alla vigilia di scadenze elettorali importanti»

«C'è l'esigenza di un progetto europeo comune in grado di contrastare il populismo»

«Capisco lo sconcerto dei rappresentanti Ue ma aspettiamo di vedere le prime mosse di Trump»

Divisi al confronto

Ma l'Europa non pensi di delegare il suo futuro

Romano Prodi

Dopo lo choc delle elezioni americane siamo entrati nella delicata fase in cui, dai tentativi di spiegazione dell'inatteso risultato, si sta passando alla concreta riflessione sui programmi che costituiranno le linee guida della presidenza Trump.

Le spiegazioni dei risultati elettorali si sono soprattutto concentrate sulla frustrazione e la paura di una consistente parte della classe media, sulle delusioni nei confronti dell'andamento dell'economia, sui limiti della globalizzazione e sulla crescente differenziazione dei redditi fra i cittadini. Tutto giusto, ma questi erano i temi classici che in passato conducevano all'alternanza fra diversi partiti politici. Negli ultimi tempi invece, in tutti i sistemi democratici, le differenze fra i partiti sono fortemente diminuite e i programmi si sono standardizzati e omogeneizzati. In Europa questo ha dato spazio alla formazione di un crescente numero di governi di coalizione. Negli Stati Uniti, la candidata del partito democratico, pur tradizionalmente posizionata a sinistra, è stata messa in croce in quanto rappresentante della finanza e del big business mentre il suo antagonista, invece di convergere al centro come lei, ha scelto una posizione estremista. Questo ci dice che, quando le insoddisfazioni degli elettori ricevono una risposta non adeguatamente differenziata da parte dei partiti tradizionali, in Europa si ha come risultato la crescita dell'astensionismo e dei nuovi partiti estranei al sistema.

Continua a pag. 20

L'analisi

Ma l'Europa non pensi di delegare il suo futuro

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Negli Stati Uniti lo spazio è stato invece occupato non da nuovi partiti ma da un candidato altrettanto estraneo al sistema. L'insoddisfazione provoca cioè l'attesa di alternative che, anche se prive di programmi coerenti e concreti, mandano tuttavia un messaggio di cambiamento radicale. Non si spiegherebbe in altro modo il rilevante consenso raccolto alle primarie del partito democratico americano da parte di un candidato che si definiva "socialista" come Bernie Sanders e il fatto che una parte sostanziosa dei suoi sostenitori non abbia poi votato per Hillary Clinton che, in teoria, avrebbe dovuto essere a loro ben più vicina di Trump.

Pensando al round di elezioni

europee che ci attende, le elezioni americane ci inducono quindi a porci l'interrogativo se la mancata differenziazione tra i partiti tradizionali favorirà l'astensionismo e i nuovi partiti o sarà invece la differenziazione sociale a costringerli a radicalizzarsi, differenziandosi fra di loro.

Questo sarà il problema europeo dei prossimi mesi. Negli Stati Uniti, invece, si parla già di squadre e di programmi e la discussione sarà complessa e lunga perché lungo è l'intervallo fra le elezioni e l'insediamento del nuovo presidente, fissato per il prossimo 20 gennaio. Intanto Trump ha messo le mani avanti, assicurando ad Obama di volere essere il Presidente di tutti gli americani ma lanciandogli contemporaneamente l'invito a non prendere alcuna decisione di politica

estera per tutto il restante periodo del suo mandato.

È da notare a questo proposito che mentre Trump ha dimostrato una certa apertura nei problemi di politica interna facendo anche qualche concessione alla riforma sanitaria di Obama, ha voluto rendere chiaro che nel campo della politica internazionale il motto "America First" guiderà tutta la sua azione. Il che significa forte protezionismo, durezza nei

confronti del mondo islamico e uno sforzo militare crescente, unito alla richiesta di un parallelo maggiore impegno a tutti i paesi della Nato.

In politica estera nessun accenno, almeno fino ad ora, ad alcun cambiamento rispetto a quanto ribadito in campagna elettorale e, per non essere equivocado, il monito ad Obama di non impicciarsi più di

questi temi. Il viaggio in Europa programmato dal Presidente in carica per i prossimi giorni diventa quindi una semplice visita di cortesia e di addio agli alleati europei, dei quali Obama si è ben poco occupato durante la gran parte del suo mandato, per accorgersi poi (solo negli ultimi tempi e solo parzialmente) che un'Europa debole, divisa e unicamente obbediente non giova nemmeno agli Stati Uniti. Nei confronti dell'Europa vi sarà quindi una politica di Trump che chiederà a noi più impegno militare e più risorse finanziarie, anche se nessuna ipotesi viene espressa riguardo ai modelli organizzativi della Nato e al mantenimento del cospicuo numero di truppe americane sul suolo europeo, dato il messaggio distensivo nei confronti della Russia

e il ripetuto, e per me corretto, convincimento che, senza un positivo rapporto con la Russia stessa, non sia possibile risolvere né il conflitto ucraino né quello siriano.

Vi sono in ogni caso tutti gli elementi per pensare che il periodo in cui la sicurezza dell'Europa era interamente affidata all'ombrello americano sia inesorabilmente terminato. Il dramma è che questo cambiamento coglie l'Unione Europea in uno dei peggiori periodi della sua storia, incapace di prendere decisioni e divisa su tutte le politiche fondamentali.

Mi auguro però che la nuova politica di Trump serva almeno a farci capire che il futuro è tutto e solo nelle nostre mani e che, continuando ad agire separati, non possiamo essere che strumenti passivi di una politica americana che si presenta sempre più assertiva. Il motto "America First" significa infatti che non vi possono essere comprimari perché l'America di Trump non accetta di essere prima a pari merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa insegna all'Europa **Trump**

di **Ezio Mauro**

LA FORZA ALIENA del trumpismo, rispetto allo schema liberale prudente e pragmatico delle democrazie occidentali, avrebbe cambiato le cose anche se Hillary Clinton avesse vinto, con la sua irruzione blasfema e vitale nella politica d'America. Ma oggi che Trump ha trionfato, quella forza si fa governo, si trasforma in istituzione, dà interpretazione e forma alla democrazia statunitense: diventa America. Dopo lo shock politico (immediato come lo spaesamento di un sistema che con tutte le sue antenne e i suoi meccanismi interpretativi non aveva saputo prevedere nulla) arriverà il momento del vero shock profondo e duraturo: quello culturale. Insieme con l'uomo che entra alla Casa Bianca senza aver mai avuto un incarico politico e militare - prima volta nella storia del Paese - va infatti al comando della più grande democrazia del nostro mondo una cultura del tutto nuova, che umilia la sinistra democratica, mette fuori gioco la tradizione repubblicana e annuncia ➤

Dall'America arriva uno shock profondo e duraturo. E una cultura che promette soltanto soddisfazioni, mentre non parla mai di doveri. Scuotendo il concetto stesso di Occidente. Così una destra al cubo è salita in cima al mondo. Senza una sinistra all'altezza della sua storia

una mutazione rispetto alla stessa forma istituzionale del potere americano a cui eravamo abituati da decenni.

Alla base di tutto torna a esserci l'individuo, dopo le classi, le categorie, le generazioni, la società. In un thatcherismo tutto prassi e niente teoria l'individuo diventa il referente assoluto, il soggetto nelle cui mani è affidato il futuro, insieme protagonista e referente dell'avventura di questa presidenza. «Every single American», ogni singolo americano - ha detto Trump subito dopo l'elezione - avrà l'opportunità di realizzare fino in fondo il suo potenziale. Non un progetto comune, com'eravamo abituati nella retorica democratica e repubblicana, non un impegno collettivo: ma la garanzia che il presidente si occuperà di te, personalmente di te, che per troppi anni sei stato nell'ombra, dimenticato e trascurato, messo da parte, politicamente abbandonato. Sono i «forgotten men and women» a cui Trump nel suo primo discorso ha restituito l'onore della visibilità politica e sociale, della soggettività politica che avevano perduto.

Immediatamente dopo il saldo elettorale, avviene dunque il «pagamento» immateriale del debito aperto durante la campagna, come in ogni contratto che si rispetti, soprattutto in un Paese di etica protestante. Trump aveva fatto un patto implicito di riconoscimento reciproco e dunque di riscatto in un'alleanza revanchista con l'America profonda, quella delle persone «per bene» contro i liberal costieri senza Dio, quella dei piccoli centri contro le metropoli, quelli della campagna contro le lobby di Washington, quella dei cittadini contro gli apparati dei partiti. Ricevuto il voto e portata fino in fondo la spallata al sistema, il neopresidente chiede a quell'America dispersa di costituirsi in movimento, in gruppo di pressione. Non le propone di diventare un partito, e nemmeno di occupare il partito che già c'è, il Grand Old Party. Chiede di continuare ad aver fame di rivincita, di continuare a brontolare, di non smettere di ribellarsi.

Si delinea così il primo impianto strategico dell'offerta politica trumpista. All'establishment, che non ha nemmeno citato, il presidente risponderà con la politica, dagli armamenti all'isolazionismo alla logica di potenza. Alla base, ri-

sponderà con l'antipolitica, la ribellione permanente, il malcontento che continua, indirizzato verso un'indistinta élite che oggi è il bersaglio di tutti i populismi. Una Casa Bianca peronista, di lotta e di governo, dopo gli esperimenti populistici che l'Europa aveva testato su se stessa a cavallo del secolo, semplificazioni del meccanismo democratico, personalizzazione della leadership, insofferenza per i controlli politici, di legalità, di costituzionalità, parlamentari.

PER RIUSCIRE Trump deve svuotare compiutamente le due culture politiche di riferimento della storia americana. I democratici sono già annichiliti da una sconfitta che colpisce insieme un'ex Segretaria di Stato ed ex First Lady, una dinastia presidenziale, l'attuale inquilino della Casa Bianca che nella campagna ha giocato molto del suo prestigio, tanto più quando la candidata traballava. I repubblicani sono vincitori grazie a un Papa straniero che ha occupato casa loro sfrattandoli, e li ha riportati al comando dell'amministrazione e del Congresso trasformando però il partito in un guscio vuoto, riempito con l'istinto selvaggio che ha preso il posto di una tradizione conservatrice, con un linguaggio che ha sconvolto ogni regola moderata. Si po-

Una Casa Bianca peronista, di lotta e di governo. Che chiede ai suoi cittadini di continuare a ribellarsi

trebbe dire che in un gioco al rialzo - o meglio al ribasso - la destra ha soppiantato la sinistra di governo: ma una destra aliena ha preso il posto della destra che gli americani e il mondo conoscevano da sempre, trasformando la nuova America in un'incognita.

Avevamo infatti conosciuto molte destre, nella storia di quel Paese: prima l'impianto religioso e l'aristocrazia dell'istruzione, delle professioni e del denaro, poi il fondamentalismo coniugato con il rifiuto del comunismo e la sua paura, quindi il timore dell'antiamerica-

nismo e degli «aliens», poi il tradizionalismo, spesso il complottismo. Oggi il populismo che riprende pulsioni antiche in forme nuovissime e le coniuga con l'«anti-elitismo» della New Right, amplificato dallo sfondamento del discorso politico, deformato nella sua forma e nella sua sostanza dal politicamente scorretto trasformato in codice identitario, in rottura del conformismo, addirittura in garanzia di autenticità. Ma Ronald Reagan, il campione di quel mondo, era dentro una cornice culturale comune, riconoscibile e riconosciuta, quando

e insieme bruciare le élite. Tuttavia, e paradossalmente, lo sganghero istituzionale di Trump ha riportato in politica ceti e gruppi sociali, solitudini repubblicane e secessioni democratiche che la politica stessa non riusciva più a raggiungere. Come se l'estrema destra americana, nel suo populismo vittorioso, fosse capace di un'inclusione che la sinistra non riesce più a garantire, pur essendo nata per questo.

Ecco perché il trumpismo metterà in crisi le forme politiche tradizionali e le classiche culture di riferimento. Fino ad arrivare a scuotere il concetto stesso di Occidente. Il nuovo presidente lo farà direttamente, attraverso la politica, il restringimento della Nato, l'amicizia con Putin, il rapporto con Farage, Orbán e Le Pen. Ma più ancora agiranno le culture, e più nel profondo. Nella più grande democrazia del mondo va al potere un uomo che finora ha dimostrato di ignorare il concetto stesso di Occidente, ciò che noi siamo, la terra della democrazia delle istituzioni e della democrazia dei diritti. Qualcosa che nasce dalla fede comune nella libertà, nei diritti dell'uomo, nello Stato di diritto, nel governo dei conflitti. Se le forme della democrazia politica e istituzionale, le sue fondamenta culturali vengono messe in discussione, anche l'Occidente si risolverà in un guscio vuoto, riducendosi a puro Ovest,

mera espressione geografica, sopravvivenza della guerra fredda in contrapposizione a un "nemico ereditario", la Russia, che promette intanto di diventare il primo amico di Trump in

un rovesciamento dei mondi. Rischiamo dunque di rimanere senza identità politico-culturale, spogli. Come se le basi culturali e le loro proiezioni non fossero la sostanza e la forza della politica, dei Paesi, delle avventure comuni. Come se tutto fosse prassi e improvvisazione, e la politica pura rappresentazione invece che rappresentanza. Come se non contassero nulla le strutture d'opinione consolidate nel tempo e nella storia. Un terreno senza radici e senza alcun deposito di senso, privato di ogni deposito culturale e dunque di ogni significato. Ideale per il populismo, e a questo punto si capisce perché sfonda e vince. ■

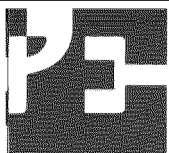
**Donald John Trump,
 70 anni, eletto 45°
 presidente degli Stati
 Uniti d'America**

nel discorso di insediamento del gennaio '81 rivendicava «il diritto di fare sogni eroici», di ritrovare «la nostra fede e la nostra speranza», quando raccontava al suo biografo che la sua più grande qualità era «la capacità di conciliare», quando nel 1976, battuto da Ford, invitò addirittura i suoi a «non diventare cinici, perché ci sono qui fuori milioni di americani che vogliono che ci sia una città radiosa sulla collina».

Quella cornice culturale comune, in politica, si chiama responsabilità, non a caso la parola più usata - e con più forza - da Barack Obama nel suo primo discorso d'insediamento. È quella cornice che oggi si è rotta, perché il populismo, promettendo l'impossibile, pratica una cultura irresponsabile che annuncia soltanto soddisfazioni, che non parla mai di doveri, che lusinga il popolo annuncian-

dogli perennemente una rivincita e assicurandogli una presa diretta sul potere, mentre in realtà gli chiede una vibrazione perenne di consenso, e una delega periodica fissa. Tutto questo comporta un esperimento oltremodo arrischiato per una democrazia: tenere una massa di cittadini elettori sul bordo del sistema, con un piede dentro e uno fuori perché rimangano estranei ai partiti tradizionali e alle istituzioni e non conoscano la strada di ritorno nelle culture politiche classiche di riferimento.

È una formula pericolosa per la democrazia, fruttuosa per un leader di opposizione, o per un campaigner. Quando il grande outsider va al potere, le cose si complicano, perché è molto difficile interpretare il mainstream con il linguaggio della contestazione, guidare il Paese



Tommaso Cerno

www.lespresso.it
@Tommasocerno

Editoriale

La rivoluzione e il Trump-olino verso l'Europa

*La profezia delle "lezioni americane" di Calvino
Il monito dell'America lo capiremo troppo tardi*

ABBIAMO INTITOLATO la copertina sulla vittoria di Donald Trump alle presidenziali degli Stati Uniti "Lezioni americane", citando Italo Calvino per due ragioni. Uno: c'è una lezione che arriva dall'America. Due: noi non faremo in tempo ad ascoltarla.

PARTIAMO DALLA PRIMA: alle 5.45 di mercoledì mattina, cioè da quando anche l'ultimo cretino del pianeta Terra aveva capito che sondaggisti e opinionisti non ci avevano azzeccato nemmeno stavolta, presi come eravamo a dire che Hillary doveva battere The Donald perché era ovvio, era naturale, era scontato, tutti abbiamo cominciato a ripetere come un mantra di "avere imparato la lezione americana". Il popolo è arrabbiato, vota di pancia. E via disquisendo di élite e masse, grande finanza, green economy e un po' di piove governo ladro.

Improvvisamente, mentre ci dicevamo tutto questo, come un caleidoscopio che gira, siamo mutati. Abbiamo cambiato linguaggio, prospettiva, visione. E quel signore con il ciuffo arancione in odore di toupet, lo stesso Donald John Trump che avevamo preso in giro per mesi (e che ha invece vinto le elezioni esattamente come Kennedy, Clinton e Obama, con il voto dei cittadini americani, che l'hanno indicato come quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti) è diventato per noi l'ultimo avvertimento, la mano sulla spalla di chi ti dice: «Ehi tu, hai capito

o no cosa sta per succedere in Europa?».

Un monito che non proviene dalla Corea del Nord, o da Raqqa, ma dalla "culla" della democrazia (io la chiamo culla perché sono convinto che non sia cresciuta a sufficienza), dalla stessa America che fino al giorno prima a sinistra si celebrava, incarnandola in Barack Obama e nel suo "Yes We Can". E noi, i soliti che sanno sempre tutto, abbiamo giurato di avere capito. Con il solito metodo: sappiamo tutto prima, sappiamo tutto dopo, ci importa poco se quel che succede in mezzo ci sfugge. Ci importa poco se, come ha detto Obama, il sole sorgerà, ma sorgerà su un Paese che non è più lo stesso e nessuno se ne era accorto davvero.

ED ECCOCI ALLA SECONDA ragione della citazione. Le "Lezioni americane" si sarebbero dovute tenere nell'autunno del 1985 all'università di Harvard, ma Calvino morì il 19 settembre. Per cui il suo insegnamento ci arrivò postumo. Metaforicamente, è lo stesso rischio che corriamo, in Italia e in Europa, con la lezione di Trump. Il rischio di non ascoltarla nemmeno stavolta in tempo. Il rischio di parlarci addosso per un paio di settimane, un mese al massimo, derubricando via via che passano i giorni The Donald da pericolo planetario a una specie di novello Reagan dei tempi nostri, Ronald & Donald, che suonano perfino simpatici, per poi renderci conto che ciò che è davvero avvenuto in Ame-

rica è il trampolino, anzi il Trumpolino, di ciò che sta per succedere in Europa. E che qui da noi, per assurdo, si rischia molto più, visto che loro, piaccia o no, non hanno mai avuto né re né dittatori. Il problema è che ce ne accorgeremo troppo tardi, quando cioè la "sinistra" sarà morta, soffocata dai suoi arzigogoli politicamente corretti, dalla sua sicurezza, dalla voglia di "esclusività", cioè di élite, che ha generato due danni opposti e deflagranti insieme: l'ha resa incapace di parlare a quello che per decenni è stato il "suo" popolo, facendo sì che i dimenticati di questo secolo facessero la rivoluzione a insaputa dei rivoluzionari storici, la sinistra popolare che diventa impopolare; ha regalato alla destra una dote che non aveva mai avuto, l'inclusività, come ci spiega Ezio Mauro. La capacità di allargare il consenso a chi non ha voce.

Lo dimostrano i titoli di questi giorni, quando scrivono di Trump: "Trionfo al di là di ogni previsione". Non è così. Sono sbagliate le previsioni, non i trionfi. Il voto tornerà prevedibile, solo quando gli strumenti di misurazione del desiderio popolare si saranno adeguati ai tempi, capaci cioè di rilevare la realtà e non solo le aspirazioni di chi già governa. Serve una sonda di maggiore profondità. Ma più scendi nei meandri dell'Occidente in crisi di valori e di soldi, più incontri gli spettri che non vorresti vedere. Gli errori, le bugie, le promesse, le speranze tradite. E più hai paura di guardare.

VISIONE E INTERESSI

L'America isolazionista e l'Europa senza politica

di **Sergio Fabbrini**

La presidenza di Donald Trump e il controllo repubblicano del Congresso cambieranno sensibilmente

l'agenda di politica interna degli Stati Uniti. Le principali politiche pubbliche promosse dalle presidenze di Barack Obama verranno ridimensionate o rovesciate. Anche se il controllo repubblicano del Congresso dal 2011 al 2016 aveva già bloccato molte iniziative del presidente democratico, promuovendo ad esempio la devoluzione di competenze federali verso gli stati (2/3 dei quali controllati da maggioranze repubblicane). Non è un caso che i successi interni del presidente Obama siano stati conseguiti in quel breve biennio (2009-2010) in cui ci fu una maggioranza democratica in entrambe le camere del Congresso. Sarà invece in

politica estera che i cambiamenti avranno una portata più radicale. Seppure Trump e i repubblicani del Congresso abbiano non trascurabili differenze sul piano della politica interna, essi condividono la stessa agenda di politica estera. Un'agenda che ha un nome preciso: neo-isolazionismo. Un isolazionismo nuovo in quanto combinazione di nazionalismo economico e interventismo militare selettivo.

Ha ragione Roberto Napolitano quando scrive, nel suo editoriale di giovedì scorso, che "bisogna prendere atto che gli Stati Uniti nell'era di Trump saranno meno aperti agli scambi" precisando che "que-

sto è un male, soprattutto per l'Europa e per noi". È come se, con l'8 novembre del 2016, fosse giunto a conclusione un lungo ciclo politico, avviato dagli eredi di F.D. Roosevelt dopo la seconda guerra mondiale, basato sulla visione di un mondo aperto, oltre che governato da un complesso sistema di istituzioni multilaterali. La vittoria militare degli Stati Uniti in quel conflitto mondiale consentì alla sua leadership di promuovere un disegno di organizzazione del sistema internazionale che, una volta realizzato, introdusse una discontinuità profonda con il passato. Mai era stata elaborata una strategia così sofisticata.

Continua ► pagina 20

L'EDITORIALE

Usa isolazionisti, Ue senza politica

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

La realizzazione di quel disegno (attraverso la nascita delle Nazioni Unite e delle organizzazioni internazionali ad esse collegate, come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio, solo per ricordare alcune) pose le basi di per un nuovo ordine mondiale. Un ordine mondiale così legittimato che, dopo la fine della guerra fredda, persino le nuove potenze in ascesa finirono per farlo proprio. L'ascesa della Cina, ad esempio, non è avvenuta contro quell'ordine, ma all'interno di esso.

Il punto è che questo ordine liberale internazionale ha reso possibile l'avvio e il consolidamento del processo di integrazione europea. Gli anti-americani che popolano le piazze europee (e i talk-show televisivi italiani) continuano a non rendersi conto che l'Europa pacificata è stata resa possibile dall'America vittoriosa. Senza la diffusione della democrazia, l'apertura dei commerci, la definizione di regole sovranazionali, gli stati nazionali europei non avrebbero potuto avviarsi sul percorso dell'integrazione. E, nello stesso tempo, senza la copertura militare degli Stati Uniti, quegli Stati non avrebbero potuto investire risorse per la loro crescita economica e per il loro sviluppo civile. L'integrazione europea è stata certamente voluta da statisti come Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman, ma è stata però resa possibile dalla sicurezza che gli americani le hanno fornito. Naturalmente,

quello americano è stato un sostegno giustificato da una visione ma anche da interessi. La vicenda dell'isolazionismo americano degli anni Venti e Trenta aveva lasciato ferite profonde nel Paese. Dopo la prima guerra mondiale gli americani si erano talmente rinchiusi a casa loro che il Senato votò addirittura contro (nel 1920) il Trattato per la costituzione di una Lega o società delle nazioni, Trattato negoziato faticosamente dal presidente americano Woodrow Wilson con i leader degli Stati nazionali europei. Ma quel ritorno a casa si dimostrò un'illusione terribile, per gli Stati Uniti e per il mondo. Lo scoppio della seconda guerra mondiale, e l'attacco di Pearl Harbour, riportò drammaticamente il Paese fuori casa, così chiudendo la parentesi isolazionista.

Ora, la messa in discussione di questa lunga fase di apertura avrà conseguenze imprevedibili sul mondo (e sull'Europa in particolare). Per la prima volta, da sessant'anni, l'Europa dovrà camminare sulle proprie gambe. I sostegni di cui ha beneficiato (spesso in modo opportunistico) non sono più sicuri. Non è più sicura l'alleanza atlantica della Nato, che Trump vuole ridimensionare, almeno fino a quando gli europei non daranno il loro dovuto contributo finanziario (2 per cento del Pil nazionale). Non è più sicuro il mercato transatlantico, entro il quale si è sviluppato quello europeo, che Trump vuole ridimensionare attraverso la ripresa di politiche protezionistiche (finalizzate a difendere le industrie e il lavoro americani). In questa situazione, non può non far paura, come scrive sempre Roberto Napolitano, «il vuoto di leadership politica europea che ha un'agen-

da sempre fitta di troppe cose, spesso inutili, di cui occuparsi». Basti leggere i messaggi inviati dai leader europei al neo-presidente Trump: puri esercizi scolastici di retorica democraticista. Figuriamoci se Trump e i repubblicani del Congresso si faranno impressionare dai nostri inviti a rispettare i diritti umani e lo stato di diritto. Come se l'America di Trump fosse la Turchia di Erdogan.

Invece di ricorrere alla retorica, la svolta degli Stati Uniti dovrebbe essere affrontata con la politica. Tale svolta non è un incidente di percorso, come non fu un incidente di percorso la Brexit voluta dagli elettori britannici nel giugno scorso. Il nazionalismo economico e il sovranismo politico sono in ascesa ovunque in occidente. L'isolazionismo americano, per quanto preoccupante, ha una base nelle grandi dimensioni di quel paese. Ma l'isolazionismo dei singoli Paesi europei sarebbe del tutto insensato. Soprattutto, lo sviluppo dei nazionalismi economici ci porterebbe di nuovo alle tensioni tra i nazionalismi politici. Invece di occuparsi di tante cose in sé importanti, ma strategicamente inutili, sarebbe ora che l'Unione europea trovasse il coraggio di buttare il cuore oltre l'ostacolo. Dato il nuovo contesto transatlantico, l'Unione o almeno i Paesi che condividono la stessa moneta dovrebbero assumersi le loro responsabilità, accelerando il processo di formazione di un'organizzazione politica in grado di provvedere alla sicurezza militare ed economica dei suoi cittadini. Se l'America ha riscoperto il primato della politica per fare un passo indietro, l'Europa dovrebbe riscoprire quel primato per fare un balzo in avanti.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se l'Europa non capisce l'America

Gianni Riotta ALLE PAG. 22 E 23

Quello che gli europei non capiscono dell'America

Al contrario di noi, crede nei fatti e nel futuro. Il declino dell'Occidente rende le comunicazioni transatlantiche più difficili che a fine '800

GIANNI RIOTTA
NEW YORK

Scrivendo *Il giro del mondo in 80 giorni*, nel 1873, Jules Verne inventa ogni sorta di disavventure per trattener l'intrepido gentleman inglese Phileas Fogg dal compiere l'impresa in tempo, rovinando la suspense. A San Francisco lo fa dunque attendere da un comizio finito a botte, che oppone «l'Onorevole Camerfield all'Onorevole Mandiboy... per eleggere qualche pezzo grosso in politica, un governatore? Un membro del Congresso? Doveva essere così, perché la folla era davvero fuori di sé...». Se volete capire perché, malgrado linguaggi comuni, storia, Big Mac e pizza, musica rap e Verdi, Trono di Spade e Elena Ferrante, l'Europa non capisce l'America (e viceversa esclameranno qui, giustamente, tanti lettori!), partite dalle botte al comizio di San Francisco che riducono Fogg «con l'abito in stracci». La democrazia per gli americani è sport estremo, «quando la strada si fa dura, il duro si fa strada» è proverbio, attribuito al presidente Kennedy o all'allenatore del football Knute Rockne, la cui storia diventa film con un altro futuro presidente, Reagan.

Gentili gli ultimi

«Se sei gentile, finisci ultimo» è regola che, dai campetti del calcio dei bambini al duello tv Trump-Clinton, gli americani imparano e accettano. Molti insistono a restare gentili (Roosevelt, M. L. King, Spielberg...) ma con la consapevolezza di cedere un vantaggio agli avversari. Settanta anni di pace hanno persuaso gli europei che c'è una strada negoziata a ogni conflitto, la trattativa a oltranza vince. La violenza come ri-

soluzione di un confronto è deprecata in Europa (a meno che non si tratti dei rifugiati), mentre l'America arma un arsenale militare più fornito di quello del resto del mondo.

Gli europei scelgono quel che loro piace degli Usa, vedi l'acerbo premio Nobel e sdi-
linquirsi per Obama, primo presidente nero nel 2008, ma online diffondono la leggenda che il presidente Bush e il suo vice Cheney «non viaggiano in Europa perché temono l'arresto dopo i crimini di guerra in Iraq». L'America è adorata quando Bob Dylan vince il Nobel (beh, da quasi tutti...), se

l'ex vicepresidente Al Gore vince l'Oscar con il documentario sull'ambiente, ma non se ne discutono mai le contraddizioni, la furia, l'energia formidabile che la muove. Vero, e disgustoso, il Ku Klux Klan razzista ha appoggiato Trump, e dopo la sua elezione sono apparsi squallidi segnali, scritte murali con la svastica, insulti agli emigranti su Instagram. Ma, fidatevi, l'America non era un inferno sotto Bush, paradiso sotto Obama, e non sarà apocalisse sotto Trump, è lo stesso Paese, vari elettori hanno votato tutti e tre i presidenti e non sono dottor Jeckyll e Mr. Hyde.

Sessanta anni fa nel Sud americano c'era l'apartheid contro i neri, si chiamava Jim Crow. Otto anni fa hanno eletto un nero: quando vedremo un giamaicano a Downing Street, un turco cancelliere tedesco, un algerino presidente all'Eliseo e un albanese a palazzo Chigi? Non trattenete il fiato, l'America è spazzata dalla sua furia in direzioni sbagliate, poi con la stessa foga si autocorregge.

Kissinger nel mirino

Il futuro la ammalia, mentre

spaventa noi europei, perché crede alla realtà, scommette sulla realtà, inventa il web, non lo regola con dazi come noi con Google. C'è un momento della verità nel bel documentario che Walter Veltroni ha dedicato al leader Pei Enrico Berlinguer: chiedono all'ex ambasciatore americano a Roma Dick Gardner perché l'amministrazione democratica di Carter non appoggiasse la svolta eurocomunista. Noi eravamo interessati a Berlinguer, risponde Gardner, si diceva filo Nato, ma quando chiedemmo all'Italia di ospitare i missili Cruise, in reazione all'offensiva dei missili russi SS20, Berlinguer mobilitò la piazza pacifista e ci chiedemmo che differenza c'è, nei fatti, dopo le parole, resta contro la Nato.

Gli americani sono distratti ai discorsi, sono i fatti che li persuadono. Henry Kissinger, 93 anni, nato in Germania, che parla ancora con formidabile accento tedesco, rimasto «europeo» fino in fondo, crede all'equilibrio dei poteri come al Congresso di Vienna e nel saggio *Ordine mondiale* (Mondadori) propone all'America giusto di tornare «europea» e trattare con Russia e Cina senza sanzioni sui diritti umani, senza perdere tempo con ragazzi arabi scapestrati, monaci tibetani irruenti, lesbiche punk moscovite poco ortodosse. Per questo i neoconservatori di destra e i liberal lo odiano, perché, da europeo, non crede al «destino speciale Usa», e apre alla Cina come un Metternich.

Una diaspora di valori

A ben guardare, infatti, non è che America e Europa non si capiscano più, è che la diaspora culturale, di valori, religione, ha spaccato l'Occidente. La guerra civile non è «tra» i due continenti, è «dentro» i due continenti. Quando Bush decise di invadere l'Iraq, il grosso del partito democratico, e il futuro presidente Obama, si opposero con argomenti identici a quelli del cancel-

liere tedesco Schroeder, oggi lobbista per il Cremlino, e del presidente francese Chirac. Mentre in Europa lo spagnolo Aznar, l'inglese Blair e - con il contingente italiano in Iraq - anche Berlusconi provarono invano a evitare la deriva delle relazioni Usa-Ue che si rivelò poi insanabile.

Donald Trump è adesso acclamato in Italia da Lega, Beppe Grillo, parte della vecchia destra e perfino a sinistra affiorano ingenui entusiasmi che legano il No al referendum con la carica anti-establishment di The Donald. Trump boccia il trattato commerciale Ttip con l'Unione Europea e la piazza europea esulta, nemica di Ogm e globalizzazione. Michelle Obama e Carlin Petrini si capiscono benissimo sui pomodori organici, Clint Eastwood e Michel Houellebecq si capiscono benissimo nel difendere dall'estinzione «multicultural» la cultura in cui sono cresciuti, a Hollywood come a Parigi. È il declino dell'Occidente a rendere le comunicazioni transatlantiche più difficili che ai tempi del primo telegramma via cavo sottomarino dalla regina Vittoria al presidente Buchanan, 99 parole, 18 ore e mezzo di trasmissione. Per ora parliamo di declino dell'Occidente, vedremo se, e quando, anche della democrazia.

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

NUOVI AMICI IN EUROPA

Contatti con Farage e il clan Le Pen Arriva l'«Internazionale populista»?

Gli euroscettici del Vecchio Continente cercano canali per collaborare con Washington

di **Giuseppe Sarcina**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK La notte della vittoria si è festeggiato fino a tardi nell'Hotel Hilton, a Manhattan. Nella ressa degli ospiti, e degli imbutati, si aggirava una folta rappresentanza del populismo europeo. C'era il presidente dell'Fpö, il partito dell'estrema destra austriaco, Heinz-Christian Strache, con un eurodeputato dello stesso partito, Georg Mayer. Poi Janice Atkinson, eurodeputata dell'Ukip, il partito indipendentista britannico, con altri politici, funzionari belgi, olandesi. E un paio di francesi in rappresentanza della leader del Front National, Marine Le Pen (sua nipote, Marion Maréchal-Le Pen, avrebbe avuto contatti con la campagna di Trump per future collaborazioni). Tutti euforici, tutti convinti che con Donald Trump alla Casa Bianca si aprirà una stagione di travolgenti successi per le forze antisistema del Vecchio Continente.

La foto simbolo di questo

stato d'animo politico e psicologico è quella scattata sabato sera nella penthouse del neo presidente, al 58esimo piano della torre dorata. Blazer blu, camicia bianca sbottonata: Trump sorride accanto a Nigel Farage, l'artefice della Brexit, l'uscita del Regno Unito dall'Ue. Farage ha seguito direttamente gran parte della campagna elettorale di Trump: ha tenuto anche un breve discorso in un comizio in Mississippi il 25 agosto 2016; si è fatto vedere dietro le quinte del dibattito presidenziale a St. Louis, lo scorso 9 ottobre. Una presenza costante, forse anche una ricerca di visibilità personale, visto che ieri il governo di Londra, guidato dall'euroscettica Theresa May, ha tenuto a precisare che «Farage non rappresenta nessuno».

In questa fase Trump e il suo «transition team», il comitato che gestisce il passaggio di consegne alla Casa Bianca, sta preparando un nuovo schema di relazioni internazionali. Nel team, a cominciare dal capo, il vicepresidente Mike Pence, non ci sono figure che possano vantare antiche consuetudini con i leader stranieri. Molti di loro li

hanno visti solo in tv o sui giornali. Stanno cominciando adesso, partendo da due punti fermi: la Russia di Vladimir Putin e il governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu. Putin ha cercato e trovato un filo diretto con Trump, al netto di tutti i sospetti sulle manovre per boicottare le elezioni, imputate a Mosca dai servizi segreti Usa. L'intesa con il governo di Gerusalemme, invece, è promossa dai finanzieri che appoggiano Trump, come Steven Mnuchin, provenienti da settori della comunità ebraica filo-Netanyahu. Non c'è dubbio che, a questo punto, i populisti europei possano chiudere il cerchio. A Putin sono stati attribuiti finanziamenti a diverse formazioni della destra. Voci che hanno toccato gli estremisti tedeschi, ungheresi, greci, bulgari e così via. Anche se finora l'unica prova di questi traffici è un prestito di 9 milioni di euro concesso da una banca privata russa al Front National di Le Pen.

Nella prima fase della campagna, tutti i partiti tradizionali europei hanno attaccato o ignorato Trump. Un vuoto col-

mato dai populistici o dai gruppi antisistema. La processione di piccoli e grandi «sovversivi» comincia agli inizi del 2016. Tutti cercano di accreditarsi come partner della «nuova rivoluzione Usa». Per l'Italia si fa avanti Matteo Salvini, che riesce a farsi un selfie con «The Donald», anche se poi lo stesso Trump dichiarerà in un'intervista al *Corriere* di non ricordarsi di quell'episodio. A metà luglio, nella Convention repubblicana a Cleveland, si presentarono solo l'onnipresente Farage e l'olandese Geert Wilders. Ora a Bruxelles e in diverse capitali europee si teme che le affinità elettive tra Trump e i populistici possano trasformarsi in un'ondata d'urto capace di stravolgere la mappa politica del Vecchio Continente. Ci sarà presto l'occasione di una verifica. Le istituzioni europee contatteranno nei prossimi giorni il «transition team» per concordare un incontro a Washington, prima di Natale. Certo, non aiuteranno le parole del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker: «Con Trump perderemo due anni di tempo». Il ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni consiglia «prudenza». Vedremo se basterà.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Le interviste di **Libero**

FRANCO FRATTINI

Il due volte ministro degli Esteri prevede le conseguenze del voto americano

«La batosta della Clinton farà bene agli europei»

«Il disimpegno americano dalla Nato è un'occasione per creare una difesa comune e superare il dogma dei vincoli di bilancio. Juncker ha sbagliato»

■ ■ ■ **MARCO GORRA**

■ ■ ■ «La priorità è anticipare lo scappellotto di Trump». Franco Frattini il ministro degli Esteri lo ha fatto due volte, una delle quali coincisa con la transizione da un presidente americano all'altro (2008, quando la partenza tra Obama e Berlusconi «non fu felice»). Ed ha le idee chiare su quale dovrebbe essere il primo passo da compiere davanti al ciclone Trump: «Fossi io alla Farnesina, cercherei di preparare il premier a fare una proposta immediata per prevenire la sberla che, inevitabilmente, arriverà da Washington».

Quale sberla?

«L'annuncio da parte di Trump della volontà degli Stati Uniti di disimpegnarsi dalla Nato in termini operativi e, soprattutto, finanziari».

Sberla non piccola.

«Ma coerente con quanto promesso in questi mesi e richiesto dal suo elettorato: la fine dell'America *global cop* e la chiamata all'Europa affinché inizi a fare da sé».

E la proposta immediata per prevenirla sarebbe?

«La convocazione di un consiglio europeo straordinario a dicembre con all'or-

dine del giorno la creazione di un sistema di difesa europeo. Doppio vantaggio: l'Europa si fa trovare pronta e coglie al volo l'occasione offerta da Trump di assestare un colpetto all'ortodossia dei vincoli di bilancio».

In che modo?

«È evidente che in questo scenario la spesa militare degli Stati europei dovrà crescere fino al 2,5 o 3 per cento del pil. Questo da una parte sarà una mano santa per l'industria, dall'altra renderà chiaro che queste spese sono nell'interesse comune dell'Unione, e che quindi devono uscire dai bilanci nazionali».

E la leadership europea è in grado di farlo?

«Purtroppo la leadership europea è quella che è».

E non è partita benissimo...

«La Ue deve darsi una regolata, da un politico di lungo corso come Juncker mai mi sarei aspettato di sentire frasi come quelle che ha detto. Speriamo gli siano solo scappate».

Alla fine eravamo molto più preparati noi italiani che almeno avevamo visto Berlusconi.

«È meno una battuta di quanto sembri. Trump presenta molte analogie con il Berlusconi del '94: entrambi sono portatori di un mes-

saggio che è antipolitico solo in apparenza, ma che in realtà è il messaggio di chi si propone di portare nella gestione della cosa pubblica l'arte e la parte che ha dimostrato di avere in altri campi».

Altro elemento in comune è la reazione isterica dell'opinione pubblica...

«Quelle che stiamo vedendo nelle piazze americane sono brutte pagine, e bene ha fatto Obama ad invitare i dimostranti a stare in casa e ad accettare la vittoria di Trump. Detto questo, niente di nuovo sotto il sole: mi ricordo ancora la famosa manifestazione del 25 aprile '94, quando avevamo appena vinto e si creò una mobilitazione oceanica nemmeno fosse tornato Mussolini».

È andata a finire che gli abbiamo esportato i girotondi?

«Credo che la paura di perdere il potere l'establishment americano ce l'avesse già in casa».

A proposito di esportazioni, c'è da prendere atto di una annunciata inversione a U nella politica estera americana.

«Di sicuro c'è da prendere atto del fallimento della politica estera di Obama, che ha iniziato il mandato con un Nobel per la pace sul-

la fiducia e lo ha finito lasciando in eredità due nuove guerre ed una minaccia terroristica più forte di prima. Per tacere della situazione europea».

E perché tacerne.

«È stato commesso l'errore di danneggiarsi da soli (economicamente con le sanzioni e politicamente per lo scacchiere mediorientale) nel rapporto con la Russia. E tutto per venire incontro alle paure dei Paesi baltici e della Polonia. Paure comprensibili, sia chiaro. Ma anche governabili».

Da cui la necessità di cambiare verso.

«Da cui la necessità di aggiornare le priorità. A partire dal rapporto con la Russia».

Torna lo spirito di Pratica di Mare?

«Sì che torna. Manca un Berlusconi che faccia stringere la mano ai due, ma l'impressione è che siano più che attrezzati per stringersela da soli».

Effetti pratici di questo ritorno?

«Principalmente il rafforzamento della lotta contro il terrorismo, che dei temi di politica estera è peraltro quello più sentito dagli elettori di Trump».

Da attuarsi come?

«Partendo dalla Libia. Che i primi due leader a con-

gratularsi con Trump siano stati Putin e al Sisi qualcosa vorrà pur dire: con loro due nella partita, il generale Hattar di Tobruk si riconcilia con Tripoli e il governo di unità nazionale contro i jihadisti si fa in un baleno».

Politica estera che sarà diretta da un nuovo segretario di Stato. Che idee si è fatto sul toto-nomi che gira in questi giorni?

«Sia Newt Gingrich che John Bolton sono preparati e capaci. Certo, si tratta di persone in un certo modo organiche alla visione dell'era Bush ed alla sua politica estera, ma non ho dubbi che, nel momento in cui entrassero in un'amministra-

zione a guida Trump, sarebbero i migliori interpreti della linea del nuovo presidente».

Ma non è curioso che, per ribaltare la politica estera repubblicana, alla fine si debba ricorrere a totem viventi della politica estera repubblicana?

«Al contrario, è logico. Se devi fare la pace in Medio Oriente, la farai meglio con un premier israeliano di destra; se devi fare una riforma che spazza via il sindacato, la farai meglio con un governo di sinistra; se devi inaugurare una politica estera fatta di dialogo con Mosca e disimpegno globale, chi meglio di un falco interventista

per portarla a termine?».

E intanto qui abbiamo un ministro degli Esteri ed un premier poco più che esordienti ad affrontare uno sconvolgimento transatlantico senza precedenti.

«Compito difficile ma non impossibile. Certo, la partenza di Renzi non è stata il massimo».

Si riferisce all'aperto sostegno dato alla Clinton?

«C'è una frase della Clinton che mi ha molto colpito: "Ci sono premier di alcuni Paesi che mi hanno incoraggiata a difenderli da Trump, come il premier italiano". Un azzardo molto grosso».

Soprattutto, un azzardo

di cui non bisogna far sapere in giro.

«Esattamente. Ricordo che nel 2008, nonostante avessimo netta la percezione della vittoria di Obama e nonostante Berlusconi fosse molto intrigato dal personaggio, riuscii a fare rispettare la consegna del silenzio fino a spoglio avvenuto».

E invece noi siamo partiti male.

«Quello senza dubbio, ma niente drammi. Può darsi che il nostro premier non sarà il primo nella lista dei colleghi da abbracciare, ma non credo proprio che Trump avrà alcun interesse ad effettuare un *downgrade* del ruolo strategico dei rapporti con l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È

GLI STUDI

Franco Frattini ha frequentato il liceo classico e si è laureato in giurisprudenza nel 1979. Dal 1984 è stato avvocato dello Stato, magistrato del Tar Piemonte. Nel 1986 è stato nominato Consigliere di Stato.

POLITICA

Nel 1994 aderisce a Forza Italia ed è nominato Segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri durante il governo Berlusconi. È Ministro per la funzione pubblica e per gli affari regionali del successivo governo Dini. Dal 1996 al 2001 è presidente del comitato parlamentare di vigilanza sui servizi segreti (Copa-co) eletto con voto unanime di maggioranza e opposizione. Dal novembre 1997 all'agosto 2000 è Consigliere comunale a Roma. Nel 2001 viene nominato ministro per la funzione pubblica del governo Berlusconi II. Dal 14 novembre 2002 al 18 novembre 2004 diventa Ministro degli affari esteri.

L'EUROPA

Dal 2004 al 2008 è commissario europeo. Nel 2008 Frattini ha preso l'aspettativa dall'incarico di commissario europeo per candidarsi alle elezioni italiane. Dal 2008 al 2011 è tornato Ministro degli affari esteri nel governo Berlusconi IV, come già tra 2002 e 2004. Nel dicembre 2012 lascia il Polo della Libertà.

ALTA CORTE

Dal 2014 è giudice dell'Alta corte di giustizia sportiva del Coni, il più alto incarico della giustizia sportiva italiana.

MESSAGGIO GIUSTO

■ *Silvio e Trump sono portatori di un messaggio antipolitico solo in apparenza: il loro è il messaggio di chi porta nella gestione della cosa pubblica l'arte e la parte che ha dimostrato in altri campi*

ERRORE DI RENZI

■ *Hillary Clinton ha detto che Renzi l'ha incoraggiata a difendersi da Trump. Nel 2008 feci rispettare a Berlusconi la consegna del silenzio fino all'elezione del nuovo presidente Barack Obama*

L'illusione funesta della destra anti politica che in Europa applaude Trump

Venire a patti con il presidente eletto, ma fare attenzione ai rischi del contagio. Ci vuole una furba alleanza tra conservatori e progressisti per contenere e arginare il fiume di schiuma che parte dalla Trump Tower

L'idea che si possa fare a meno di una classe dirigente informata, preparata, colta, in certa misura separata o sacralizzata dall'esercizio dell'autorità, dalla pratica socialmente e intellettualmente consapevole del potere, è un vecchio mito stantio della destra autoritaria (destino, vocazione, popolo, uomo solo al comando), è pressappoco la tirannide, la totalità, la galera del pensiero la cui chiave sta nelle mani della moltitudine eccitata, organizzata come esercito della frustrazione e del risentimento e delle gigantesche ambizioni nazional-populiste. Le classi dirigenti falliscono, nascono per fallire, e la misura della loro fallibilità si chiama democrazia liberale. La rete non fallisce, come ha detto quello spregevole nazificatore della comicità italiana, "non c'è più il direttorio dei 5 stelle, bastano il programma e il web". Ma la democrazia disarmata, senza spada, ha il tratto dell'illusione funesta.

Trump con la sua inciprignita e malinconica mortificazione, nata durante una cena del 2011 in cui quel fallito liberal di Obama, fallito di successo, si fece beffe di lui, porta alla guida del famoso "mondo libero" l'eterna pul-

sione alla semplificazione, alla falsa coscienza ideologica, al totalitarismo demagogico fondato sui numeri facili. Ora se la fa con i lobbisti e gli opportunisti che pullulano in ogni città politica, ora sembra tentato dalla figura del figliol prodigo, che si farà riconoscere e accettare per godere dei tesori della casa nel reame di un parodistico perdono cristiano e dell'accomodamento mondano, e i mercati nel loro santo immoralismo per adesso lo applaudono. Ha sconfitto la strega, la tradizione conservatrice, il Papa e gli intelligentij con una manciata di voti utili al dominio del collegio

elettorale, con la sua personalità, la sua innegabile simpatia chiacchierona ammirata dai linciatori di ogni risma e da tanti cittadini stanchi dell'impotenza della politica democratica, con il suo bla bla bla, le sue minacce corroborate dall'alleanza con due potenze interessanti del mondo antico dei cosiddetti poteri forti, l'Fbi e il Kgb. Altro che Twitter, altro che Facebook.

Bisognerà venire a patti con lui e con la situazione, ma anche fare attenzione ai rischi del contagio, perché la storia talvolta ha l'apparenza, al contrario di come pensava Marx, di una farsa che si ripete come farsa. Gli applausi a Trump della destra antipolitica e della vaga sinistra di opposizione alla sinistra riformista, in Italia e in Europa, sono molto più insidiosi della parata festaiola del Ku Klux Klan. I ragazzi smannettatori si devono decidere a difendere il bello della rete e della diretta dai vecchi mestieranti che ne fanno uso manigoldo e dai sudditi tastieristi del sistema illusorio e corrotto in cui every man is a king, ogni uomo è re, secondo le fantasie dissolute della vecchia demagogia americana, maestra di vita. Un patto difensivo tra Bersani e Renzi, auspicato con encomiabile spirito militante, sarebbe utile ma servirebbe a poco. Ci vuole una furba alleanza, per niente santa, tra conservatori e progressisti in nome della lotta comune allo storytelling, alla pratica di sostituire il significato recondito, onirico, delle favole al letteralismo della buona scrittura politica. Solo così sarebbe possibile, se non sia troppo tardi, contenere e arginare il fiume di schiuma che viene dalla Trump Tower e dal suo vuoto luccicante in similoro. 

O si demolisce o si ricostruisce di MARCO GORRA

L'EUROPA È A PEZZI

*In Bulgaria e Moldavia vincono due amici di Putin. Gentiloni chiede agli Usa di far pace con lo zar
Trump parte forte: invita a casa il padre della Brexit e caccia tre milioni di clandestini*

Pronti, via ed il nascente asse tra Donald Trump e Vladimir Putin si ritrova con due capi di Stato amici nel cuore dell'Europa. E se magari sarà ancora presto per parlare (...)

(...) di settimana che sconvolge il mondo, di sicuro ce n'è più che a sufficienza per affermare che di scossoni come quelli che sono arrivati negli ultimi giorni non se ne vedevano (né ci si sarebbe aspettati di vederne, se è per questo) davvero da un bel pezzo.

I risultati delle elezioni presidenziali andate in scena ieri in Bulgaria e Moldavia hanno infatti visto imporsi due candidati che più di rottura non si potrebbe: filorussi, ostili all'Unione europea, sospinti dal vento delle nuove destre nazionaliste e sovraniste. Uno spettacolo fino a pochi anni fa impensabile, ed un evento che suona da campana a morto per lo status quo.

Dei due, il risultato meno disruptivo - il peso del Paese è quello che è - non può che essere quello moldavo. Dove gli scrutini si sono protratti più a lungo del previsto (colpa del fiasco delle operazioni di voto dei residenti all'estero, risultato in code e disordini in più di una città europea), ma dove non è mai stata in dubbio la vittoria di Igor Dodon, ex ministro e leader socialista, ma soprattutto alfiere della distensione con Mosca. Al punto da avere impostato la campagna elettorale sull'abiura dell'accordo commerciale con l'Unione europea la cui firma aveva determinato un brusco raffreddamento dei rapporti con il Cremlino. Alla chiusura delle urne, i primi exit poll segnavano per lui un vantaggio intorno ai quindici punti, ed il lento e difficoltoso flusso dei voti dall'estero, in maggioranza favorevoli alla rivale filo-Ue Maia Sandu, non sembrava in grado di ribaltare il verdetto.

Ben più importante e gravido

di conseguenze il voto in Bulgaria. Intanto perché si tratta di un Paese difficilmente annoverabile tra i pesi mosca tipo la Moldavia, e poi perché l'onda partita da Sofia sta già facendo sentire i propri effetti a Bruxelles.

Anche qui il pronostico della vigilia è stato rispettato: la vittoria è infatti andata al favorito della vigilia, il socialista Rumen Radev. Che poi è socialista molto per modo di dire: ex generale dell'Aeronautica e privo di qualsiasi esperienza politica, ha costruito la propria candidatura intorno a due punti cardine: riavvicinamento con Mosca e sconti zero all'Unione europea e alla Nato. Così, messi alla testa di un elettorato quantomai eterogeneo che va dall'establishment socialista alla galassia dell'ultradestra passando per la minoranza turca, il *top gun* che guarda ad Est si è assicurato le elezioni con un signor 58% dei voti, tenendo ad abissale distanza la sfidante moderata Tsetska Tsaceva, ferma a quota 35%.

Il primo effetto della vittoria di Radev è già arrivato, e sono state le dimissioni del primo ministro popolare Boyko Borisov. Il quale aveva incautamente legato le sorti del proprio governo alla vittoria della Tsaceva e ieri sera ha dovuto trarne le conseguenze: dimissioni a stretto giro (saranno formalizzate oggi) e via libera ai socialisti per la formazione di un governo-traghetto verso le elezioni anticipate da tenersi con ogni probabilità ad aprile. Due i contraccolpi principali: primo, il Ppe a Bruxelles perde un primo ministro; secondo, la nomina del nuovo commissario europeo che prenderà posto della popolare

Kristalina Georgieva (le cui dimissioni saranno operative il 31 dicembre prossimo) diventerà affare del nuovo governo. Due contraccolpi molto seri (e non solo per questioni di pallottoliere) per

il presidente della Commissione Jean Claude Juncker.

L'ITALIA SI SVEGLIA

E che il vento sia cambiato lo dimostra anche l'atteggiamento del governo italiano. Intervistato da Lucia Annunziata a *In mezz'* ora, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha benedetto il cambio di rotta operato da Trump: se si

riuscirà ad avere un rapporto migliorato con Putin «sarà un vantaggio per l'Italia» e per gli altri paesi europei. Questo non vuol dire che le differenze siano venute meno («Saremo alleati ma non allineati», tiene a sottolineare l'inquilino della Farnesina), ma di sicuro si è presa coscienza che l'elezione del tycoon «rappresenta l'ultima chiamata per l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sovranisti o globalisti?

Lo scontro non è più tra destra e sinistra ma tra Nazioni e Ue

di **PAOLO BECCHI**

Trump ha dimostrato una cosa che per la verità già conosceamo da tempo, ma che è opportuno ricordare ancora una volta, dal momento che nel nostro Paese si continua a ragionare con categorie politiche ormai superate. Il confronto politico futuro non sarà più tra destra e sinistra ma tra coloro che accettano la globalizzazione e coloro che invece intendono contestarla. Globalisti contro sovranisti, sì perché essere contrari alla globalizzazione significa, oggi, recuperare l'idea di nazione attribuendo però a questo concetto un nuovo significato. Una nuova idea di nazione, direi, e una nuova idea di Stato nazionale. De-mondializzare significa ri-nazionalizzare.

Il compito per i «sovranisti» è quello di recuperare margini di sovranità, di recuperarli in favore dei popoli. Porre al centro l'interesse nazionale in Europa, esattamente come ha fatto Trump negli Stati Uniti. E ha stravinto proprio con questo progetto politico. Per noi il primo punto, come questo giornale non si stanca di sottolineare, riguarda il recupero della sovranità monetaria. L'euro è il classico esempio di mondializzazione (sia pure riferito ad una particolare area geografica) e il risultato lo abbiamo sotto gli occhi. Povertà e miseria dilagante per intere popolazioni. (...)

(...) La stessa cosa si può dire per l'Unione Europea: beninteso, non si tratta di essere contro l'Europa, ma contro questa costruzione europea: pensare di «riformarla dall'interno» sarebbe stato come pensare di riformare dall'interno l'Unione sovietica. No, bisogna farla crollare per poter poi, eventualmente, iniziare un nuovo cammino. Questo è un punto importante, che non deve essere frainteso. Chi è contro questa Ue, e non vuole niente da questa costruzione europea, non è affatto «antieuropeista». Al contrario, è uno che ritiene che proprio questa costruzione stia disintegrando gli Stati nazionali europei e finirà per disintegrare anche i valori su cui l'Europa stessa si fonda. Una Ue senza confini, senza «cittadini», non ha più niente di specificamente europeo. Se vogliamo ripensare l'idea di Europa, dobbiamo ripartire dalle nazioni che la compongono. Ecco perché oltre al recupero della sovranità monetaria è necessario recuperare quella nazionale.

Recuperare tutto questo passa attraverso un recupero dell'idea di nazione. L'errore però da evitare - e che fino ad oggi non è stato evitato - è quello di confondere questa idea con quella del vecchio Stato-nazione. Appartenenza nazionale non significa oggi, necessariamente, Stato centralistico, e può coesistere con un riconoscimento molto ampio delle autonomie locali. È il globalismo, e non il «nazionalismo», che è contrario al localismo.

Contro lo strapotere delle oligarchie di Bruxelles cosa resta se non quel residuo di democrazia che troviamo ancora all'interno degli Stati nazionali? Allo Stato unico globale possiamo solo replicare con uno Stato nazionale federale

che riconosca le autonomie locali sulla base del principio «stare con chi ci vuole e stare con chi si vuole». Questo è Gianfranco Miglio, attualizzato nel nostro tempo. Insomma, uno Stato nazionale può esistere anche se al suo interno sono presenti popoli diversi, ma sempre a patto che questi vogliano stare insieme. Catalani, baschi, altoatesini: l'autonomia dovrebbe essere concessa a chiunque lo voglia. È questo il principio di una sovranità «debole», non levitana. E solo essa potrà conciliare ciò che sino ad oggi appariva difficilmente conciliabile: sovranità nazionale e federalismo.

Globalisti contro sovranisti dunque. Renzi è chiaro da che parte sta, Grillo altrettanto: un giorno «global» e l'altro «local», ma può permettersi questo abile giochetto solo fino a quando nel Paese non nascerà non un nuovo centro destra, bensì un nuovo soggetto politico, che superando in senso hegeliano quelli esistenti, si ponga un obiettivo politico immediato: l'uscita dall'euro e dall'Unione europea. Oggi c'è solo un leader che può tentare questa difficile impresa: Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenda I temi caldi riguardano la sicurezza e la difesa, ma anche la partita sul commercio transatlantico. La sfida per l'Unione e i singoli Stati si giocherà sui nuovi rapporti personali con l'outsider americano

L'IMPATTO DEL FATTORE TRUMP SUI FRAGILI EQUILIBRI DELLA UE

di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, l'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America sta provocando reazioni inconsuete. Oltre alle usuali analisi del voto, c'è viva inquietudine espressa anche in modi espliciti (come dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker). Questo, da un lato, deriva dal fatto che svariati leader Ue si erano schierati con l'avversaria. Dall'altro, discende dalle oggettive questioni, evidenziate dalla dura campagna elettorale. Vale la pena di soffermarsi sulle principali, anche perché dalla risposta che riceveranno dipenderà buona parte dell'avvenire prossimo dell'Unione Europea e dei suoi Stati, specie di quelli la cui economia non si è ancora ripresa bene.

Un prima variabile è la dirompente carica di novità di Donald Trump. Non è un politico sperimentato sul campo, perché non è mai stato membro di un parlamento, né di un governo nazionale o locale. È un uomo d'affari di successo, che ha saputo porsi in sintonia con gli umori dell'elettorato, all'evidenza sfuggiti ai sondagisti. Le nazioni europee, invece, sono guidate da politici di lungo corso, «professionisti»

dei partiti e delle urne. C'è una netta asimmetria che graverà sui rapporti futuri, con incognite superiori ai precedenti avviciamenti. Inoltre, va sottolineato il fattore età: gli Usa hanno scelto un uomo con una lunga esperienza di vita. Dunque, il dialogo si profila alquanto imprevedibile e sarà interessante seguire la dinamica dei rapporti personali. Chi, fra i politici europei di governo o aspiranti tali, ha più affinità di base o saprà velocemente costruire un'intesa, risulterà avvantaggiato e con lui il suo Paese.

Un altro snodo è costituito dalla precaria situazione dell'Ue: l'originario disegno lungimirante si sta sfarinando e non tiene il passo di un mondo radicalmente mutato da rivoluzione tecnologica, globalizzazione, crisi economica e finanziaria, massicci flussi migratori, sanguinosi conflitti, terrorismo. I meccanismi decisionali sono arrugginiti e, soprattutto, si rivelano fatali la disaffezione dei cittadini e la litigiosità fra i leader. Perso l'animo collaborativo dei fondatori, alcuni fra i protagonisti attuali privilegiano gli interessi nazionali alla costruzione del consenso su quello comune; ci sono fratture così profonde da determinare opzioni drastiche, come la Brexit. Ormai, gli Usa si trovano di fronte questa Unione Europea, e da qui nascono interrogativi nodali. Che idea ne ha il nuovo presidente? Come reagirà a bi-

stici e alchimie degli europei un businessman, attento ai fatti concreti, insofferente alle contorsioni della politica? E poi, riprendendo l'aforisma attribuito a Henry Kissinger, quale numero comporrà per telefonare all'Ue, visto che perfino la lettera con le congratulazioni di rito gli è arrivata a doppia firma? Per ora, sappiamo che ha subito parlato con i leader di Francia, Germania e Gran Bretagna, ma non con gli altri: cosa dedurne?

Su queste basi, America ed Europa affronteranno i temi concreti, nella complessa dialettica di chi è, al medesimo tempo, alleato e concorrente. Le questioni sono di grande rilievo: vediamo qualcuna. La difesa e la sicurezza: Trump ha detto che chiederà un maggior impegno, anche finanziario, agli Stati europei; i membri dell'Ue dovranno, allora, decidere se rendere efficace la labile azione comune o provvedere individualmente; in entrambe i casi, ci saranno maggiori spese. Le relazioni con la Russia: se gli americani le rilanciano, avremo tensioni nell'Ue, considerati i forti timori dei Paesi dell'Est. La tutela dell'ambiente e le intese internazionali (come quella sul clima, siglata a Parigi, un anno fa): gli intenti sembrano divergere, con implicazioni sensibili su ecologia, salute, costi energetici e industriali. Gli scambi transatlantici e in particolare, il trattato ad hoc (Ttip) su commercio e investimenti: alla luce dei

preannunci, è inverosimile concluderlo; qualora poi ci fosse una «guerra» dei dazi, la situazione si complicherebbe. Le opzioni monetarie e tributarie: se negli Usa i tassi d'interesse non salgono e le imposte scendono, ne può scaturire uno stimolo alla crescita, al quale l'Ue faticherebbe a replicare, a causa dei suoi incompleti strumenti per agire; così, perdendo competitività. Le politiche keynesiane d'investimenti pubblici: non c'è paragono fra le opportunità dell'ingente bilancio federale americano (quasi il 25% del prodotto interno lordo, Pil) e quelle del mini bilancio Ue (1% del Pil). L'applicazione delle regole dei rispettivi ordinamenti: se non è accettata in un'ottica di reciproca lealtà giuridica, causa frizioni, soprattutto quando incide direttamente sulle aziende; come nelle recenti vicende, in America, di Volkswagen (standard d'inquinamento) e Deutsche Bank (norme finanziarie) e da noi, di Apple (illeciti aiuti statali) e Google (inchiesta antitrust). Le migrazioni: il fenomeno è planetario, investe Ue e Usa, ma quest'ultimi ne hanno sempre gestito meglio l'assorbimento; se dovessero ridurlo, potrebbero impennarsi gli arrivi in Europa, con drammatiche conseguenze. Insomma, una quantità di ulteriori, urgenti stimoli per l'Unione Europea; ma anche come italiani, dovremmo riflettere a fondo sull'intuibile impatto che ciascuno dei punti appena elencati ha per il nostro Paese.



In fondo a sinistra

FINE DI UN'EPOCA L'elezione di Trump ha certificato il disastro delle forze progressiste, incapaci di reagire alla crisi di consenso e di risultati: dal disastro di Hollande a quello dei socialisti spagnoli. E la destra ne approfitta

La vecchia socialdemocrazia non ha più nulla da dire

» SALVATORE CANNAVÒ

Un argine al populismo. È quello che gran parte delle classi dirigenti della vecchia Europa immaginano di fare dopo che il populismo si è saldamente installato in buona parte del mondo. Soprattutto dopo che, come notava Romano Prodi in una intervista a *La Stampa*, il populismo è nato e cresciuto proprio in Europa e in America è stato importato da quella volpe di Donald Trump, eccellente politico del marketing oltre che portatore di contenuti disgustosi. E non avevamo già visto all'opera, proprio noi, qui in Italia, il marketing fattosi politica?

IL PUNTO È: quali sono le armi della vecchia Europa per arginare il populismo? E come farà la socialdemocrazia, incaricata principale dell'impresa, a mettersi all'opera?

Se c'è un dato che l'esperienza italiana, ben prima di Matteo Renzi, ha dimostrato con dovizia di particolari, è quello relativo all'incapacità della sinistra riformista, e non solo, di arginare la forza d'urto del berlusconismo per venti anni. A sconfiggerlo, alla fine, ci è voluto il fenomeno 5Stelle perché Bersani e soci, da soli, non ce l'avrebbero fatta. Ma è tutta la socialdemocrazia eu-

ropea ad arrancare e a marciare stancamente verso la direzione sbagliata.

La parabola di François Hollande è la più emblematica. Sembra che il suo gradimento tra i francesi oscilli tra il 4 e l'8 per cento, è appoggiato cioè solo dal ceto politico che probabilmente deve a lui la propria sopravvivenza. Negli ultimi sondaggi l'unico candidato a sinistra che sembra avere qualche chance di reggere l'urto delle prossime presidenziali è Jean Luc Mélenchon dato intorno al 15% anche se, quando la gara si avvierà alla fase finale, dovrà dimostrare di reggere al confronto con gli altri candidati.

Un'altra prova di grande lungimiranza, in senso ironico, è stata offerta dal glorioso socialismo spagnolo che dopo la lunga fase di crisi ereditata dalla gestione Zapatero ha scelto uno splendido harakiri mettendo in minoranza l'ex segretario Pedro Sanchez e, sotto la guida della potente presidente andalusa, Susanna Diaz, ha deciso di correre in sostegno del popolare Mariano Rajoy, altrastellaspentad del panorama politico e che ora guida un governo di minoranza grazie all'astensione del Psoe.

IN GERMANIA LA SPD non dà segni di vita preferendo accucciarsi al governo di grande coalizione guidato da Angela Merkel e del tutto inadatto a rispondere alle incursioni po-

pulisti che anche in quel Paese sono state veicolate dall'Afd il nuovo soggetto politico xenofobo guidato da Frauke Petry. Un quadretto completato dallo scenario austriaco dove a cercare di sbarrare la strada agli xenofobi sarà il partito verde e non certo la socialdemocrazia.

Anche Matteo Renzi può essere annoverato tra coloro che non hanno più armi sia perché una dose di populismo lo incarna direttamente nella sua azione sia perché il populismo italiano, se così può essere definito, è del tutto anormale rispetto al contesto europeo e internazionale. Il M5S di Beppe Grillo, infatti, è molto più complesso, incarna pulsioni ecologiste, benicomuniste, di sinistra e quando accoglie tesi più care alla destra, anche sugli immigrati, non può astrarsi del tutto dalla presenza di papa Francesco. In realtà il M5S in Italia è stato un argine al populismo xenofobo ed estremista e questa è una verità che sta emergendo sempre più chiaramente.

Anche per questo Renzi non è riuscito nell'impresa che all'inizio della sua avventura sembrava gli fosse stata affidata: battere il grillismo con una carica di innovazione e di "antipolitica" calata dall'alto. Alla fine gli è rimasto solo "l'alto" e nella prova di governo ha perso tutto il "basso", assumendo via via il volto di un establishment incapace di rinnovarsi e di modificare, davvero, la vi-

tadelle persone in carne e ossa. Molto più Hillary Clinton che qualsiasi altra figura di cambiamento.

E PROPRIO CLINTON rappresenta lo specchio in cui si riguardano i vari leader del socialismo europeo. Come lei, anche tutti loro hanno iniziato la folle corsa verso il centro nella quale, con la sola eccezione del laburista Jeremy Corbyn, associabile a Bernie Sanders, non riescono più a fermarsi. Hillary Clinton rappresenta il loro presente e il loro futuro e benedice non vada sottovalutato che in termini assoluti la candidata democratica abbia superato Donald Trump - di circa 200 mila voti, dato che aiuta a comprendere meglio la realtà americana e a non idealizzare i risultati di un sistema elettorale fallimentare - non va nemmeno dimenticato che la più grande emorragia di voti rispetto a Barack Obama, la Clinton l'ha subita in California, patria progressista d'America e nella cintura "ruggine" post-industriale. E il balzo in avanti, il 25%, l'ha fatto nella sede dei palazzi di potere, nel cuore dell'élite burocratica e mediatica di cui è stata espressione.

Le elezioni americane dell'8 novembre hanno dimostrato, ancora una volta, che su questa strada la socialdemocrazia, ma anche la stessa cultura democratica, viene travolta. L'argine al populismo si fa praticando altre strade, costruendo nuove credibilità politiche e allestendo narra-

zioni in grado di parlare a bi- sogni essenziali e al desiderio di un cambiamento percepibi-

le. Orizzonti che appaiono del tutto fuori portata per le vecchie e imbolsite socialdemocrazie occidentali.



La scheda SOCIALDE- MOCRAZIA

È il nome scelto in Germania dal Partito socialista marxista tedesco al suo distacco dal partito progressista (congresso di Lipsia, 1863). Dalla Seconda guerra mondiale, per socialdemocrazia si intende il socialismo riformista ispirato ai principi della democrazia parlamentare: diritti individuali e welfare state



*L'argine al
populismo
sono nuove
credibilità
politiche e
narrazioni
che parlino
a bisogni
essenziali e
desiderio di
cambiare*



El presidente electo ve a las instituciones globales como restricciones a la libertad de acción de EE UU. La UE debe dialogar con otras potencias para apoyar a los organismos multilaterales en contra del revisionismo emergente en la Casa Blanca

MARK LEONARD

Europa, sola en el mundo de Trump

Otra vez sola. Desde el fin de la II Guerra Mundial, Europa ha mirado al mundo a través de una lente transatlántica. Ha habido altibajos en la alianza con Estados Unidos, pero fue una relación familiar construida sobre la sensación de que nos respaldaríamos mutuamente en una crisis y de que somos esencialmente parecidos. La elección de Donald Trump como presidente de EE UU amenaza con poner fin a todo esto (al menos por ahora). Trump cree más en los muros y en los océanos que en la solidaridad con los aliados, y dejó que colocará a EE UU no solo en primer lugar, sino también en segundo y tercero. "Ya no someteremos a este país o a su pueblo", declaró en su discurso sobre política exterior, "al falso canto de la globalización".

Los europeos no solo tendrán que acostumbrarse a Trump; también van a tener que mirar al mundo con ojos diferentes. Existen cuatro razones para esperar que los Estados Unidos de Trump sean la mayor fuente única de desorden global.

Primero, las garantías norteamericanas ya no son fiables. Trump ha cuestionado si defendería o no a los miembros de la OTAN en Europa del Este si ellos no hacían más para defenderse a sí mismos. Ha dicho que Arabia Saudí debería pagar por la seguridad norteamericana. Ha alentado a Japón y a Corea del Sur a conseguir armas nucleares. En Europa, Oriente Próximo y Asia, Trump ha dejado en claro que EE UU ya no desempeñará el papel de policía; por el contrario, será una compañía de seguridad privada lista para ser contratada.

Segundo, las instituciones globales estarán bajo ataque. Trump esencialmente rechaza la visión de que el orden mundial liberal que Estados Unidos construyó después de la II Guerra Mundial (y que expandió después de la Guerra Fría) es la manera más económica de defender los valores y los intereses norteamericanos. Al igual que George W. Bush después del 11 de septiembre de 2001, ve a las instituciones globales como restricciones intolerables a la libertad de acción de EE UU. Tiene una agenda revisionista para casi todos estos organismos, desde la Organización Mundial de Comercio hasta la OTAN y las Naciones Unidas. El hecho de que quiera poner en práctica el "arte de la negociación" en todas las relaciones internacionales —renegociando los términos de cada acuerdo— probablemente genere una respuesta negativa similar entre los socios de EE UU.

Tercero, Trump cambiará por completo las relaciones estadounidenses. El mayor temor es que sea más amable con los enemigos de EE UU que con sus aliados. El principal desafío para los europeos es su admiración por el presidente ruso, Vladimir Putin. Si Trump, al querer congraciarse con Putin en busca de un gran acuerdo, reconoce la anexión de Crimea por parte de Rusia en 2014, la UE quedaría relegada a un papel casi imposible.

Cuarto, hay que tener en cuenta la imprevisibilidad de Trump. Incluso durante los 18 meses de la campaña presidencial, Trump ha tenido opiniones enfrentadas sobre casi todas las cuestiones. El hecho de que hoy dirá lo contrario de lo que dijo ayer, sin admitir que ha cambiado de opinión, muestra hasta qué punto el capricho es su método.

Uno de los beneficios del sistema político estadounidense es que ofrece un período de gracia de dos meses para prepararse para el mundo de Trump. ¿Qué deberían hacer los europeos al respecto entonces?

En primer lugar, necesitamos intentar que aumente nuestra influencia sobre Estados Unidos. Sabemos por los escritos y el comportamiento de Trump que probablemente se asemeje a otros presidentes fuertes y trate la debilidad como una invitación a la agresión. La experiencia en Irak nos ha demostrado que una Europa dividida tiene poca capacidad para influir sobre Estados Unidos. Pero cuando Europa ha trabajado de manera conjunta —en materia de privacidad, política de competencia e impuestos— negoció con Estados Unidos desde una posición de fortaleza.

Lo mismo fue válido para la llamada política E3+3 sobre Irán —cuando los grandes Estados miembros de la UE, al mostrarse unidos, lograron modificar la postura de Estados Unidos—. Para estar en una posición de ventaja, la UE ahora necesita iniciar un proceso para acordar políticas comunes sobre seguridad, política exterior, migración y economía. Será difícil, ya que Europa está muy dividida, sumado al hecho de que Francia le teme al terrorismo, Polonia le tiene pavor a Rusia, Alemania está exacerbada por la cuestión de los refugiados y Reino Unido está decidido a obrar por cuenta propia.

En segundo lugar, los europeos deberían mostrar que son capaces de construir alianzas con otros. La UE debe dialogar con otras potencias para apoyar a las insti-

tuciones globales contra el revisionismo de Trump. Y también necesita diversificar sus relaciones de política exterior. En lugar de esperar a que Trump margine a la UE y priorice a Rusia y a China, los europeos deberían hacer su propio juego. ¿Deberían, por ejemplo, comenzar a consultar con los chinos sobre el embargo de armas de la UE para recordarle a Estados Unidos el valor de la alianza transatlántica? ¿Podría la UE desarrollar una relación diferente con Japón? Y si Trump quiere hacerse amigo de Rusia, ¿no debería poner en práctica el proceso de Normandía respecto de Ucrania?

En tercer lugar, los europeos necesitan empezar a invertir en su propia seguridad. De Ucrania a Siria, de los ciberataques a los atentados terroristas, la seguridad de Europa está siendo puesta a prueba de diferentes maneras. A pesar de que, intelectualmente, se entiende que 500 millones de europeos ya no pueden contratar su seguridad a 300 millones de norteamericanos, la UE ha hecho poco por achicar la brecha entre sus necesidades y sus capacidades de seguridad. Hay que fortalecer el plan francoalemán para la defensa europea. Será importante encontrar formas institucionalizadas de incorporar a Reino Unido a la nueva arquitectura de seguridad europea.

En todas estas áreas, los europeos deben mantener la puerta abierta a la cooperación transatlántica. Esta alianza —que muchas veces ha salvado a Europa de sí misma— es más importante que cualquier individuo. Y, en cualquier caso, Trump no durará para siempre. Pero es más factible que la relación transatlántica sobreviva si se basa en dos pilares que entienden y defienden sus propios intereses.

Resultará difícil adoptar esta agenda —particularmente porque Europa se enfrenta a su propia marca de nacionalismo populista—. La líder del Frente Nacional de extrema derecha de Francia, Marine Le Pen, fue una de las primeras personas en felicitar a Trump por su victoria, y Trump ha dicho que pondría a Reino Unido al frente de la fila después del *Brexit*. Pero incluso a los líderes más parecidos a Trump de Europa les resultará más difícil defender su interés nacional si intentan actuar por cuenta propia. Para sobrevivir en el mundo de Trump, deberían intentar hacer que Europa sea grande otra vez.

Mark Leonard es director del Consejo Europeo sobre Relaciones Exteriores.
© Project Syndicate, 2016.

Il piano. I ministri dell'Unione approvano il progetto Mogherini: via libera a "battle groups", finanziamenti e asset in comune
L'effetto Trump convince i Paesi dell'Est

Difesa europea la Ue accelera dopo lo shock per il voto Usa

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. L'effetto combinato della Brexit e dell'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca ha permesso ieri ai ministri degli Esteri e della Difesa della Ue di approvare il programma per il rafforzamento della Difesa comune europea. Il piano è stato presentato dall'Alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza, Federica Mogherini, e sarà ora sottoposto al vertice di capi di stato e di governo a dicembre.

A lungo ostacolata dai britannici e dagli est-europei, che temevano un indebolimento della Nato, l'idea di una maggiore integrazione europea in materia di difesa ha ripreso vigore dopo la Brexit. Come ha spiegato ieri il ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni, Londra ora è favorevole ad una integrazione militare degli europei, dal momento che non dovrà più farne parte e che progressi in questo senso potrebbero rafforzare il dispositivo militare dell'Alleanza Atlantica. Quanto ai polacchi, che erano nettamente contrari, la prospettiva di una distensione tra Putin e Trump, che ha minacciato di negare l'intervento americano in difesa degli alleati europei, pro-

tabilmente ha indotto Varsavia a guardare con maggior interesse al piano presentato da Federica Mogherini.

Il progetto prevede passi avanti che tutti i ministri hanno definito «modesti, ma importanti». Le novità più rilevanti sono tre. La possibilità di utilizzare i "battle groups", unità militari composte da forze multinazionali europee, per operazioni di peace-keeping e peace-enforcing al di fuori dei confini Ue. Un maggior coordinamento degli investimenti in campo militare per evitare doppioni e ottimizzare i risultati, oltre che la messa in comune di asset strategici nel campo dell'intelligence, dell'utilizzo di droni, del trasporto aereo e di altri settori in cui i singoli Paesi non sono autosufficienti. Infine la creazione di un "centro di pianificazione europeo" delle operazioni civili e militari. Quest'ultimo risultato è un parziale passo indietro rispetto al "Quartier generale europeo" inizialmente proposto da Mogherini, che però molti consideravano un inutile doppione del Quartier generale Nato situato a Mons, in Belgio. Il Centro di pianificazione costituirà comunque un embrione che potrebbe essere sviluppato se la cooperazione con gli americani in sede Nato dovesse rivelarsi più difficile con il

nuovo presidente.

«L'Europa deve essere in grado di agire per tutelare la propria sicurezza — ha commentato il ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian — le decisioni prese oggi ci consentono di fare un passo avanti verso l'autonomia strategica». «Una difesa europea più integrata non è il surrogato di qualcosa, ma un passo avanti comunque. Se poi dovrà anche surrogare qualcosa lo vedremo», ha spiegato il ministro Gentiloni in riferimento alle possibili difficoltà che potrebbero venire all'Alleanza Atlantica dalla presidenza Trump. Nei confronti della Nato, comunque, Trump continua ad «essere impegnato», ha spiegato ieri il presidente americano uscente Obama alla vigilia del suo ultimo viaggio in Europa.

L'Italia è fortemente in favore di una "Schengen della Difesa", cioè di un programma di cooperazione rafforzata in materia militare a cui partecipano i Paesi che lo desiderano, a cominciare da Italia, Francia e Germania. Ieri lo hanno ripetuto sia Gentiloni sia la ministra della Difesa Roberta Pinotti. Secondo Pinotti, i Paesi dell'Est Europa «dovrebbero cominciare a ragionare su quanto una difesa europea sia, in qualche modo, anche una loro salvaguardia».

LASCHEDA

I "BATTLE GROUPS"

Uno dei progetti chiave emersi dalla riunione dei ministri europei di Difesa ed Esteri è la creazione di forze militari multinazionali per mantenere la pace fuori dai confini Ue

LE SPESE MILITARI

È stata approvata l'idea di un maggior coordinamento degli investimenti militari a livello comunitario e di una condivisione di asset strategici (droni, intelligence, aerei)

LA PIANIFICAZIONE

Si promuove la nascita di un centro europeo di pianificazione delle operazioni civili e militari, pronto a rinforzarsi in caso di difficile cooperazione con la Nato

Effetto Trump a Berlino L'accordo su Steinmeier tiene in vita la Coalizione

Merkel sceglie il socialdemocratico come futuro presidente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO A vittoria di Donald Trump ancora calda, qui in Europa non si può litigare, ritiene Angela Merkel. Piuttosto, s'ingoa un piccolo rospo. E così ha fatto, ieri, la cancelliera. O, almeno, così ha spiegato la decisione di appoggiare Frank-Walter Steinmeier, socialdemocratico e ministro degli Esteri, a candidato del governo alla presidenza federale tedesca, dopo settimane di resistenza all'ipotesi. Non tutti, nel suo partito, la Cdu, hanno apprezzato.

Le due camere Bundestag e Bundesrat voteranno il nuovo presidente il 12 febbraio. Steinmeier sarà eletto da un'ampia maggioranza: dai tre partiti al governo (Cdu, Csu, Spd) e dai Verdi. L'esecutivo di Grande Coalizione potrà così avviarsi verso le elezioni politiche dell'autunno 2017 senza nel frattempo litigare sulla nomina al-

la carica più alta dello Stato (in pratica senza poteri). L'accordo nel governo è arrivato dopo che Sigmar Gabriel, presidente

dei socialdemocratici (Spd), aveva lanciato pubblicamente la candidatura del compagno di partito. Merkel ha resistito per un po', ma ieri ha ceduto, stretta tra due pressioni. La prima è quella che lei ritiene la priorità del momento, la Germania modello di stabilità: «In un periodo in cui ci sono inquietudine e instabilità nel mondo, mandare un segnale di stabilità è a mio parere giusto e importante», ha detto.

La seconda pressione era più immediatamente politica. Nelle sue intenzioni, un candidato ottimo alla presidenza sarebbe stato Winfried Kretschmann, primo ministro del Land Baden-Württemberg. È un esponente dei Verdi e la sua nomina avrebbe dato il segno che, dopo le prossime elezioni, si sarebbe dovuta chiudere la

stagione della Grosse Koalition. A questa ipotesi, però, si è opposto Horst Seehofer, il leader del partito gemello della Cdu, la bavarese Csu anch'essa al governo: proprio perché non vuole aprire all'idea di un governo tra conservatori e Verdi a fine anno prossimo. Per evitare lo scontro in pieno Trump Moment, Frau Merkel ha abbozzato e, una volta tanto, l'ha data vinta a Gabriel e alla Spd.

Quando ha annunciato la scelta ai vertici del suo partito, ieri mattina, nella Cdu si sono sentiti apprezzamenti, ma anche malumori. Il ministro Wolfgang Schäuble avrebbe sibillato: «È una sconfitta». Altri a lui vicini hanno sottolineato che si dà al Paese l'idea che sia possibile continuare a lungo con la Grande Coalizione, esperienza che vorrebbero chiudere; e che, proprio mentre in Bulgaria e in Moldova vincono le elezioni partiti filorussi, si premia un ministro degli Esteri troppo

morbido verso il Cremlino. Resta il fatto che Steinmeier — un politico che ama mediare, una sorta di Merkel-Lite — è estremamente popolare.

Le onde sollevate dalla vittoria di Trump sono insomma arrivate in Europa. Domenica prossima, in Francia, si terrà il primo turno delle primarie del centrodestra, con Nicolas Sarkozy che, in un sondaggio del Figaro, avrebbe un po' rimontato la distanza da Alain Juppé; e con Marine Le Pen che spera di cavalcare l'onda The Donald alle presidenziali in primavera. Oggi, poi, inizia il viaggio europeo di Barack Obama che lo porta ad Atene e a Berlino dove, oltre a Merkel, incontrerà François Hollande, Matteo Renzi, Theresa May, Mariano Rajoy: doveva essere il passaggio di testimone a Hillary Clinton, sarà un tentativo di depotenziare il Trump Effect sul mondo.

Daniilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Frank-Walter Steinmeier, 60 anni, un dottorato in Diritto, è in politica dai primi anni Novanta, esponente dell'Spd

● Dal 2013 è ministro degli Esteri nel governo tedesco di Grande Coalizione (Spd-Cdu) guidato da Angela Merkel

447

deputati
su 630:
è la granitica
maggioranza
su cui Cdu (254
seggi) e Spd
(193) contano
al Bundestag

3

mesi mancano
all'elezione del
presidente
federale (da
parte del
Parlamento).
Le politiche
nell'autunno
2017



Quei leader dell'Est che strizzano l'occhio al Cremlino

In Moldova e Bulgaria vincono le elezioni i candidati filo-russi
I Paesi del vecchio Patto di Varsavia divisi sui rapporti con Mosca

il caso

LUCIA SGUEGLIA

A cinque giorni dalla vittoria di Trump, in Est Europa, due Paesi, la Moldavia ex sovietica (ora Moldova) e la Bulgaria membro Ue e Nato, «capitolano» nominalmente a favore di Putin eleggendo due presidenti «filo-russi», Igor Dodon e Rumen Radev, fautori di legami più stretti con Mosca e una minore influenza della Ue. Facendo temere un «effetto a cascata» in vista dei voti in Francia, Austria e Germania, o persino un «nuovo patto di Varsavia» tra i membri orientali, dove vivono anche minoranze etniche russe, e i leader che guardano a Mosca sono già tanti.

Il Paese più povero

Ma per dirla con un politologo moldavo, «i nostri leader filo-Ue hanno fatto molto di più di Putin per allontanare i nostri cittadini da Bruxelles». Che sono disillusi da crisi economica, corruzione, povertà, politiche di austerità e perdite dovute a

sanzioni e contro-sanzioni russe colpevoli di aver affossato l'export agricolo verso Mosca: è il caso della piccola Chisinau, stretta fra Romania e Ucraina, Paese più povero in Europa che da 7 anni cerca un avvicinamento a Bruxelles, e ha cambiato cinque premier in tre anni. Dodon, ex vicepremier comunista oggi leader dei Socialisti (non certo un candidato fuori dal sistema), si ispira dichiaratamente a Putin invocando un potere «autoritario». Ha promesso di abrogare l'accordo di associazione Moldova-Ue e di aderire all'Unione Eurasiatica guidata da Mosca, con la benedizione del patriarca russo Kirill. Ventila di riconoscere la Crimea annessa, idea pericolosa nella Moldova che dal 1992 ospita una propria regione separatista filo-russa, la Transnistria. E ha vinto a man bassa, contro la sfidante filo-occidentale Maia Sandu, ex economista in Banca Mondiale, dopo il «furto del secolo», lo scandalo bancario che a fine 2014 ha visto «sparire» dal bilancio 1 miliardo di dollari (un ottavo del Pil nazionale): complice, agli occhi dei moldavi, il governo liberale europeista.

A Sofia il vento anti-Nato

A Sofia, il più povero membro Ue, Radev, un militare appoggiato dai socialisti, come Dodon conservatore ed entusiasta di Trump, anti-immigrati, sostiene l'abolizione delle sanzioni alla Russia e oppone l'adesione del Paese a Nato e Ue. Promesse difficili da mantenere, anche perché i due neo presidenti hanno poteri limitati in politica estera, e i loro Paesi dipendono dai fondi Ue e Fmi per sopravvivere. Ma la loro collocazione a «sinistra», almeno teorica, amplia la narrativa delle destre europee attratte da Mosca.

La tentazione estone

Intanto in Estonia, nei Baltici che aspettano ansiosi l'arrivo delle truppe Nato per contrastare una temuta «invasione russa» (protagonista al cinema e nelle serie tv), la crisi di governo potrebbe portare al potere il 38enne Jüri Ratas, leader del Partito di Centro, riferimento della minoranza russofona (un quarto del paese). Ma qui mettere in discussione l'appartenenza alla Nato o all'Eurozona è tabù: per la presidente Kersti Kaljulaid la Russia «è un vicino imprevedibile e inaffidabile».

Le paure della Polonia

Intanto in Polonia, forse la più ostile al Cremlino in Europa, gli ultra conservatori di Diritto e Giustizia tornati al governo ora vogliono riesumare le vittime dello schianto di Smolensk nel 2010 dove morì l'ex presidente Kaczynski per accusarne la Russia. Ad attrarre nell'orbita russa c'è la leva economica: «La Lettonia è interessata a buone relazioni con Mosca perché la nostra economia vi è legata», ha ammesso il presidente Vejoinis.

La Lituania con l'embargo russo ha visto crollare l'export caseario. In Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, tra i noti «fan di Putin» Viktor Orban, Milos Zeman e Robert Fico, contrari alle sanzioni, la chiave è la dipendenza energetica da Mosca, dal gas alle centrali nucleari. Nei Balcani che aspirano alla Ue si oscilla tra russo-filia e russo-fobia: dalla Serbia che ha fede comune con Mosca e cerca accordi su gas e Difesa, al Montenegro dove il premier Djukanovic ha denunciato un complotto dei partiti filo-russi per assassinarlo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'intervista / 2

Attali: scossa salutare per l'Europa

SERAFINI ■ A pagina 9

«Trump è un bene per gli europei» Attali: spinta alla difesa comune

«Il Mussolini americano farà nascere qui da noi un altro Roosevelt»



di GIOVANNI SERAFINI

■ PARIGI

NEL suo ultimo libro (*Vivement après-demain*) sostiene che, quali che siano le tempeste che ci minacciano, abbiamo sempre la possibilità di uscirne.

Economista, scrittore, ex consigliere speciale di Mitterrand, fondatore e presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, Jacques Attali esce dal coro dei lamenti e delle previsioni funeste che hanno accompagnato la nomina di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti.

Lo choc della Brexit e il successo di Trump hanno portato sgomento in Europa.

«Calma. Questi avvenimenti avranno una conclusione obbligatoria: l'Europa sarà costretta a reagire. E questa è un'ottima notizia dopo anni di stagnazione e di pa-

ralisi. L'Europa dovrà finalmente prendere in mano il proprio destino e proiettarsi nel futuro».

Partendo da dove?

«Dalla creazione di una Difesa in comune. Primo passo obbligato».

Non è un paradosso? Nonostante tutti i mali che ci affliggono, lei pensa che questo sia un momento favorevole...

«L'insorgere delle difficoltà è il presupposto di un miglioramento, a condizione che ci dimostriamo capaci di affrontare l'emergenza. Certo la nomina di un presidente che crede nella dottrina isolazionista del 'first America' rende le circostanze molto difficili per noi, ma possiamo farcela. Quel che sembrava un pericolo può addirittura trasformarsi in un vantaggio per l'Europa».

Perché? Pensa che gli Stati Uniti si indeboliranno?

«Non è nostro interesse che gli Usa siano deboli, al contrario. Ma sono convinto che sia una buona cosa per noi che l'America ci imponga di occuparci della nostra

Difesa: abbiamo l'opportunità di costruire il nostro avvenire».

Potrebbe anche andare a finire male: rischiamo di naufragare nel mare degli egoismi nazionali.

«Certo potremmo arrivare al peggio, alla divisione, al caos. Ma in questo momento obiettivamente pericoloso possiamo renderci conto con maggior chiarezza di quello che ci serve».

IL PREGIUDIZIO

«Se populismo vuol dire occuparsi del popolo allora è un'ottima cosa»

Cioè?

«Di fronte al Mussolini americano occorre dar vita al Franklin Delano Roosevelt europeo».

Lei personalmente crede a un'Europa forte e unita?

«Non ne so niente, e comunque questo conta poco. Dico che è su quella strada che dobbiamo av-

viarci, non che ho la certezza che arriveremo al traguardo».

Le fa paura la minaccia dei populismi?

«Non mi piace la parola populismo. Se essere populistici significa occuparsi dell'interesse dei popoli, è un'ottima cosa».

Il grande progetto europeo appare esangue. Colpa delle élites che non hanno capito niente?

«Non sono le élites che hanno sbagliato, ma le classi dirigenti. Le élites intellettuali, scientifiche, artistiche sono state spiazzate perché non avevano alcun potere di fronte alle classi dirigenti economiche e politiche. Allo stesso tempo le classi dirigenti sono state sconfessate dai cittadini, del popolo. Stiamo assistendo ad un fenomeno profondo: il popolo non si fida più di niente, nemmeno della verità».

Che succederà se gli Stati Uniti si ritireranno dalla Nato?

«Non possono farlo e non lo faranno. Loro chiedono solo che il contributo economico degli europei sia più sostanzioso».



L'intervista
Il generale Camporini

«L'America si smarca Siamo obbligati a cooperare di più»

A Bruxelles i ministri degli Esteri e della Difesa hanno approvato un piano che prevede una maggiore integrazione della Difesa europea. «È un buon passo avanti — ritiene il generale Vincenzo Camporini, ex capo di Stato Maggiore della Difesa e ora vicepresidente dell'Istituto Affari internazionali —. È un impegno previsto dal Trattato di Lisbona, rimasto finora disatteso». Secondo Camporini, «la vittoria di Trump può risultare una benedizione, se spingerà gli europei a creare una migliore collaborazione nel campo della difesa. Bisogna prendere atto che il Grande Fratello americano non ci protegge più in modo rassicurante. Trump ha detto che gli Usa sono stufi di pagare anche per gli europei che non si dotano di una difesa adeguata».

Quindi servono molte più spese militari.

«Gli Stati Uniti spendono circa 650 miliardi di dollari all'anno per le Forze armate. Tutti i Paesi europei insieme spendono meno della metà degli Stati Uniti. A Trump non va bene. Se un Paese

della Nato viene aggredito, l'articolo 5 del Patto Atlantico impone agli altri alleati di intervenire. Ebbene, Trump minaccia di non rispettare più l'articolo 5. In pratica dice: cari europei, se non vi dotate di Forze armate valide, io non vengo più ad aiutarvi se siete attaccati».

Indispensabile allora un esercito europeo.

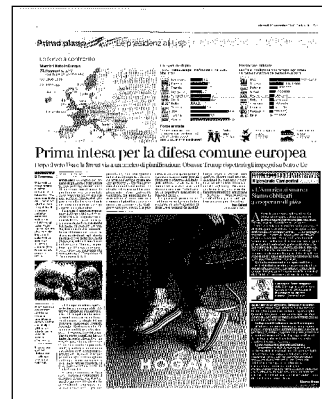
«Parlare di un esercito europeo è improprio perché l'Europa non è un'entità politica. Ciò che si può fare è dar vita a cooperazioni permanenti, per esempio Germania e Italia dispongono di aerei Tornado, si può decidere di unificare questo assetto ottenendo risparmi».

Come superare le gelosie nazionali?

«La sovranità nazionale non esiste più, ma resistono ridicoli nazionalismi. Chi preme di più per arrivare a una maggiore integrazione è la Germania. Lo vuole la Merkel ma senza creare preoccupazioni derivanti da una Germania militarmente troppo forte. Allora cerca di costruire uno strumento militare in collaborazione con altri Paesi. C'è anche da notare che Berlino ha difficoltà a reclutare un numero adeguato di militari, tanto che si parla addirittura di rimettere in vigore la leva».

Marco Nese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RATTO D'EUROPA

L'UNIONE DOPO TRUMP

MASSIMO RIVA

L'EFFETTO Trump su questa sponda dell'Atlantico rischia di aprire agli europei percorsi ed orizzonti sorprendenti e imprevisi. In primo luogo portando alla scoperta che l'Europa si può costruire — o meglio ricostruire — non per progressive sommatorie ma per sottrazione. Le principali spinte in questa direzione sembrano essere almeno due: l'una dall'esterno, l'altra dall'interno dell'Unione stessa. La prima viene, appunto, dalla novità elettorale americana. Alla Casa Bianca sta per insediarsi un presidente che non fa mistero di voler alleggerire dalle spalle dei propri contribuenti l'onere dell'ombrello militare che gli Usa tengono aperto sul vecchio continente da oltre settant'anni.

È probabile che, cammin facendo, Trump finirà per ridimensionare le sue pulsioni isolazioniste. Anche perché, in casa propria, dovrà fare i conti con quel complesso militare-industriale che J. K. Galbraith definiva preponderante già ai tempi di Eisenhower. In ogni caso i generali del Pentagono qualche concessione al nuovo presidente dovranno fare e tutto porta a ritenere che il terreno del compromesso sarà proprio la Nato e quindi l'Europa. Che sarà chiamata a porsi il serio problema della propria sicurezza non solo con maggiori risorse ma anche attraverso una più solida ed efficace integrazione delle proprie forze militari.

Insomma, la sottrazione ancorché parziale dell'impegno americano costringerà — *bon gré, mal gré* — i governi dell'Unione a riaffrontare il progetto di quella comunità europea della difesa che il Parlamento francese bloccò nel 1954 e che neppure coi trattati di Roma del 1957 si tentò di riaprire. Qualche segnale si coglie già in alcune cancellerie. Troppo presto per dire che si sia vicini a una svolta. Certo è che una pur parziale chiusura dell'ombrello americano finirà per esercitare una pressione robusta a forzare un passaggio scomodo ma essenziale. Tanto più in una fase nella quale dalla Russia neozarista giungono non trascurabili segnali di nostalgie espansio-

nistiche. A fronte delle quali sconcerta non poco il grande favore con il quale i governi di alcuni Paesi fra i più esposti sulla linea che va dal Baltico al Danubio — come Polonia e Ungheria — hanno salutato l'esito del voto americano. Va bene compiacersi per il successo di un compare di merende xenofobe, ma non vedere i danni collaterali della vittoria di Trump denuncia tutta la pericolosa miopia di questi alfieri dell'Europa dei campanili. Ed è qui che si apre il problema della seconda sottrazione. Già è stato un grave fattore di regressione del progetto europeo aver subito senza reazioni sostanziali l'ostruzionismo di alcuni tra i più recenti soci dell'Unione contro equi meccanismi di solidarietà nella gestione dell'emergenza migranti. Sarebbe fuori da ogni logica politica responsabile accettare che il loro "trumpismo" si traduca in un ostacolo all'ancora più vitale solidarietà in materia di sicurezza militare dell'Unione.

Da Bruxelles e dalle maggiori capitali giungono ora avvisaglie di una ritrovata volontà d'azione. Nel senso di procedere verso un'integrazione delle strategie nazionali in tema di difesa secondo il franco metodo selettivo del chi ci sta, ci sta. Dopo tante disinvolute sommatorie, finalmente qualche utile sottrazione?

DIRIPRODUZIONE RISERVATA



ASPETTANDO TRUMP, L'EUROPA È GIÀ DIVISA

STEFANO STEFANINI

Donald Trump non ha dovuto muovere un dito. Gli europei si dividono da soli su come rispondere al ribaltone americano. La disunione europea potrà fargli comodo, ma non diamogliene la colpa. A meno di una settimana dall'elezione ha altro da fare che pensare all'Europa. L'incapacità di serrare le file è tutta nostra.

L'incontro di ieri dei ministri degli Esteri Ue ne è l'impietosa cartina di tornasole. La difesa europea è un obiettivo lodevole e necessario, ma con le modeste risorse disponibili «l'autonomia strategica» del ministro Jean-Marc Ayrault è una pia illusione. Non nasconde la realtà che con Brexit l'Ue perde fra il 25 e il 30% delle capacità militari e che avrà ancora a lungo bisogno della Nato per la propria sicurezza.

Più difesa è indispensabile e senza un'Ue unita politicamente è uno strumento

senza manico. L'unità, già incrinata, è latitante dopo l'elezione di Trump. Forse perché ci aspettavamo la solita America (di Hillary Clinton) che tiene insieme gli europei e abbiamo trovato il contrario. Anche ieri l'unità è mancata all'appello. L'assenza di tre ministri (Uk, Francia, Ungheria) dal pranzo di domenica sera è stata desolante. Passi per Boris Johnson: Londra naviga verso la sponda americana dove l'attende un Presidente pro-Brexit. Passi per Peter Szijjarto: Budapest è dalla parte di Trump non di Bruxelles. Ma l'assenza francese era incolmabile, specie volendo parlare di Difesa. Prima di mandare gli inviti, bisogna essere sicuri che gli invitati che contano accettino.

I ministri degli Esteri hanno finito col parlare di un tema che riguarda più i loro colleghi della Difesa. Hanno sorvolato sui nodi politici della «partnership molto forte con la nuova amministrazione» di Federica Mogherini. Sotto la superficie della palude sono trapelati i diversi accenti di uno Steinmeier che non nasconde

la diffidenza (in sintonia con la Cancelliera tedesca) e di un Gentiloni che intravede l'opportunità di un disgelo con la Russia.

Toccherebbe ai leader discutere di Trump e dovrebbero farlo in piccolo gruppo. Così fecero, per iniziativa di Tony Blair, dopo l'11 settembre. L'elezione di Donald Trump è uno scossone internazionale pacifico ma non meno forte. Il pensiero di chiamare i colleghi europei non deve aver neppure sfiorato Theresa May. Lo spirito è mancato anche agli altri. Renzi pensa al referendum, Hollande e Merkel alle elezioni. Tutti entro orizzonti nazionali.

Nigel Farage, primo politico straniero ad incontrare il Presidente eletto, ha detto che, insieme a Brexit, l'elezione di Donald Trump è «la rivincita dello Stato nazione». Chiudendosi nei loro confini, gli stessi leader contro i quali egli alimenta la rivolta populista in Europa gli danno ragione. I ministri non potevano colmare il vuoto di fiducia nell'Europa. Anche il Presidente del Consiglio deve domandarsi se

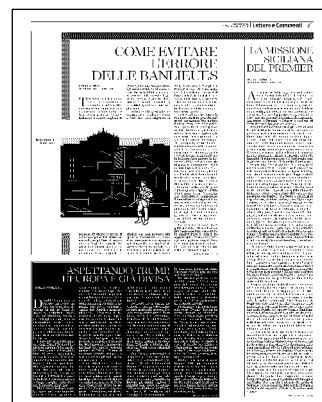
la continua messa in stato d'accusa dell'Ue non sia uno scherzare col fuoco.

Un abisso di politiche e sensibilità separa l'Unione europea dal nuovo Presidente americano, ma non è la fine del rapporto fra Stati Uniti e Europa. Le relazioni transatlantiche superano le chimiche personali. I Presidenti passano e l'America resta.

Prendiamo un Presidente alla volta. Donald Trump ha poche simpatie per l'integrazione europea, molte per Ukip e Fronte Nazionale. Avrà tutto l'interesse a trattare con i singoli Stati anziché con Bruxelles. L'analogia con Vladimir Putin, cui il voto di domenica in Bulgaria e Moldova gonfia le vele, non è casuale. Bruxelles rischia di essere il vaso di coccio fra Mosca e Washington, specie se perde anche il soft power dell'attrazione in Europa centro-orientale e nei Balcani.

Unita, anche senza Uk (purtroppo), l'Europa ha massa critica per fare da controparte transatlantica a qualsiasi amministrazione americana. Con quella Trump la partnership sarebbe difficile ma sostenibile. Da soli i singoli Stati europei non hanno invece alcuna chance. Purtroppo hanno cominciato male.

© BY NC ND ALIUNI DIRITTI RISERVATI



Con Trump al potere ci sarà una nuova Jalta?

L'ASSETTO MONDIALE TRA IL RITORNO DELLE NAZIONI E LA MANCANZA DI PACE TOTALE

L'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca ha messo la parola fine al racconto del secolo breve (Eric Hobsbawm) che non se ne voleva andare, il Novecento. Qual

DI MARIO SECHI

è il nuovo inizio? Ripartiamo da Jalta. E da una foto che chiunque abbia frequentato un libro di storia moderna (ri)conosce: Winston Churchill, Franklin Delano Roosevelt e Josif Stalin sono in Crimea, seduti, posano per rendere (quasi) eterna l'immagine del nuovo ordine mondiale. Churchill è intabarrato nel suo cappotto, stringe tra le dita della mano destra l'inseparabile sigaro cubano, Roosevelt, elegantissimo, ha una bionda sulla mano destra, Stalin indossa la divisa del condottiero, i baffi ammobiliati d'un lieve sorriso, gli stivali neri lucidi, mani giunte. Sono i tre vincitori della guerra: Regno Unito, Stati Uniti d'America, Russia. Fino al 1989 Jalta "regola" i rapporti tra le potenze, in mezzo, la Guerra Fredda. Il crollo del muro di Berlino nel 1989 liquida il patto ma nulla lo sostituisce, Francis Fukuyama scrive che "la storia è finita", comincia un ventennio di globalizzazione americana. Pax totale? No, è il nuovo inizio di un'altra storia: comincia la mattina dell'11 settembre 2001 con l'attacco alle Torri Gemelle di New York (primo choc americano), prosegue con la palude di sangue della guerra in Iraq nel 2003 (secondo choc americano), avanza con la crisi finanziaria del 2008 (terzo choc americano), cerca una risposta con l'elezione nel 2008 del primo nero alla Casa Bianca, Barack Obama (prima reazione), la pax è spezzata, è in corso una guerra finanziaria ed economica senza precedenti, la Cina diventa produttore seriale e primo esportatore del mondo, il commercio mondiale arretra per la prima volta dagli anni Novanta, l'Europa entra nella sua crisi di senilità senza saggezza, la navicella dell'Occidente si avvia con la Brexit del Regno Unito nel 2016 (seconda reazione) e va in picchiata con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti (terza reazione). In mezzo, la perdita di reddito della classe media nei paesi ad economia avanzata, l'ascesa dei partiti populistici in Europa e un progressivo, silente, inesorabile rieccolo della storia: l'orso russo si risveglia dal letargo e Vladimir Putin gioca a risiko con il suo esercito ai confini dell'Europa e in medio oriente. Jalta non c'è più, sopravvivono le sue antiche strutture e forum di cooperazione, ma sen-

za una missione chiara (vedere alla voce Nato), incertezza e smarrimento dominano lo scenario. E' il disordine mondiale fotografato da Henry Kissinger nel suo ultimo libro "World Order", la ricerca necessaria e urgente di una nuova valigetta diplomatica piena di regole che rispondano alle domande della contemporaneità, un'idea comune che regoli il traffico impazzito delle nazioni che sono tornate al volante su una strada senza semafori e cartelli stradali. Regole accettate, consenso, equilibrio di forze, legittimità e potere. Chi le scriverà?

Prendiamo la foto dalla quale siamo partiti, torniamo a Jalta. Sostituiamo il volto (e l'abito) di Churchill con quello di Theresa May, primo ministro del Regno Unito con un

piiede fuori dall'Europa, la faccia (e i capelli) di Roosevelt con quella del presidente neoeletto Donald Trump; i baffi di Stalin con gli occhi di ghiaccio di Vladimir Putin. Sono tre sedie, in questo mondo ne serve una quarta per la Cina del Presidente Xi. Possibile? Necessario e urgente. Gli Stati Uniti sono di gran lunga la prima potenza mondiale, il Regno Unito (non a caso il primo invito di Trump è stato per Theresa May) è la portaerei dell'America nella vecchia e stanca Europa che ha bisogno di nuove e vigorose relazioni transatlantiche come non mai, la Russia è il giocatore spregiudicato (e efficace) dell'est Europa e del medio oriente, la Cina la superpotenza demografica, un esperimento sociale ad alto voltaggio e fatturato. C'è un fil rouge tra questi attori? Sì, il ritorno delle nazioni e l'evaporazione di ciò che era rimasto di Jalta, lo smarrimento e il popolo. Trump è il prodotto del voto della middle class con il reddito decimato, la scel-

ta di un'America fatta di trattori e fabbriche, farmers e blue collars, sveglie all'alba, immense distese di grano e mais, officine, catene di montaggio e colate d'acciaio infuocato; Theresa May è il frutto di un errore di calcolo di un leader (David Cameron) e la correzione in corsa di una deviazione della storia, è il ruggito onirico di un ex impero impossibile che sogna il ritorno del Commonwealth e si separa dall'Unione europea, ma con il desiderio di averne il massimo di alimenti, è l'isola d'Inghilterra che galleggia sui pozzi del mare del nord, la forza nucleare dei sommergibili Trident sotto il mare e il gin di Londra che si riversa sui banconi dei club della City in pericolo; Vladimir Putin è l'enigma del Cremlino, un cocktail micidiale di silenzio e azione improvvisa, la diplomazia del principe Alexander Gorchakov che ritrova il suo zar, un paese intrappolato nel permafrost, ghiacciato, alla disperata ricerca di un modus vivendi per non morire dentro, costretto a cercare vita fuori con i suoi eserciti per non spegnere il cuore della Grande Madre Russia; la Cina è Adam Smith a Pechino (splendido libro di Giovanni Arrighi), la fabbrica nell'epoca della sua riproducibilità, il miliardo che cresce, inquina, esce dalla fame, entra nella ricchezza, compra terra in Africa, espande la sua caccia fuori dai suoi sterminati confini e misteri, il tentativo di Xi di non disperdersi nella democrazia impossibile e tenere il mercato aganciato alla libertà condizionata di un titano che deve nutrire e si nutre dei figli.

Theresa May, Donald Trump, Vladimir Putin (e sulla quarta sedia, Xi) saranno la nuova Jalta? Dietro di loro non c'è ci sono gli ammiragli, i consiglieri, gli strateghi con molte stellette e cervello. Non c'è il ministro degli esteri Vyacheslav Mikhailovich Molotov, non c'è il generale George C. Marshall, non c'è il maresciallo Sir Alan Brooke, non c'è l'ammiraglio William Leahy. Dietro di loro ci sono popoli che non hanno mai visto la guerra, ma ne hanno goduto il frutto della pace, milioni di disoccupati e senza reddito in occidente, milioni di nuovi imprenditori e milioni di famiglie che vivono la loro rivoluzione industriale, la bolla immobiliare, lo spaesamento della campagna che si fa grattacieli senza villaggio e comunità. L'America di Trump? E' sempre quella: la Bibbia e la Colt. Il Regno Unito? Quello che devi attraversare la Manica. La Russia? Una matrioska. Torna tutto. Manca solo una nuova Jalta.

Europa disorientata

Boicottaggi e divisioni al vertice per prendere le misure a Trump

L'Unione europea appare disorientata e impreparata alla presidenza americana di Donald Trump, alle sue ripercussioni sulle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti e alle più vaste conseguenze geostrategiche. "Non sappiamo nulla di ciò che intende fare", è la frase più citata da ambasciatori e diplomatici degli stati membri, mentre i ministri degli Esteri dei Ventotto già si dividono. Il britannico Boris Johnson e l'ungherese Péter Szijjártó hanno boicottato la cena informale organizzata domenica dall'Alto rappresentante Federica Mogherini. Il francese Jean-Marc Ayrault non ha partecipato per ragioni di agenda e per non dare l'impressione che si sia aperta una nuova crisi dentro l'Ue. La linea ufficiale è "niente panico: ci auguriamo che il presidente Trump sia diverso dal candidato Trump". Ma sulla sostanza le divergenze sono forti. Per Johnson, Trump può essere "un'opportunità" soprattutto per il Regno Unito alla ricerca di un accordo commerciale con gli Stati Uniti per il dopo Brexit. Mogherini è convinta che Trump spingerà l'Ue a "rafforzare il coordinamento interno come forza credibile per la pace e il multilateralismo nel mondo". Ma secondo il presidente

della Commissione Juncker, si perderanno due anni "fino a quando Trump non avrà fatto il giro del mondo che non conosce".

Nato, guerra contro lo Stato islamico, Ucraina, Siria, accordo con l'Iran, sicurezza energetica, cambiamento climatico, Ttip: l'elezione di Trump fa scoprire all'Europa che la vita senza l'America è molto più difficile nel mondo multipolare che ha a lungo sognato. Vale ancor più sulla Russia di Putin, i cui alleati stanno conquistando sempre più capitali dell'Ue e del suo vicinato. Domenica la Bulgaria ha eletto un presidente filorusso, Rumen Radev, alla sua presidenza, provocando le dimissioni del premier Boyko Borisov. Nel Baltico, l'Estonia potrebbe presto essere governata dal Partito di centro, che ha firmato un protocollo d'intesa con Russia Unita e rappresenta gli interessi della minoranza russofona. In Moldavia, il pro russo Igor Dodon ha battuto alle presidenziali la candidata pro europea Maia Sandu. Certo, come dopo la Brexit, Mogherini spera di rilanciare i progetti di difesa comuni. Ma se l'Europa si fa battere da Trump nella definizione dei rapporti con Mosca, rischia ancora una volta di ritrovarsi più indifesa, e più irrilevante.



Breitbart Europe

Dopo Trump e la Brexit, il sito di Steve Bannon prepara l'espansione in Francia e Germania (e oltre)

Milano. Quando, nell'ottobre del 2015, Steve Bannon finì sulla copertina di Bloomberg Businessweek – seduto su un divano in pelle con dei pantaloncini molto corti e la definizione “l'operativo più pericoloso d'America” – si era ancora agli inizi, il trumpismo pareva una barzelletta e la “right wing conspiracy” era un cavallo di battaglia già vecchietto del clintonismo. Oggi che Bannon è stato nominato superconsigliere della Casa Bianca che verrà, quella di Donald Trump, la sua storia e soprattutto la sua ultima creazione – il sito Breitbart, che ereditò dal fondatore Andrew Breitbart scomparso nel 2012 – sono diventate rilevanti. E non soltanto in America,

dove il ruolo di Bannon è stato parecchio raccontato da quando, ad agosto, Trump lo nominò capo della sua campagna elettorale, ma anche in Europa. Da qualche mese la filiale britannica di Breitbart – nata nel 2014 per “costruire un Tea Party europeo” e influenzare le elezioni del 2015 – sta organizzando colloqui a giornalisti francesi e tedeschi con l'obiettivo di espandersi sul continente. “I principi che guidano Breitbart stanno guadagnando popolarità – diceva l'attuale direttore del sito, Alex Marlow qualche settimana fa – C'è un movimento”. E all'indomani della vittoria di Trump, Marlow ha confermato alla Reuters che le assunzioni sono in corso, che non soltanto ci sarà un'espansione negli Stati Uniti ma anche in Europa oltre all'esperienza nel Regno Unito.

L'esperienza di Breitbart Uk spiega l'obiettivo di Bannon. Avete presente l'immagine di Trump assieme a Nigel Farage, leader ad interim dell'Ukip inglese, davanti a un ascensore dorato nel loro incontro-celebrazione della vittoria di Trump e della Brexit?

(Peduzzi segue a pagina quattro)

Breitbart Europe

“La Francia è il posto dove essere oggi”, dice Steve Bannon. E già s'infiltra nelle faide di casa Le Pen

(segue dalla prima pagina)

Ecco, c'è un altro scatto con lo stesso sfondo in cui assieme a Farage e a Trump c'è Arron Banks, finanziatore dell'Ukip, e il team editoriale di Breitbart Uk, con un enorme sorriso. L'attuale direttore di Breitbart Uk, Raheem Kassam, che oltre a comparire nella foto ha anche detto di aspirare a un posto alla Casa Bianca, “avranno bisogno di qualcuno esperto di Europa”, ha detto, si era preso qualche mese di aspettativa per fare da consigliere al leader dell'Ukip durante la campagna referendaria della Brexit. Una volta vinta la battaglia, quando Farage ha deciso di dimettersi dalla leadership del partito indipendentista, Kassam ha annunciato di volersi candidare al suo posto – alla fine di ottobre ha deciso di lasciare la corsa ed è tornato alla guida di Breitbart con l'incarico di espandere l'alleanza trumpiana in altri paesi dell'Europa (Kassam è di origini indiane ed è cresciuto in una famiglia musulmana, e anche se da dieci anni si professa ateo il suo profilo è utile per controbattere chi dice che la protesta trumpiana è soltanto quella dell'uomo-bianco-arrabbiato). Gli obiettivi principali sono Francia e Germania, ed è facile intuire il perché. In Francia le aspettative di Marine Le Pen, leader del Front national, in vista delle presidenziali della primavera prossima sono cresciute molto dopo la vittoria di Trump: ancora ieri la Le Pen scriveva sul Times di essere la persona giusta al momento giusto, e i commentatori francesi dicono che le presidenziali si

giocheranno in realtà alle primarie – questo mese – della destra dei Républicains. Se emerge un candidato che può contrastare la Le Pen (il favorito è Alain Juppé) si può ancora sperare in un contenimento del Fn, altrimenti è fatta. Piccola nota: Breitbart non si muove in modo banale. Bannon dice: “La Francia è il posto dove essere, con le sue giovani imprenditrici, le donne della famiglia Le Pen. Marion Maréchal-Le Pen è il nuovo astro”. Ecco: non Marine, ma la giovane nipotina, che è considerata più conservatrice e più in linea con il nonno (estromesso) Jean-Marie Le Pen. Bannon sembra insomma aver capito che la faida familiare non sarà indolore.

L'apertura di Breitbart al mercato tedesco è speculare: c'è un'altra signora da sostenere in Germania, ed è Frauke Petry, leader di Alternative für Deutschland, il partito anti immigrazione e anti Bruxelles che ha già fatto impensierire i partiti tradizionali di Berlino. E ora alcuni in Olanda chiedono: e da noi niente? L'occasione sarebbe ghiotta: si vota a marzo, e c'è il leader della destra nazionalista e identitaria Geert Wilders avanti nei sondaggi.

Paola Peduzzi



LE IDEE

L'esorcismo dei diritti per fermare la paura

MICHELE AINIS

DONALD Trump vorrebbe cacciarne 3 milioni. E noi? Sotto sotto lo approviamo. Perché anche in Italia gli immigrati sono un fiume in piena: negli ultimi 25 anni il loro numero è aumentato 10 volte.

E PERCHÉ quest'invasione ci spaventa. Sarà forse un delitto aver paura? Vabbè, le statistiche ci informano che gli stranieri delinquono meno degli italiani e sono pure più istruiti (*Dossier statistico immigrazione 2016*); ma è un racconto buono per i grilli, noi non ci caschiamo. Vabbè, in un anno la Germania ha assorbito oltre un milione d'immigrati; fatti loro, non vengano a farci la morale. Vabbè, un tempo fummo migranti pure noi italiani. Però è una storia che riguarda i nostri nonni, pace all'anima loro. E poi allora mica c'era il terrorismo, con la sua ferocia senza pari. Adesso c'è, e i politici non sanno trovare soluzioni. Di conseguenza abbiamo perso fiducia nei politici, e forse anche in noi stessi. Ci sentiamo confusi, spaesati. Ma dopotutto reclamiamo soltanto un po' di sicurezza. È il primo diritto, l'unico davvero fondamentale. O no?

L'uomo moderno — scriveva nel 1929 Sigmund Freud — ha rinunciato alla possibilità d'essere felice in cambio di maggiore sicurezza. Ma sta di fatto che nel terzo millennio l'insicurezza domina la nostra vita pubblica e privata. Perché sperimentiamo matrimoni instabili, lavori precari, trasferimenti di città in città. E perché al rischio esistenziale si somma un rischio esterno, che la globalizzazione ha elevato alla massima potenza. Il rischio demografico, dato che siamo ormai 7 miliardi sulla faccia della terra. Il rischio ecologico, che s'aggrava insieme al surriscaldamento globale. Il rischio atomico, con 16 mila testate

nucleari disseminate ai quattro angoli del mondo (70 in Italia), quando una ventina basterebbero per oscurare il sole. Il rischio idrico (le prossime guerre si combatteranno per il controllo dell'acqua). Il rischio economico, che non deriva solo dalla crisi dei mercati. È la disegualianza, è la forbice tra il Nord e il Sud del nostro pianeta (90 a 1, in base al reddito pro capite), che alimenta tensioni nonché — per l'appunto — migrazioni.

Sì, viviamo nella società del rischio, come la definisce Ulrich Beck. E il rischio alleva la paura. Però quest'ultima è una sorella inseparabile della condizione umana. Nel volgere dei secoli cambia l'argomento, non il sentimento. Anche se l'argomento principale è poi sempre lo stesso: paura dell'altro, paura del nemico che t'invade. Tuttavia abbiamo già escogitato un esorcismo, un antidoto contro il trionfo degli istinti. Consiste nelle regole giuridiche, nel rispetto del diritto, dei diritti. A conti fatti, lo Stato di diritto è proprio questo: una fortezza che protegge l'umanità dalla paura. Ma il presupposto sta nella sua capacità di garantire l'esercizio dei diritti. I diritti altrui, non solo i nostri. Perché i diritti sono di tutti, o altrimenti di nessuno.

Ecco perciò l'equivoco da cui dobbiamo liberarci: se neghiamo ai migranti i loro diritti umani, li neghiamo anche a noi stessi. E in ultimo diventiamo più insicuri. Più deboli, non più forti. La sicurezza, infatti, coincide con la sicurezza dei diritti. Tuttavia non configura un diritto

autonomo a sua volta, come pretende un altro equivoco che ci intorbidale menti. Vero: la *Déclaration* del 1789 sanciva il «diritto alla sicurezza». E già un secolo prima Thomas Hobbes, nel *Leviatano* (1651), v'imperniava la sua dottrina dello Stato. Hanno questa remota origine gli echi che ancora s'incontrano in alcune Costituzioni, come quella finlandese. Si tratta però di formule retoriche, se non anche pleonastiche. È del tutto ovvio, infatti, che ogni Stato debba proteggere i propri cittadini. Se nelle periferie milanesi si moltiplicano gli episodi di violenza, rafforzare i controlli — come ieri ha chiesto il sindaco Sala — è una misura obbligata, non una graziosa concessione dello Stato.

Insomma, la sicurezza non è un diritto, bensì un limite all'esercizio dei diritti. Vale per la privacy, che può ben essere violata quando entra in gioco l'esigenza di perseguire i criminali. Vale per cortei e manifestazioni, vietati se mettono a rischio l'incolumità pubblica. Vale per la libertà di domicilio, così come per ogni altra libertà. Ma se nessun diritto è incondizionato, allora non potrà mai dirsi assoluta la sete di sicurezza, che non assurge nemmeno al rango di diritto. A differenza del diritto d'asilo, protetto dall'articolo 10 della Costituzione. Da qui la conclusione: se per respingere i migranti proclamiamo uno stato d'assedio permanente, ne va di mezzo la nostra stessa libertà. E in ultimo l'ossessione della sicurezza ci recherà in dono la più acuta insicurezza.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERA DALL'EUROPA / EL PAÍS

IL DISORDINE DEL MONDO

CLAUDI PÉREZ

UN RATTO sbarcato a Cadice nel 1347 mise fine al feudalesimo: il bacillo che portò in Europa nel giro di cinque anni uccise un quarto della popolazione del continente. Fu il colpo di grazia a un sistema già in via di decomposizione. L'apocalisse delude quasi sempre i suoi profeti — è passato un quarto di secolo dalla fine della storia di Fukuyama e l'unica certezza è che ci saranno altri anni cattivi che ci renderanno più ciechi, — ma sono passati quasi dieci anni dalla caduta di Lehman Brothers ed è già diventato chiaro che la Grande Recessione finirà col far uscire alcuni fantasmi dall'armadio della storia.

Il mondo ha scoperto con la botta di Lehman che le basi dell'economia globale erano molto più fragili di quanto si credesse. Questo ha avviato una serie di crisi: finanziaria, economica, del debito, della disoccupazione, sociale e, infine, politica. Tutte le grandi crisi iniziano e finiscono nella crisi politica, ed è qui che ci troviamo: la Brexit e il trumpismo sono le ultime due espressioni di un fenomeno più profondo che non sarà di breve durata. Il bacillo politico-economico che colpisce il Nord Atlantico — un eccentrico populista diventa presidente americano, e uccelli della stessa specie occupano o si avvicinano al potere in Francia e in Finlandia, in Ungheria e forse perfino in Germania — rischia di dare il colpo di grazia all'ordine internazionale nato nella seconda metà del ventesimo secolo.

Protetti dalla crisi dell'euro e dalla disaffezione nei confronti dell'Ue, i movimenti anti-establishment hanno messo radici in Europa. I partiti in precedenza euroscettici sono ora apertamente eurofobi e auspicano la chiusura delle frontiere, il ritorno alle valute nazionali o la trasformazione dell'Ue in una mera associazione di Stati; la pessima gestione della crisi da parte delle istituzioni, con le élite che troppe volte hanno voltato le spalle alla gente, li ha molto aiutati. Ma il colpo finale lo hanno inferto gli anglosassoni, che hanno deciso di ritirarsi dalle spiagge della Normandia. E ora arriva Trump, pronto a sospendere gli accordi commerciali con l'Europa (riposi in pace il Ttip, il trattato transatlantico di liberalizzazione commerciale), a ridurre il coinvolgimento degli Stati Uniti nella Nato, a rivedere la sua leadership nella moribonda Organizzazione mondiale del commercio, a ritirare la sua firma dall'accordo di Parigi per combattere il cambiamento climatico e a mandare a gambe all'aria l'ordine internazionale organizzato dal 1945 sulle basi imposte da Roosevelt dopo la Grande Depressione.

L'Ue si trova ad affrontare la sfida di Trump, dopo anni di crisi che hanno aperto diverse crepe nell'unità europea. E ha solo un paio di mesi di tempo per cercare consensi sul compito più urgente: concordare un piano di politica estera e sulla sicurezza, dato che gli Stati Uniti non sono disposti a continuare a pagare le difese continentali e questo può porre seri problemi con i vicini dell'Est (Russia) e del Sud (Medio Oriente e Nord Africa). All'Europa conviene investire nella sicurezza: non solo per smettere di dipendere dagli Stati Uniti, ma anche perché da quel versante potrebbe arrivare lo stimolo (keynesiano?) che la Germania ha negato al continente nel corso della crisi. Si tratta di un'occasione d'oro, inoltre, per cercare altre alleanze, soprattutto con la Cina, che potrebbe essere interessata al continente se Trump mantiene fede alla sua agenda revisionista. Ciò richiederebbe qualcosa di più del tirare a campare di Bruxelles degli ultimi anni: un accordo di ampio spettro capace di superare le breccie che si sono aperte tra Nord e Sud, tra creditori e debitori, e anche tra Est e Ovest nel succedersi delle crisi europee. Considerando ciò che è accaduto negli ultimi cinque anni, è improbabile che si giunga a questo patto: è più facile che le élite

continuino a guardare da un'altra parte, che l'establishment politico, economico, finanziario — e giornalistico — che non ha visto arrivare né la Brexit né Trump continuerà a non capire l'insurrezione che si evidenzia in tutte le ultime chiamate alle urne (Brexit, Colombia, Stati Uniti) e che minaccia le prossime (Italia e Austria nel mese di dicembre, e poi Germania, Francia e Olanda nel 2017).

La forza alla base di questa dinamica è una formidabile rabbia sotto la quale pulsano enormi problemi di disuguaglianza e redistribuzione: il paesaggio dopo la battaglia degli ultimi decenni di eccessi del capitalismo e di carenze democratiche. I partiti che capiranno che questo è il nocciolo della questione domineranno la scena politica. Il problema non è civilizzare il capitalismo: è se lo faremo con riforme democratiche o in modi più autoritari, con una miscela di protezionismo, nazionalismo economico e isolazionismo. Gli Stati Uniti hanno già il loro Trump; è il momento per l'Europa di decidere che vuol fare da grande. Può avvicinarsi per la seconda volta in un secolo alle promesse dei demagoghi. O può cercare i suoi Roosevelt. «Non c'è che un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio», ha scritto Albert Camus. Sarebbe bene che l'Europa non scegliesse, solo per questa volta, questa strada.

*Claudi Pérez è corrispondente del País da Bruxelles
traduzione di Luis E. Moriones*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Europe Works to Beef Up Military Cooperation

EMMANUEL DUNAND/AGENCE FRANCE-PRESSE/GETTY IMAGES

Europe Rethinks Defense in Trump Era

EU backs plan to step up military cooperation but balks at more sweeping measures

By JULIAN E. BARNES
AND LAURENCE NORMAN

BRUSSELS—European governments endorsed a plan aimed at building military cooperation so that the bloc could act alone, as pressure builds on the region to increase its own military spending with the election of Donald Trump.

European Union ministers decided Monday to move forward with a proposal to create a new planning organization to oversee training missions

and to make greater use of its standing military crisis-response units.

But they made little progress on the more sweeping proposals from Brussels over the summer to build common military capabilities or tap EU funding for defense projects.

Expanding defense cooperation via the EU has long been controversial. Britain has blocked a number of proposals in the past, preferring to work to strengthen security through the North Atlantic Treaty Organization instead.

But the U.K.'s decision to leave the EU and, now, the election of Mr. Trump have given fresh impetus for efforts to build what officials call Europe's "strategic autonomy," an ability to act independently of other major powers. In his

presidential campaign, Mr. Trump questioned the relevance of the NATO military alliance and suggested American military support could be conditional on European military spending.

According to a statement published after their meeting on Monday, the foreign and defense ministers said they were committed to strengthening the EU's ability to act as a security provider.

"This will enhance its global strategic role and its capacity to act autonomously when and where necessary and with partners wherever possible," they said.

Federica Mogherini, the EU foreign-policy chief called the agreement a "qualitative leap." But even supporters of more

cooperation, such as Italian Foreign Minister Paolo Gentiloni, were more reserved, calling Monday's decision a small step, albeit "in a very important strategic direction."

Forging consensus in the EU is difficult, and divisions remain in the bloc over how to increase military spending or create new military capabilities. The agreements reached Monday fall far short of the military command-and-control headquarters some nations wanted, or an EU army, a proposal that never had wide support.

Member states are still considering options for some EU governments to enter into an agreement for a deeper defense cooperation, including working together to develop new weapons systems and mil-

itary capabilities that Europe currently relies on the U.S. for.

U.K. Defense Secretary Michael Fallon played down concerns about the U.S. walking away from Europe's security. "Every successive American administration has played its leadership role in NATO," he told reporters. "I don't expect a Trump-led White House to be any different."

But French Foreign Minister Jean-Marc Ayrault said it was important for the president-elect to clarify some of his campaign remarks on foreign policy.

"Among the risks is a return to isolationism. That is an old American political tradition," he said. "That would not be a good thing either for the United States or for the world."



Expertos y políticos analizan semejanzas y diferencias entre ambos movimientos

De Trump a Podemos, qué es el populismo

J. P. COLOMÉ / K. LLANERAS, Madrid
"La pregunta de mañana es ¿quién queréis que gobierne América, la clase política corrupta o la gente?", se cuestionaba Donald Trump la noche preelectoral. La campaña del candidato re-

publicano representa el uso más eficaz del populismo como instrumento de poder. En Europa, el *Brexit* o el Frente Nacional son otros ejemplos. También lo son partidos de izquierda como Syriza y Podemos, que distinguen en-

tre pueblo y élites. Su discurso no es izquierda-derecha, sino pueblo-oligarquía, arriba-abajo, ciudadanía-casta. La estrategia del *ellos contra nosotros* es la gran similitud entre los populismos. Expertos y políticos analizan semejanzas y diferencias. PÁGINA 20

El 'Brexit' y las elecciones en Estados Unidos han supuesto la recuperación de un concepto confuso con muchas ramificaciones

De Trump a Podemos: qué es el populismo

K. LLANERAS / J. PÉREZ COLOMER
Madrid

El populismo es un concepto muy repetido en 2016. Muchos parecen tener claro qué significa, pero no resulta tan evidente. El presidente Barack Obama inició una reciente arenga sobre el populismo de esta forma: "No sé si alguien puede buscar en un diccionario la definición de populismo", aseguró. Sin que nadie le ayudara, terminó con una negativa: "Alguien que etiqueta nosotros contra ellos o usa la retórica sobre cómo vamos a cuidarnos nosotros respecto a ellos no es la definición de populismo", dijo.

El mandatario estadounidense se equivocaba. El consenso académico define el populismo exactamente así: "Es una ideología delgada que considera que la sociedad se divide en dos grupos homogéneos y antagónicos, la 'gente pura' y la 'élite corrupta'", sostiene Cas Mudde, profesor de la Universidad de Georgia. Este discurso presupone que "los dos grupos tienen intereses irreconciliables, lo que lleva a enfatizar la soberanía na-

cional o popular", tercia Luis Ramiro, profesor de la Universidad de Leicester. El político populista es entonces el único que representa la voz de todo el pueblo.

Con esa definición, el populismo es un instrumento electoral o de poder. Su uso exitoso más reciente ha sido la campaña de Donald Trump para llegar a la Casa Blanca: "La pregunta de mañana es: ¿Quiénes queréis que gobierne América, la clase política corrupta o la gente?", se preguntaba Trump la noche preelectoral.

La importancia del populismo en el discurso no se basa solo en ganar elecciones. Su retórica puede colarse por otras rendijas, como es el caso de Nigel Farage y el UKIP en Reino Unido: "Como ha demostrado el UKIP, no necesitas ganar unas elecciones para tener una influencia enorme en las políticas y la sociedad de tu país", dice Duncan McDonnell, profesor de la Universidad Griffith en Brisbane (Australia).

En Europa, el *Brexit* o el auge del Frente Nacional en Francia son otros ejemplos. En el sur del continente, dos partidos de izquierda como Syriza y Podemos han usado esta distinción entre

pueblo y élites. "Podemos plantea la necesidad de una identidad política nueva, un nosotros, que es fundamental en política, que ya no es izquierda-derecha, sino pueblo-oligarquía, arriba-abajo, ciudadanía-casta", mantiene Jorge Lago, responsable de la fundación de Podemos Instituto 25M.

La estrategia del *ellos contra nosotros* sería la gran similitud entre los populismos: "Lo que Trump y Podemos tienen en común es su reivindicación de que las élites han fallado a la gente y han usurpado la democracia. Como resultado, dicen que el pueblo debe 'recuperar su país' votando por ellos", asegura McDonnell. Desde Podemos, creen que este análisis es demasiado simple: "Desde el inicio de la crisis asistimos a un proceso incuestionable de oligarquización de la economía y la política. Pensar que solo por eso se es populista, es un análisis apresurado", sostiene.

Es posible por tanto hablar de un populismo genérico. Hay sin embargo dos grandes diferencias entre los populismos de derechas y de izquierdas. Primero, obviamente, las políticas: "Podemos y el Frente Nacional tienen en común que dirigen sus ataques contra una élite liberal

que creen responsable de los problemas. Difieren en el tipo de problemas que identifican y enfatizan, y en las soluciones que ofrecen”, mantiene Benjamin Stanley, profesor en la Universidad SWPS de Varsovia.

La segunda distinción entre populismos de izquierda y derecha es la definición de pueblo: “La manera en cómo se construye el pueblo es la principal diferencia entre ambos populismos”, asegura Chantal Mouffe, que junto a Ernesto Laclau inició una corriente que reivindica el populismo y es citada repetidamente desde Podemos. El pueblo puede ser un sujeto cívico o étnico. La derecha tiende a centrarse en el concepto étnico o cultural, de ahí su retórica sobre la inmigración. La izquierda es más integradora: “El populismo de izquierda tiende a ser más inclusivo que exclusivo”, afirma Mudde. Rebaja su definición del “nosotros” a algo más etéreo: “En Podemos dicen que el populismo es una forma de retórica con la que construyes una forma de pueblo”, asegura Guillem Vidal, investigador en el European University Institute en Florencia.

Aquí surge otra gran confusión sobre el concepto del populismo: ¿hay medidas populistas o solo las hay de izquierdas, de derechas, demagógicas o estúpidas? Los académicos no se ponen de acuerdo. Hoy por ejemplo la derecha populista ha abandonado la defensa del libre mercado en favor del proteccionismo. En ese aspecto su postura le acerca a cierta izquierda. El movimiento puede ser populista, ¿pero lo es también la propuesta concreta? Ramiro cree que no: “No está claro si el proteccionismo es de derechas o izquierdas. Decir que algo es una política fiscal o exterior populista es alargar el concepto de una manera excesiva o peligrosa. La demagogia no es populismo”, asegura.

Más que retórica

Entre los académicos consultados, hay uno que define el populismo

como algo más que una mera retórica de campaña: “El populismo es iliberalismo democrático”, dice Takis Pappas, profesor en la Universidad de Macedonia, en Tesalónica (Grecia). El objetivo de los políticos populistas no sería tanto presentar una división social, como desmontar la democracia liberal: “Los partidos populistas se enfrentan a instituciones democráticas como la prensa libre, la división de poderes y especialmente la autonomía judicial”, incide Pappas.

Los ejemplos que aporta Pappas son Chávez y Maduro en Venezuela y Perú bajo Fujimori. Si un líder es el único representante del pueblo, ¿qué necesidad hay de oposición y contrapesos del poder? La idea de que todos los adversarios pertenecen a la élite corrupta los deslegitima: si el discurso populista se lleva al extremo, “proyecta una concepción mayoritaria de la política en la que los partidos en el poder sirven supuestamente al pueblo incluso en contra de la ley”, dice Pappas.

El populismo deja ver si es más que un discurso cuando toma el poder. En el discurso de Trump se ven detalles iliberales. Ahora en el Gobierno se mirará con lupa. Pero no todos los populismos implican ese no liberalismo: “Hay populistas que no usan esos elementos de debilitar la separación de poderes o de intervención peligrosa sobre los medios de comunicación”, asegura Ramiro.

Farage: “No es necesario ganar elecciones para tener influencia”

La gran similitud es la estrategia del ‘ellos’ contra ‘nosotros’

“La forma de construir el pueblo es la gran diferencia”, afirma una experta



Europa proyecta una defensa propia ante el riesgo de Trump

Los ministros de Exteriores estudian un plan para reforzar el flanco militar

El BCE alerta sobre una era de incertidumbre y suben los intereses de la deuda

El presidente electo mantiene una primera conversación con Putin

L. ABELLÁN / C. PÉREZ A. MAQUEDA. **Bruselas / Madrid** Bruselas puso ayer sobre la mesa la propuesta más ambiciosa de cooperación militar que ha conocido nunca Europa para hacer frente a dos inesperados desafíos: el *Brexit* y la victoria de Donald Trump. La alta representante para la Política Exterior, Federica Mogherini, presentó a los ministros de Exteriores y Defensa un

proyecto para crear un fondo que financie gastos comunes, disponer de un mando que coordine las operaciones de defensa y permitir a una avanzadilla de Estados que acometan un plan para

reforzar el flanco militar. Alemania, Francia, España e Italia defienden crear ya ese núcleo duro para empezar a cooperar. También el BCE mostró su preocupación por el triunfo de Trump. El

banco alertó sobre una era de mayor incertidumbre y proteccionismo, como ya anticipa la fuerte subida de los intereses de la deuda soberana. Trump y el mandatario ruso, Vladimir Putin, sostuvieron ayer una conversación telefónica, según informó el Kremlin. Putin aseguró a su interlocutor que está preparado para un diálogo de colaboración. **PÁGINAS 3 A 6 Y 37**

EDITORIAL EN LA PÁGINA 14

PERFIL

Steve Bannon, un agitador de extrema derecha al lado del Despacho Oval

La UE impulsa una mayor integración militar después de la victoria de Trump

LUCÍA ABELLÁN. **Bruselas** La UE pretende reforzar su flanco militar como respuesta a los desafíos internos (el *Brexit*) y externos (la incertidumbre que genera la victoria de Donald Trump en Estados Unidos) que afronta el bloque. Los ministros europeos de Exteriores y De-

fensa plantearon ayer una mayor integración, aunque con niveles de ambición muy diferentes. Mientras que Alemania, Francia, España e Italia defienden crear ya un núcleo duro para empezar a cooperar en defensa, otros Estados, capitaneados por Reino Unido, piden "evitar duplicidades con la OTAN".

Bruselas ha puesto sobre la mesa la propuesta más ambiciosa de cooperación militar que ha conocido nunca Europa. La alta representante para la Política Exterior, Federica Mogherini, presentó a los ministros un proyecto para crear un fondo que financie gastos comunes, disponer de un mando que coordine las operaciones de defensa y permitir a una avanzadilla de Estados que acometan proyectos más ambiciosos. Para concitar el acuerdo de todos, las conclusiones del encuentro se limitaron a "dar la bienvenida" a esta iniciativa. En el caso específico del fondo para gastos comunes, el entusiasmo es menor: los países "toman nota" de lo expuesto.

El llamado plan de puesta en marcha de seguridad y defensa insta a avanzar, sin mencionar

en ningún momento los dos términos tabú en esta política: crear un ejército europeo e ins- taurar cuarteles generales en Bruselas. La iniciativa incluye crear una estructura de mando que pueda coordinar las misiones —militares y civiles— que tiene operativas Bruselas. Hoy son 17, pero para cada despliegue se tiene que fijar una estructura de mando específica y en ocasiones cuesta meses actuar.

El entusiasmo de los grandes países —a los que ayer se sumaron otros como Bélgica— da al proyecto mayores perspectivas de éxito. "Tenemos voluntad de autonomía estratégica. También de poner en marcha los instrumentos que permitirán coordinar la acción militar y determinar las capacidades que necesitamos para garantizar la segu-

ridad de los europeos", defendió el ministro francés de Exteriores, Jean-Marc Ayrault. "Es un momento crucial y fundamental para la defensa de Europa. Y España tiene un papel muy activo", subrayó la ministra española de Defensa, María Dolores de Cospedal. Mogherini instó a progresar "a partir de mañana mismo".

El elemento de mayor alcance —también el de mayores recelos políticos— es la llamada cooperación permanente estructurada, que permite a un grupo de Estados asociarse voluntariamente para elevar el nivel de ambición en cooperación militar. "Queremos estar en la vanguardia de la Europa de la defensa", destacó Alfonso Dastis, ministro español de Exteriores.

Este nuevo impulso, sin em-

bargo, inquieta a algunos. "Más que soñar con un ejército europeo, la mejor manera de abordar la presidencia de Trump para los países europeos sería elevar sus propios gastos en defensa", espetó el ministro británico de Defensa, Michael Fallon, en declaraciones a la prensa. Además de Reino Unido, solo Polonia, Grecia y Estonia superan el 2% del PIB que la OTAN exige destinar a gasto militar. Ese fue el argumento que empleó Trump para cuestionar la implicación estadounidense en la defensa europea.

Reino Unido siempre ha rechazado la ambición militar de la UE. Pero, paradójicamente, Londres tiene ahora una aproximación más templada, mientras otros se han contagiado de sus recelos históricos. Fuentes diplomáticas explican que el bloque más atlantista (los países de Visegrado, los Bálticos, pero también Holanda y Dinamarca) y los llamados neutrales (Austria, Suecia e Irlanda, que no están en la OTAN) ponen peros al plan con el que Bruselas pretende responder a la policrisis europea.

Dastis se reúne con el ministro de Reino Unido

El estreno de Alfonso Dastis como nuevo ministro en el Consejo de Exteriores (antes era un asiduo, pero como representante español ante la UE) tuvo un momento imprevisto. Su homólogo británico, Boris Johnson, le pidió una reunión bilateral y se entrevistaron en los márgenes de la cita comunitaria.

Dastis declaró que no había hablado "en profundidad de Gibraltar"; solo hubo "una mención oblicua", en palabras del ministro, que pidió "no atosigarse" con ese asunto. El jefe de la diplomacia se desmarca así de la postura mucho más beligerante que adoptó su antecesor, José Manuel García-Margallo, sobre la colonia.



ÉDITORIAL

LE FANTASME DE LA « DÉMONDIALISATION »

PAGE 25

LE FANTASME DE LA « DÉMONDIALISATION »

ÉDITORIAL

Sommes-nous au début d'une phase de « démondialisation » économique ? L'expression est à la mode. Donald Trump est devenu le 45^e président des États-Unis en dénonçant les effets de la globalisation. En juin, le Brexit l'a emporté grâce aux votes des régions de Grande-Bretagne dévastées par une désindustrialisation en partie imputable aux délocalisations d'entreprises.

Partout en Europe, les partis protectionnistes de l'extrême droite protestataire, à commencer par le Front national (FN), interprètent le succès du républicain Trump comme le signe annonciateur de la fin de la mondialisation. On va pouvoir en revenir au beau vieux temps ! Du fait d'une période de faible croissance, le commerce mondial

est d'ailleurs en régression significative – comme le rappelle l'enquête que nous publions aujourd'hui en pages 6 et 7 du cahier Économie. C'est un signe, jurent les « anti-mondialisation ».

Rien ne serait plus simpliste que de présenter les choses de cette façon. M. Trump a exploité une réalité que l'on connaît depuis vingt ans, aux États-Unis et en Europe. La mondialisation – désarmement douanier et libération des mouvements de capitaux – a réduit les inégalités entre le Nord et le Sud. Principalement en Asie, mais ailleurs aussi, elle a sorti des centaines de millions de malheureux d'une abjecte pauvreté. Dans le même temps, au fil des délocalisations, notamment en Chine, devenue l'atelier du monde, elle a ravagé bien des territoires européens et américains – la plupart du temps dans l'indifférence des États concernés.

Mais voilà, la mondialisation n'est pas seule en cause. La révolution technologique est au moins autant, sinon plus, responsable du démantèlement des vieux bassins d'emploi. C'est elle qui porte la délocalisation du travail, bien plus que l'idéologie. Les grandes chaînes de production industrielle sont aujourd'hui fragmentées, installées sur plusieurs pays. Les flux de données parcourant le monde à chaque instant, par la grâce du numérique, annoncent une poussée de la globalisation des

services. On ne reviendra pas sur cette évolution. Elle continuera très largement.

L'impact de l'élection de Trump et du Brexit conduira sans doute les États du Nord à négocier plus durement avec le Sud, à se battre plus âprement pour des conditions de concurrence plus égales. M. Trump remettra probablement dans les tiroirs du département du commerce les deux grands traités de libéralisation commerciale – l'un avec l'Asie, l'autre avec l'Europe – envisagés par Barack Obama. Dans certains métiers, un mouvement de relocalisation déjà amorcé pourrait prendre de l'essor.

Mais cette illusion vendue par les tribuns protestataires, comme Donald Trump, d'un retour au passé – « je vais rapatrier l'emploi » – relève du mensonge. La levée de tarifs douaniers prohibitifs sur les importations chinoises ou mexicaines aux États-Unis susciterait une guerre commerciale qui se traduirait par la perte de dizaines de millions d'emplois en Amérique. Il en irait de même au sein de l'Union européenne.

En Europe, les pays les plus favorables à la mondialisation sont ceux qui ont adapté l'État-providence aux pathologies qu'elle génère : en gros, l'Europe du Nord. Et les plus « anti- » sont ceux qui n'ont pas agi ainsi. Mieux vaut y réfléchir plutôt que se payer de mots et parier sur une « démondialisation » dont les effets pourraient être ravageurs. ■



Juncker: preoccupati da Donald Ma Obama rassicura l'Europa

► Il presidente uscente venerdì a Berlino ► Dalla Grecia appello contro l'austerità: con i leader Ue: «Niente stravolgimenti» «Produce frustrazione e diseguaglianze»

L'ADDIO

PARIGI L'Europa preferisce credere che Trump abbia scherzato. Sulla Nato, sui trattati commerciali, sul clima, sulle relazioni transatlantiche. Ieri è toccato paradossalmente a Barack Obama rassicurare gli europei sulle intenzioni del suo successore, che lui stesso aveva dipinto in campagna elettorale come una "catastrofe". Nel suo tour d'addio (venerdì sarà a Berlino dove incontrerà diversi leader dell'Unione) Obama ha tranquillizzato tutti sul fatto che non ci saranno stravolgimenti nella politica estera americana.

EFFETTI COLLATERALI

Parlando dalla Grecia colpita dalla crisi, Obama ha messo in guardia dagli effetti collaterali (politici ed elettorali) dell'austerità, produttrice di «rabbia, frustrazione e diseguaglianze economiche e sociali». Obama ha tenuto a elogiare la "povera" Grecia per il suo contributo alla Nato: le intenzioni transatlantiche di Trump preoccupano non poco. Il segretario generale dell'Alleanza Atlantica Jens Stoltenberg è apparso rassi-

curante: «Sono assolutamente certo che la Nato resterà il fondamento della nostra sicurezza» ha detto arrivando al Consiglio dei ministri europei della Difesa. «Durante la campagna elettorale Donald Trump ha detto di essere un grande tifoso della Nato - ha aggiunto - Sono certo che sarà un presidente che rispetterà tutti gli impegni, perché una Nato forte è importante per l'Europa, ma anche per gli Stati Uniti».

Jean-Claude Juncker si è lasciato scappare parole meno diplomatiche, dicendosi "preoccupato" dal presidente eletto e definendo "disgustosa" la sua campagna elettorale. Tuttavia il presidente della Commissione ha detto di non credere «ma forse dovrei, che Trump metterà in atto quello che ha detto durante la campagna: le sue intenzioni isolazioniste non sono nell'interesse dell'Europa e nemmeno degli Stati Uniti». Juncker ha detto di «interrogarsi sulle reali intenzioni» di Trump in merito alla Nato e alla futura politica commerciale degli Stati Uniti e ha assicurato che le relazioni transatlantiche in materia di sicurezza e difesa «meriterebbero un esame dettagliato».

QUESTIONE CLIMA

François Hollande si è invece fatto

carico di sollevare le preoccupazioni sul capitolo Clima. Durante la campagna Trump non solo ha dichiarato di voler annullare gli impegni presi dall'amministrazione Obama con gli Accordi di Parigi, ma anche definito "una bufala" il riscaldamento del pianeta. «Ormai il movimento è lanciato: non sarà Trump a fermarlo», ha detto Hollande da Marrakech dove si trova per la Cop 22. Il presidente francese ha sottolineato come «la Francia e l'Europa hanno intenzione di andare anche oltre gli impegni assunti» e ha definito gli accordi di Parigi della Cop21 «irreversibili sul piano giuridico e ratificati dagli stessi Usa». «Certo - ha aggiunto Hollande - Washington potrebbe ora decidere di non rispettare gli accordi, ma questo non gioverebbe al pianeta né tanto meno agli Usa. Quella del clima è una questione che riguarda tutti. L'inazione sarebbe disastrosa». Hollande ha assicurato che «la Francia stabilirà con Donald Trump un dialogo nel segno del rispetto ma anche dell'esigenza». Prima di concludere con un barlume di speranza: «Voglio credere che Trump non prenderà le decisioni annunciate durante la campagna presidenziale».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**HOLLANDE TEME
IL DISIMPEGNO
DI TRUMP SUL CLIMA
MA AVVERTE: GLI
ACCORDI FIRMATI
SONO IRREVERSIBILI**

Gli attacchi a Trump Cosa dice l'Europa

Joschka Fischer paventa una Yalta 2.0. E tutti guardano a una rinnovata leadership tedesca: con i timori che si porta dietro

Quando Donald Trump giurerà da 45mo presidente americano, saranno passati esattamente cento anni dalla nascita del moderno rapporto transatlantico tra Europa e Stati Uniti. Fu nel gennaio 1917, mentre la Prima guerra mondiale distruggeva il Vecchio Continente, che Woodrow Wilson disse agli americani che era tempo per loro di «assumersi la responsabilità della pace e della giustizia». Un secolo dopo, l'ingresso di un tycoon populista alla Casa Bianca potrebbe segnare la fine di quella comunione di valori e interessi.

Quali rischi e quali opportunità incombono sull'Europa? In che modo l'Unione e i suoi membri possono o devono reagire a un'Amministrazione che si annuncia imprevedibile e probabilmente votata all'approccio transazionale del suo presidente, per il quale ogni cosa è un business deal, un affare negoziabile?

«È un salto nel buio — spiega un diplomatico europeo che conosce bene gli Stati Uniti —, oltre le cose dette in campagna elettorale, Trump è culturalmente lontano dall'Europa. Soprattutto se tornasse a uno

schema bipolare con la Russia di Putin, come sembra, saremmo del tutto spiazzati. Detto questo, il problema di un maggior impegno strategico degli europei non nasce con Trump. Ce lo ha chiesto Obama, lo avrebbe chiesto Hillary Clinton. Cambia il contesto: con America First torna l'isolazionismo e ciò deve preoccuparci».

«Molto pessimista» sul futuro delle relazioni transatlantiche si dice l'ex ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer. Ammette che è presto e bisogna aspettare le nomine, anche se «i nomi che sento in giro, come Bolton e Giuliani, mi fanno cadere le braccia». Ma sul fondo Fischer è convinto che Trump sarà conseguente: «Ha vinto violando ogni regola di comportamento accettato, perché dovrebbe cambiare? Per esempio, sulla Russia, credo che Trump pensi a una Yalta 2.0, un grande accordo con Putin. Ma non è più così semplice. Non funziona dicendo: Ucraina e Georgia sono vostre, questo è nostro».

Nell'Europa priva della garanzia americana, con una Nato indebolita se non alla deriva, toccherà alla Germania prendere

il timone non solo economico ma anche strategico del Continente? «La Germania sta cambiando. Berlino farà la sua parte, anzi ha già cominciato a farla — dice Fischer — ma è l'Europa che rischia di non esserci. Già oggi non è capace di agire. E cosa succederà da qui a poco in Austria, in Italia, in Francia, in Olanda? Se le forze anti-europee e populiste andassero al potere, ogni ipotesi di rilancio europeo sarebbe un'illusione. E l'America diventerebbe riferimento per quell'ondata».

Per Sylvie Goulard, deputata liberale francese all'Europarlamento, l'Europa dovrebbe «mostrarsi più adulta». L'elezione di Trump è una «svolta negativa» e pone questioni gravi: «L'isolazionismo degli Stati Uniti, la fine del libero commercio, la denuncia dell'accordo sul clima e qualcuno dimentica una quarta cosa: la probabile abolizione della legge Dodd-Frank che controlla gli eccessi di Wall Street, dove iniziò la Grande Crisi». Non c'è dubbio, dice Goulard, che la nuova leadership europea possa venire solo dalla Germania: «Ma ogni volta che Berlino si mostra disposta a farlo, allora tutti gridano al lupo».

Ma i dubbi sulla leadership tedesca non hanno radici solo nel passato che non passa. «La Germania continua ad essere riluttante — dice il diplomatico europeo — ha una proiezione estera sostanzialmente mercantile, solo ora comincia un difficile dibattito sulla spesa militare, è dogmatica sulle questioni economiche, naviga sul minimo comune denominatore, non viene percepita dai partner come un ordine equo. Il che non assolve l'Europa: se Trump farà Trump, allora noi dovremmo proporre insieme un modello di partnership responsabile, che al momento però non si vede».

Certo, dice l'ex commissario europeo inglese Chris Patten, «gli europei dovranno imparare a vedere il mondo con occhi diversi, non più attraverso il prisma transatlantico». Se l'America di Donald Trump coltiverà l'imprevedibilità e sarà quindi fonte di instabilità, allora «non c'è altra scelta che investire di più sulla nostra sicurezza». Perché, come dice il nostro ministro Padoa-Schioppa, «dalla nuova amministrazione abbiamo segnali che, se messi assieme, producono risultati inquietanti».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La lezione di Trump alla sinistra europea

MARCLAZAR

DOPO la Brexit, Donald Trump. E in prospettiva, il referendum del 4 dicembre in Italia. L'esito di questo voto, quale che sia, rischia di provocare una rottura irrimediabile in seno al Pd.

LO STESSO giorno, in Austria, il candidato del partito di estrema destra Fpö potrebbe essere eletto presidente della Repubblica. In Olanda, nel marzo 2017 i populistici del Partito per la Libertà di Geert Wilders peseranno sulle elezioni legislative. E a primavera in Francia la sinistra rischia di non arrivare al secondo turno delle presidenziali, che si giocherebbe allora tra il candidato della destra e Marine Le Pen. Infine, in Germania l'Spd guarda con apprensione al voto dell'autunno 2017.

La sinistra è sotto shock. Dopo la crisi del periodo tra le due guerre, quando rischiò di essere annientata non solo dal fascismo e dal nazismo ma anche dalle lacerazioni fratricide tra comunisti e socialisti, oggi affronta una nuova sfida: l'ascesa dei vari populismi, di destra, di sinistra, o anche né di destra né di sinistra, regionalisti, nazionalisti o generati da imprenditori straricchi, come nel caso di Silvio Berlusconi in Italia, e ora in quello di Donald Trump negli Stati Uniti. Populismi che peraltro non scuotono solo la sinistra, ma anche la destra, sia pure in misura minore. Prima di vincere le presidenziali, Trump aveva battuto i suoi rivali alle primarie e stravolto il partito repubblicano. In Francia Marine Le Pen sottrae voti alla sinistra, e al tempo stesso attira sulle sue tematiche, ma anche sulla sua persona, gran parte della destra. In Italia il Movimento 5 Stelle ha sparigliato il gioco politico captando voti a sinistra e a destra, e riportando una parte degli astensionisti alle urne.

Di fatto, tutte le grandi famiglie politiche di destra, di sinistra e di centro che hanno dominato la competizione politica in Europa e guidato i governi sono

destabilizzate. Non solo: i populistici riescono a imporre la loro percezione della realtà. Pretendono di incarnare il popolo unito e portatore di verità contro un'élite che descrivono come omogenea, corrotta, sclerotizzata e malefica. E non pochi osservatori danno credito a tali argomenti, spiegando ad esempio che Trump ha vinto perché il popolo ha voluto punire le élite; ma dimenticano che una maggioranza di americani, ancorché risicata, ha votato per Hillary Clinton. Nel contesto attuale non possiamo accontentarci di spiegazioni semplicistiche, che riportano tutto a un'unica causa. Se i populismi avanzano ovunque in Europa, è per l'azione congiunta di vari fattori, diversamente articolati a seconda dei Paesi: la globalizzazione senza regole, le disuguaglianze crescenti, una democrazia senza popolo e un'Europa senz'anima né progetto.

Queste le sfide che la sinistra è chiamata ad affrontare. Di concerto con altre forze, dovrà inventare procedure per imporre regole alla globalizzazione, rifiutando al tempo stesso il protezionismo che sta riemergendo ovunque. E operare per il ritorno della crescita, nel rispetto dell'ambiente, creando posti di lavoro e riducendo la disoccupazione che distrugge i rapporti sociali, condanna alla precarietà intere fasce di popolazione, inasprisce le disuguaglianze sociali, di genere, territoriali, generazionali, culturali (tra laureati e chi non ha un titolo di studio), nonché tra cittadini di un Paese e immigrati. La sinistra ha dimenticato intere categorie della popolazione — dagli operai ai ceti medi, ai giovani a basso livello di istruzione o in via di declassamento, che si sentono umiliati, abbandonati, e spesso non riescono a comprendere le sue politiche in favore delle minoranze, le sue riforme libertarie. D'altra

parte la sinistra è vittima di una profonda diffidenza nei riguardi delle istituzioni, a livello sia nazionale che europeo, in particolare da parte delle fasce di popolazione meno abbienti a basso livello di istruzione, che guardano alla politica e alle élite dirigenti con disaffezione o addirittura disgusto; e dunque non può più accontentarsi di rivendicare la propria esperienza e responsabilità, né di puntare tutto sulla politica pubblica. Dovrà rilegittimare la politica. Perché esiste nella società una profonda aspirazione a una politica diversa, più trasparente, più aperta, più partecipativa. Ciò presuppone una profonda riconversione dei suoi dirigenti, del suo modo di fare politica, del suo rapporto coi cittadini e delle sue forme organizzative.

Infine, l'Europa è scossa dalla spinta degli egoismi, dalla tentazione del ripiegamento, dall'ascesa del razzismo e della xenofobia, da timori e angosce d'ogni genere, a cominciare dalla paura dello straniero. Questo impone alla sinistra di rilanciare il progetto europeo, e di condurre una coraggiosa battaglia culturale, evitando gli atteggiamenti moralistici e sprezzanti verso chi si sente abbandonato e non sapendo a che santo votarsi presta orecchio agli argomenti più demagogici.

La sinistra del XIX e del XX secolo è acqua passata. Costretta, ancora una volta, ad adattarsi alla realtà per non essere spazzata via, dovrà certamente affrontare terribili lacerazioni interne, e portare avanti una grande opera di ricomposizione politica. In quest'impresa gravida di incognite, dovrà però essere guidata da due valori cardinali: l'uguaglianza, ripensata nelle condizioni attuali, e — per riprendere la parole di Carlo Rosselli — la libertà per i più umili.

*Traduzione
di Elisabetta Horvat*

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LA SVOLTA DELL'AMERICA E LA CRISI EUROPEA

Se Trump costringe la Ue a guardarsi allo specchio

di **Adriana Cerretelli**

La Cina, il cui peso nell'ordine globale non cessa di crescere, ormai supera quello dell'Europa ed all'arrivo di Trump alla Casa Bianca ha da temere di più, fa mostra di un pragmatismo impeccabile.

La cooperazione, gli manda a dire, è l'unica alternativa percorribile. Intanto aspetta.

L'Europa, alleato e non antagonista globale, no. Non cela faa "wait and see", ad attendere e vedere. Lo shock la trascina in reazioni precipitose: sputa sentenze, esegesi inconsulte e sprezzanti. Ancora ieri Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione Ue, ha definito «disgustosa» la campagna elettorale di Trump, come se l'orologio si fosse fermato e nel frattempo il presidente eletto non avesse corretto più di un tiro. Come sempre accade dopo qualunque elezione.

La precipitazione però è una pessima consigliera, soprattutto quando l'inflessibilità del giudice non riposa su una solida credibilità. E nemmeno su una probità senza macchia in fatto di rispetto dei valori fondanti della democrazia, di accordi internazionali e patti commerciali o di un'equa divisione di responsabilità in materia di sicurezza e difesa nella Nato.

Potrebbe sembrare paradossale accusarla di colpevole passività militare nel giorno in cui, pungolata da Brexit oltre che dalle minacce di Trump, l'Unione muove qualche passo verso una difesa più integrata da mobilitare nelle aree di crisi. Nella sostanza niente di veramente nuovo, un piano timido in attesa del via libera dei suoi 28 capi di Governo al vertice di metà dicembre. Ma un indiscutibile primo segnale politico, sempre che questa volta agli annunci seguano davvero i fatti e, soprattutto, gli investimenti militari del caso.

La svolta dell'America, la rivoluzione del trumpismo che, anche se temperata, rimette in discussione tutti gli assunti, i luoghi comuni e l'ordine del dopoguerra, non consente all'Europa di continuare a riposare sugli allori dando per scontata la tenuta del legame transatlantico, che scontata non è più: non perché l'ha deciso Trump ma perché nel frattempo il mondo e i suoi equilibri sono profondamente cambiati e Trump e la nuova America ne stanno prendendo le misure.

Se davvero tiene a sé stessa e al proprio futuro, l'Europa dovrebbe cominciare a fare lo stesso. Invece di fronte al nuovo e all'imprevisto, che ne sfida il solito tran tran, perde le staffe, freddezza di giudizio e capacità di lungimiranza. Nasce così, su spinta della Germania, il paese più sconvolto del club, la cena improvvisata di domenica a Bruxelles dei ministri degli Esteri per consultazioni sulla "catastrofe" Trump. Flop imbarazzante. Intorno al tavolo siedono in 25, due diserzioni eccel-

lenti e la prevedibile fronda ungherese. Non c'è l'inglese Boris Johnson, che nella svolta Usa vede molte opportunità e comunque non condivide «il piagnisteo europeo», e neanche il francese Jean-Marc Ayrault, per laconiche ragioni di agenda.

Peccato che Francia e Gran Bretagna siano i due pesi massimi dell'Unione in politica estera, sicurezza e difesa. Due partner ineludibili, se davvero si pensa e deve cominciare a integrarle seriamente. Sul progetto pesa il macigno Brexit, ammesso che sulla difesa Londra alla fine non ci ripensi. Come pensa il fatto che da anni gli Stati Uniti, stanchi di coprire da soli il 70% del bilancio della Nato, chiedano invano agli alleati europei di portare al 2% del Pil le rispettive spese militari (solo gli inglesi hanno risposto). Trump o no, una più giusta spartizione degli oneri è una necessità evidente e urgente per non usurare o rompere la partnership.

La questione atlantica diventerà presto di attualità. Per ora è la cena della discordia di domenica, le divisioni tra i convenuti, non solo dell'Est, a porre pesanti interrogativi sulla effettiva credibilità delle decisioni di ieri sull'euro-difesa. Ma i dubbi sulla capacità dell'Europa di tener testa a un interlocutore forte, come quasi certamente sarà Trump, vanno oltre. Con quale sicumera, per esempio, l'Unione potrà accusare la nuova America di inaffidabilità sui patti internazionali e commerciali, dopo le giravolte sul Ceta, l'accordo Ue-Canada peraltro non ancora in porto? O dopo che l'Olanda rischia di far saltare il Trattato di associazione Ue-Ucraina già in vigore? E come potrà contrastare e non subire l'eventuale svolta nei rapporti russo-americani, sanzioni comprese, tra le crescenti paure dell'Est, le eterne ambiguità economico-energetiche della Germania alla corte di Putin, il nuovo corso filo-russo e anti-Ue imboccato da Bulgaria e Moldavia alle ultime elezioni?

La grande colpa di Trump è quella di costringere l'Europa a guardarsi allo specchio misurando tutte le rughe delle sue debolezze, divisioni e contraddizioni per constatare di non riuscire più a stare insieme né a fare i conti con le realtà del mondo, in evoluzione. Di qui la sua incontrollata crisi di nervi. In fondo è la prima a sapere che il problema Europa oggi è ben più grave dell'insoluta equazione Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFRONTO CON TRUMP QUELLE IDEE CONDIVISE NELL'UNIONE

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Lo sconcerto in cui è precipitata buona parte d'Europa per l'elezione di Trump spinge ora l'attenzione verso le piccole attenuazioni che paiono filtrare dalle sue interviste rispetto a quanto egli ha detto in campagna elettorale. Speranze e timori spingono a enfatizzare o addirittura a inventarsi qualche sua marcia indietro. Come se le parole dette dal candidato contassero meno di quel che si presume o spera che effettivamente farà. Ma le parole e le promesse del candidato contano, poiché è su quelle parole e promesse che egli è stato preferito e votato. Le parole contano e contano i messaggi lanciati, che orientano l'opinione pubblica e ne riflettono aspettative e convinzioni. Va dunque ricordato ciò che il candidato Trump ha detto sugli immigrati e sulle minoranze, sull'inesistente pericolo per l'ambiente e la necessità di rilanciare petrolio e carbone, sul suo favore

per le armi portate dai cittadini. Ricordare serve per capire la personalità del nuovo Presidente, ma soprattutto per capire quella parte di elettorato che lo ha scelto.

Sotto molti e determinanti aspetti i messaggi culturali e politici che gli elettori di Trump hanno ricevuto e approvato sono alternativi agli ideali su cui è venuta costruendosi l'Ue e si fonda la Costituzione italiana.

Ancora una volta, è stata la cancelliera tedesca a menzionare i valori propri dell'Unione nel suo saluto al nuovo presidente. A differenza d'altri silenziosi, essa lo aveva già fatto con la Cina e con la Turchia di Erdogan. Prevalde invece tra i governanti europei la fretta di promettere che continuerà la stretta e tradizionale collaborazione e alleanza, ecc., ecc. Come nulla fosse.

Eppure la piattaforma politica che ha attirato metà degli elettori americani merita qualche pensiero da parte di noi europei, su due linee almeno. La prima dovrebbe essere l'enunciazione e la ripetizione del significato ideale del progetto di unificazione europea, del suo permanente valore anche se ancora non realizza-

to. La seconda, inevitabile, spinge a guardare una realtà europea, che riflette posizioni largamente simili a quelle lanciate dal candidato Trump al suo elettorato, sapendo che l'indicibile ora può essere detto, l'inimmaginabile può essere fatto.

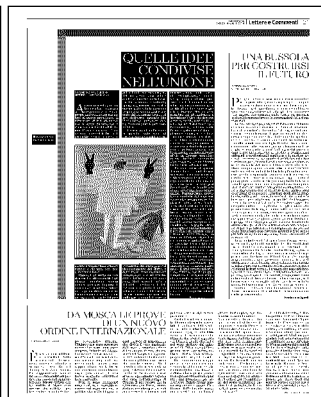
Il processo di unificazione europea ha avuto inizio sul terreno economico del mercato comune. Ma molto presto il riconoscimento dei diritti e delle libertà fondamentali si è imposto come carattere ineludibile dell'azione dell'Unione e degli Stati membri. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione è il punto di arrivo nella definizione del suo carattere liberale e umanistico. Sulla gestione dell'afflusso di migranti, come su altri terreni, i principi europei sono diversi, incompatibili con il programma di Trump. Il diritto all'istruzione, ad esempio, e il diritto alla salute sono acqui-

siti in Europa. Non sarebbe possibile qui abbandonare il servizio pubblico, che deve assicurare quelli e altri diritti civili e sociali. Il sistema di welfare europeo, nelle sue varie forme, esprime una visione tipicamente europea. Certo vi sono insufficienze, ma i diritti e le libertà storicamente emersi in Europa continuano a indicare la strada da percorrere, impedendo di invertirne la direzione. Sarebbe inconcepibile in Europa semplicemente abolire il pur timido «Obamacare», come Trump ha dichiarato di voler fare.

Tuttavia molto di quanto Trump dice e i suoi elettori approvano è condiviso ora da settori ampi delle società europee e delle loro formazioni politiche, su un terreno preparato dalla crisi e dalle crescenti disuguaglianze economiche. Nazionalismo, prevalenza assoluta del successo economico, atteggiamenti im-

pietosi, spinte verso l'esclusione degli altri sono visibili e ostentati. E a una forte militanza reazionaria non si accompagna adeguata militanza che richiami i valori fondativi dell'Unione europea e li rivendichi con orgoglio. Brexit è un segnale e un incitamento. Da destra e da sinistra, con la critica al modo d'essere attuale dell'Unione, viene lanciato un messaggio di ripudio del progetto stesso originario. L'Unione da parte sua tollera che la solidarietà sia rifiutata e che governanti europei abbattano lo Stato di diritto e si vantino di aver instaurato «democrazie autoritarie» per difendere la «identità nazionale». E altri governanti criticano l'Unione con linguaggio e modi che la indicano all'opinione pubblica come il nemico da combattere. Non pensiamo dunque che il messaggio di Trump venga da altrove. Esso è tra noi e non porta nulla di buono.

CC BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



Sanderisti di tutta Europa, unitevi

Non solo populistici: crescono i fan di Bernie Sanders. A partire dalla sinistra tedesca e francese, per il voto del 2017.

«**P**iù giustizia sociale» invocava Bernie Sanders sfidando Hillary Clinton alla nomination democratica. Sapeva fin dall'inizio di avere poche chance di vittoria, ma aveva dalla sua un tema troppe volte messo da parte dagli stessi leader democratici: l'ineguale ripartizione delle ricchezze. La campagna sanderista ha però generato entusiasmo sia negli Stati Uniti sia, di riflesso, in Europa. Quegli stessi slogan sono ora uno dei punti fondanti dei programmi di varie formazioni, pronte a candidarsi se non già a governare Paesi o amministrazioni locali. I primi a raccogliere il testimone del senatore newyorkese sono i «Sanderisti tedeschi», come li ha definiti il settimanale *Economist*, ovvero quella probabile coalizione formata da socialdemocratici, Linke (erede del partito socialista della fu Ddr) e Verdi, pronta a fare fronte comune contro Angela Merkel alle elezioni dell'autunno 2017.

Nonostante la disoccupazione sia scesa al 6 per cento a ottobre, dato record dai tempi della riunificazione, la Germania continua a registrare uno dei peggiori tassi di distribuzione della ricchezza. Sia che lo si valuti attraverso il coefficiente Gini, ideato dallo statistico italiano Corrado Gini, che ipotizza una disuguaglianza al 76 per cento (per un confronto: la Germania è superata solo dall'Austria con il 77 per cento, mentre l'Italia è nona con il 61 per cento) sia attraverso spiegazioni più dettagliate (il 10 per cento delle famiglie tedesche detiene il 59,8 per cento della ricchezza del Paese) il problema rimane. E così la recente vittoria alle elezioni amministrative di Berlino della coalizione Rot-rot-grün

(nelle foto, tre dei loro rappresentanti) è un banco di prova per capire la stabilità dell'alleanza e il reale desiderio di mettere in pratica quanto annunciato in campagna elettorale. «Vogliamo prevenire ulteriori divisioni sociali» ha annunciato la vicepresidente dell'Spd cittadino, sottolineando che si metteranno a breve al lavoro per capire quanti euro serviranno a rendere «Berlino una città per tutti». Sempre sulla «Soziale Gerechtigkeit» (giustizia sociale) insisteranno i Verdi, in vista del prossimo rinnovo del governo del ricco Land della Renania-Palatinato. «I partiti di minoranza si sono resi conto che l'erosione della classe media e la maggiore distanza tra classi sociali è un tema su cui si può basare un'intera campagna elettorale» dice il politologo Gabor Steingart.

Se è vero che di giustizia sociale ha parlato la conservatrice Theresa May appena insediatasi a Downing Street, il tema resta soprattutto in mano alla sinistra. E così, se nel Regno Unito *The Guardian* parla della preparazione di «una campagna elettorale alla Sanders» per il leader laburista Jeremy Corbyn, la Francia si prepara ad avere un «sanderista». Il suo nome è Arnaud Montebourg, ex portavoce di Ségolène Royal, ora sfidante di François Hollande alle primarie del Partito socialista per le presidenziali: «Servono riforme che non creino fratture sociali, ma le ricompongano». Come per la Germania, anche in Francia le elezioni avverranno nel 2017: un anno per capire se gli slogan di Bernie Sanders avranno più successo in Europa che negli Stati Uniti.

(Andrea D'Addio - da Berlino)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VENTO POPULISTA

Parola d'ordine: sfiducia

La diffidenza nei confronti delle istituzioni è diventata una costante delle democrazie occidentali. Se i politici tradizionali non iniziano ad ascoltare chi è stato dimenticato, Donald Trump e gli antisistema continueranno ad attrarre sempre più elettori.

di Janine Wedel, antropologa e docente alla George Mason university di Fairfax (Virginia)

Una crisi diffusa della fiducia pubblica nelle istituzioni civili (inclusi i governi, le legislature, i tribunali e i media) è un fattore determinante per l'ascesa di Donald Trump e di altri personaggi suoi pari in tutto il mondo. Finché permarrà la crisi, anche i leader di questa pasta continueranno ad attirare elettori, indipendentemente dai risultati elettorali.

La crisi non è una novità. Uno studio commissionato nel 2007 per un forum delle Nazioni Unite ha evidenziato un modello «pervasivo»: negli ultimi 40 anni, quasi tutte le cosiddette democrazie industrializzate sviluppate hanno registrato un calo della fiducia pubblica nel governo. Negli anni Novanta persino Paesi famosi per la forte fiducia civica, come la Svezia e la Norvegia, hanno evidenziato un tale declino.

Negli Stati Uniti, l'ultimo sondaggio della Gallup sulla «fiducia nelle istituzioni» ha confermato una percentuale a due cifre nel calo della fiducia dagli anni Settanta (o dalla prima misurazione disponibile) per 12 su 17 istituzioni, tra cui banche, il Congresso, la presidenza, le scuole, la stampa e le chiese. Delle cinque istituzioni rimaste, la fiducia è salita lievemente per quattro di esse e in misura significativa solo per una:

le forze dell'ordine. Da antropologa sociale che ha fatto il tirocinio nell'Europa dell'Est negli anni di decadenza del comunismo, ho potuto constatare personalmente quello che accade a una società priva di fiducia civica. La gente guardava alle istituzioni formali con profondo scetticismo, ritirandosi in silos sociali: informali cerchie ristrette (e chiuse) di amici, familiari e colleghi su cui si faceva affidamento per la raccolta di notizie, informazioni e altro. I giovani non vedevano validi motivi per investire nel futuro e un numero preoccupante di persone più mature cedeva al suicidio o all'abuso di sostanze.

Oggi si riscontrano analogie in alcune tendenze altrettanto allarmanti negli Stati Uniti, in Europa e altrove. Secondo un autorevole studio condotto lo scorso anno dagli economisti Anne Case e Angus Deaton, il tasso di mortalità degli uomini americani bianchi di mezza età con un basso livello di istruzione è in aumento, tanto che alcuni osservatori hanno parlato di un'ondata di «morte per disperazione».

Inoltre i millennials (i nati tra il 1982 e il 2004) americani stanno posticipando il matrimonio e l'acquisto di una casa o dell'auto. Molti di loro rivelano ai son-

QUAND'È PARTITA LA CAMPAGNA PRESIDENZIALE, MOLTI

Su **Panorama**
il meglio della stampa
internazionale.

PROJECT SYNDICATE
THE WORLD'S OPINION PAGE

daggisti che tale posticipazione sarà permanente. Il numero di coloro che vivono a casa dei genitori ha raggiunto cifre mai viste dal 1940 e molti si guadagnano da vivere con un collage di espedienti che non garantiscono né sussidi né una posizione lavorativa sicura. Di conseguenza, una massa crescente di persone viene identificata come outsider. Porte un tempo aperte si sono chiuse e la loro fiducia nelle istituzioni pubbliche quali garanti dei loro interessi è crollata. Molti cercano allora un'ancora di salvezza nei movimenti anti-establishment e in personaggi come il presidente eletto Donald Trump.

La stessa tendenza è evidente nella rabbia anti-elitaria e anti-sistema che è esplosa in tutta Europa, rispecchiata dal referendum sulla Brexit nel Regno Unito, dall'inarrestabile ascesa del partito di destra Alternativa per la Germania, dal grande consenso raccolto da Marine Le Pen (leader del partito di estrema destra

francese Front National), nonché dalle elezioni austriache di quest'anno, dove per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale i candidati dell'establishment non sono arrivati al ballottaggio finale.

Negli Stati Uniti, quando è partita la campagna presidenziale 2016, molti elettori erano convinti (non senza ragione) che il sistema fosse «truccato». Ma la democrazia e la sfiducia possono essere una miscela esplosiva, perché la gente che si trova ad affrontare questioni economiche e politiche complesse non sempre indirizza la propria rabbia contro l'obiettivo giusto. I profondi cambiamenti economici e tecnologici degli ultimi decenni (alla stregua della privatizzazione, deregolamentazione, digitalizzazione e finanziarizzazione) hanno dato sempre più potere alle élite, consentendo loro di perfezionare il ricorso all'influenza politica tramite think tank e filantropie, attività poco chiare di lobbying (ovvero

circonvenzioni che sovvertono i processi standard), i media, il finanziamento delle campagne elettorali e incarichi nel «servizio pubblico» per promuovere i propri interessi. Questa «nuova corruzione», benché per lo più tecnicamente legale, è praticamente non trasparente, e quindi fortemente lesiva della fiducia pubblica.

Questo, aggiunto alla crescente disuguaglianza di reddito, consente di comprendere perché gli elettori si siano lasciati sedurre da un candidato come Trump, soprattutto quando (come nel caso di molti) si vive relegati nel proprio «universo di informazione». Gli algoritmi di Facebook e Twitter, per esempio, confermano i pregiudizi di un gruppo ed escludono i punti di vista (e persino i fatti) contrari. L'era digitale ha creato un'insularità che, ironicamente, non è diversa da quella favorita dal comunismo.

Per chi ha studiato la storia dell'Europa dell'Est il risultato è terribilmente noto. Come il presidente russo Vladimir Putin, il presidente eletto Donald Trump fa leva sulla rabbia, cavalca i desideri nostalgici e il nazionalismo e trova un facile bersaglio negli immigrati. Come in Russia, dove molte minoranze sono diventate il bersaglio ufficiale, gli americani delusi hanno puntato contro i gruppi già marginalizzati.

La fiducia è la linfa vitale di una società prospera e gran parte dell'Occidente ha bisogno di una trasfusione urgente. Però i suoi sistemi politici verranno tenuti in vita soltanto artificialmente, fino a quando le élite arroccate non si sentiranno sufficientemente vulnerabili da smettere di ignorare i bisogni di coloro che sono stati finora dimenticati. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELETTORI ERANO CONVINTI (NON SENZA RAGIONE) CHE IL SISTEMA FOSSE TRUCCATO

23 novembre 2016 | Panorama 63

Berlino. L'invito all'Italia di Roettgen, capo della commissione Esteri del Bundestag: "La Ue sia più forte e Roma più attiva, Trump avrà rapporti speciali con Putin"

"Non pensate soltanto a voi così sarete un Paese guida"

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Norbert Roettgen spera che quello di domani a Berlino con Obama, Merkel, Renzi, Hollande, May e Rajoy sia «il vertice della determinazione, non della nostalgia». E con Trump alla Casa Bianca bisogna che l'Europa acceleri sui progetti comuni. Soprattutto, Matteo Renzi dovrebbe «lasciar perdere i tatticismi diretti a difendere soltanto i propri interessi», secondo il capo cristiano-democratico della Commissione Esteri del Bundestag. Anzitutto sulla Russia.

In campagna elettorale Donald Trump ha detto che non difenderà automaticamente i partner della Nato da un eventuale attacco russo. E sembra volersi alleare con Putin. Qual è la sua impressione?

«Trump ha detto queste cose sempre a un pubblico americano. Il messaggio era che gli Stati Uniti non vogliono continuare a pagare per la sicurezza eu-

ropea. Ma abbiamo motivo di credere che possa sviluppare un rapporto particolare - e preoccupante - con la Russia. Se ciò avvenisse a scapito degli interessi europei, la nostra sicurezza sarebbe seriamente minacciata».

All'ultimo Consiglio europeo Matteo Renzi ha fatto togliere ogni riferimento alle sanzioni contro la Russia per i massacri di Aleppo...

«Per me è stata una grande delusione. L'idea era di menzionare le sanzioni e la formulazione era molto morbida. Inoltre c'era una stragrande maggioranza a favore. E la decisione era motivata da crimini di guerra. Che l'Italia abbia impedito una decisione unitaria ed efficace, è un atteggiamento molto poco solidale».

La Commissione Ue sta per dare il via libera ai conti pubblici italiani. Cosa ne pensa?

«In generale sarebbe bene smetterla con questa politica erratica ed incoerente. Sulle finanze pubbliche è giustissimo concedere qualcosa di più all'Italia e alla Francia. Ma sono an-

che convinto che l'Italia debba mostrare una maggiore solidarietà verso gli altri e lasciar perdere i tatticismi diretti a difendere soltanto i propri interessi. Soprattutto adesso, con Trump alla Casa Bianca, queste questioni si tengono. Se non ci mettiamo d'accordo sui bilanci, non saremo in grado di agire in politica estera. Ma viceversa, se singoli Paesi limitano la nostra capacità di azione, ciò non aiuterà il compromesso sui conti».

Barack Obama è arrivato ieri sera a Berlino, oggi incontrerà la cancelliera e domani ci sarà il vertice a sei con Hollande, Renzi, May e Rajoy. Si prepara un summit "amarcord"?

«Dovrà essere il vertice della determinazione, non della no-

stalgia. E per la determinazione ognuno deve dare il proprio contributo. Credo che dopo la Brexit l'Italia potrebbe avere un ruolo di guida. Ma non può essere solo annunciato, l'Italia deve assumersi questo ruolo anche attivamente. Siamo nella

crisi più grave dal Trattato di Roma, dobbiamo andare avanti».

Veramente questo discorso sembra valere al momento soprattutto per Angela Mer-

kel. Fino alle elezioni dell'autunno prossimo sembra aver seppellito ogni idea di rilancio europeo. Non dovrebbe essere più ambiziosa?

«Assolutamente. La situazione è molto pericolosa. Non possiamo lasciare che si trascini ancora per un anno. La questione dell'autonomia dell'Europa è urgente. Non possiamo più affidarci solo agli Stati Uniti. Ci sono molte possibilità di collaborare sulla Difesa o sugli Esteri. Paesi come la Germania, l'Italia e la Francia hanno molti interessi comuni. I disordini nel Medio Oriente o nei Paesi del Mediterraneo ci riguardano da vicino, ad esempio. Perché non uniamo le forze per una politica comune per queste aree? I nostri tre Paesi potrebbero creare un motore europeo. L'Africa è un continente di cui ci dovremmo occupare, nel nostro interesse».

I CONTI PUBBLICI

Sui conti è giusto concedere qualcosa di più a Renzi
Ma deve mostrare maggiore solidarietà verso gli altri



le **i**nterviste
del Mattino

Fitoussi: lo choc Trump può scuotere l'Ue

L'economista: accordi Usa-Russia e gli europei capiranno che divisi sono finiti

Marco Esposito

Sulla Cnn il politologo David Andelman sostiene che il populismo di Trump può portare alla fine dell'Unione europea. Condivide?

«Trump - risponde l'economista francese Jean-Paul Fitoussi - non c'entra con quel che accade in Europa perché sono sei-sette anni che la Ue è in crisi e sta viaggiando verso il dissolvimento per suo conto».

Non negherà che l'elezione di Trump dia ulteriore spinta alle forze populiste e xenofobe.

«Faccio un ragionamento di causa ed effetto: se l'Europa si dissolverà, non sarà certo per colpa di Trump; ma come conseguenza di politiche sbagliate messe in opera in modo continuativo».

L'austerità come totem.

«Esatto. Anche un giovane studente di economia al primo anno sa che l'austerità in fase di crisi porta la catastrofe e la catastrofe è in atto. Ne abbiamo avuto un avvertimento alle elezioni europee del 2014 con i partiti estremisti che hanno accresciuto la loro forza. Il Front National in Francia non ha avuto bisogno di Trump per diventare il primo partito».

Quindi destino segnato?

«Mica è detto. Non si sa bene che politica internazionale farà Trump, ma è possibile che la sua agenda comprenda accordi che possano avere conseguenze negative per l'Europa. Penso in particolare a un'alleanza Washington-Mosca. E ciò potrebbe avere effetti positivi sui politici europei».

Scusi, ha appena detto che l'alleanza Usa-Russia avrebbe conseguenze negative per

l'Europa.

«Certo. Ma io sono un inguaribile ottimista e immagino che di fronte

al concretizzarsi di uno scenario simile l'Europa sia costretta ad aprire gli occhi e a capire che senza l'Unione europea nessun Paese ha più alcuna chance di avere un ruolo internazionale. E quindi Trump potrebbe involontariamente far capire ai politici europei che serve un'Europa forte».

Trump come choc positivo?

«Non so, non ho la sfera di cristallo. Di sicuro Trump dà forza ai partiti estremisti. Ma resto ottimista e penso che darà una forza ancora maggiore a chi crede nell'Europa. Naturalmente un'Europa che esca dalle logiche meschine dell'austerità».

Però in Germania, che resta la forza guida del continente, si ricandida per la quarta volta

Angela Merkel. Non è segno di mancato rinnovamento?

«Non è detto. Non credo che la signora Merkel voglia restare nella storia come quella che ha messo l'Europa al tappeto. Forse cambierà politica. In tale scenario ho visto con favore le mosse del vostro presidente del Consiglio, Renzi, che con la minaccia del veto sul bilancio recupera potere di negoziazione. Mi aspetto che altri seguiranno».

Sembra una mossa tattica...

«E invece è la migliore notizia da dieci anni. Le cose stanno cambiando e ci sono fattori che spingono verso una più intensa integrazione europea, come il progetto di difesa comune, se non altro come reazione alla Brexit. Si fa un errore a pensare che i capi di stato europei siano tutti stupidi».

Come valuta le anomalie

politiche italiane? Per esempio i Cinquestelle sono populistici ma non possono essere paragonati alle destre xenofobe statunitensi o europee.

«Vero. Quel movimento non si sa bene da che parte stia, ma di sicuro non è di estrema destra, al contrario della Lega Nord che però ha meno peso. Certo, i Cinquestelle giocano con promesse impossibili da ottenere. Ma in generale l'Italia ha una situazione politica meno caotica: solo in Italia il partito al governo ha vinto le elezioni europee di due anni fa».

Adesso però il governo rischia sul referendum costituzionale...

«Nella situazione attuale i referendum sono pericolosi perché la gente non risponde alla domanda fatta, ma coglie l'occasione per manifestare la sua grande sofferenza».

Però una riforma Costituzionale ha senso se c'è un consenso ampio delle forze politiche. Quella italiana nasce di minoranza.

«Se anche tutti i partiti fossero stati d'accordo, e non so a che testo si poteva arrivare a furia di compromessi, la gente avrebbe votato "No" come segno di rigetto per una classe dirigente che non ha saputo dare risposta alla sofferenza sociale».

La priorità, insomma, è uscire dall'austerità, come va raccomandando anche Obama.

«Non c'è dubbio. Se in Europa ci fosse dell'inflazione, non dico che un po' di austerità non farebbe bene all'economia. Ma in un periodo di deflazione, stagnazione e disoccupazione è assolutamente controproducente. Mi spiace ripetere cose ovvie. Dovrò farlo, almeno finché il mio ottimismo nell'intelligenza umana non sarà confermato dai fatti».

L'Italia

Il veto di Renzi è un'ottima notizia: altri lo seguiranno nello stop all'austerità

Lanzillotta

Il veto non è un gesto estemporaneo, ma è la linea sull'Italia da un anno e mezzo

Cacciari

Il veto all'Ue? Propaganda per il referendum, dopo il 4 dicembre tutto come prima

Brunetta

Renzi e Gozi pronti per Zelig raccontano barzellette e fanno ridere mezza Europa

L'analisi. Il messaggio: l'Europa paghi di più per la Difesa

FRANCESCO PALMAS

Non ha dubbi Jens Stoltenberg: «Sono assolutamente certo che la Nato resterà il fondamento della nostra sicurezza». Ma sa di mentire, il segretario generale, quando afferma che «Trump è un grande tifoso dell'Alleanza Atlantica». Il neo-presidente americano è stato franco. Dice di voler rafforzare l'alleanza, riequilibrandola. Non propugna un ritorno degli Usa all'isolazionismo storico, in auge negli anni 1920-30. Ma ne centellinerà gli interventi oltremare. Vuole che gli europei spendano di più per la difesa comune transatlantica, chiudendo quel capitolo sulla «condivisione del fardello» aperto ormai da quarant'anni e passa. Nel 2016, i membri europei della Nato sono stati lontanis-

simi dal «mantra» del 2% complessivo del Pil in spese militari. Se l'avessero rispettato avrebbero dovuto sborsare 111 miliardi di dollari in più. Un altro mondo e un'altra Nato, in cui forse sarebbe il caso di rinegoziare il ruolo dispotico di Washington. Se è vero che Trump arriverà a un modus vivendi con Mosca, che cosa potrebbe succedere in caso di nuovo deterioramento della crisi ucraina? Interverrebbe militarmente se i baltici fossero mai invasi? Un non-intervento americano svuoterebbe di significato l'articolo 5 del Trattato di difesa collettiva, sancendo la fine della Nato come alleanza militare. Ecco perché Stoltenberg sta vivendo i giorni più difficili del suo mandato. Sa benissimo che per struttura militare, i partner europei dell'Alleanza Atlantica non potrebbero nulla, o quasi, di

fronte alla Russia. Lo scenario più grave è oggi molto improbabile, tanto quanto la chimera di un Esercito europeo.

L'Europa reale di oggi è un pullulare di «mini-lateralismi». Ci sono trenta e passa forze multinazionali, quasi mai utilizzate, anche perché le decisioni in materia spettano al Consiglio Europeo, (intergovernativo) e non alla Commissione, (comunitaria). Le cooperazioni europee dimostrano poi di funzionare solo in quadri limitatissimi, che non richiedano capacità «combat». Quanto si delinea all'orizzonte è il rafforzamento di quattro micro-poli strategici nel Vecchio continente: un primo asse ruota intorno alla Germania e alla «Mitteleuropa». Vi partecipa la Polonia, che funge da *trait d'union* con i «nordici», secondo polo. Il terzo asse rap-

presenta il 75% delle spese europee della Nato. Vi giocano solo Gran Bretagna e Francia, nel patto di Lancaster House, che si sdoppia alle forze aeree statunitensi nell'Iniziativa trilaterale. Il polo «mediterraneo» è quasi marginale. E l'Italia ne paga le conseguenze. Se è vero che il contesto post-Brexit sta galvanizzando la Politica di sicurezza e difesa europea, le aspettative vanno ridimensionate. Suona davvero stonato che la Brexit rappresenti un'opportunità imperdibile.

C'erano già le cooperazioni strutturate permanenti, mai attivate da nessuno. L'Ue potrebbe essersi addirittura indebolita, perché il meccanismo «Berlin Plus» è potenzialmente neutralizzato dall'addio britannico. Potrebbe voler dire niente più «capacità della Nato» per missioni europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appare però sempre più lontana l'ipotesi della creazione di un esercito continentale in caso di ridimensionamento dell'Alleanza Atlantica



JUNCKER E LA CRESCITA

L'Europa deve uscire dalla routine di Bruxelles

di **Alberto Quadrio Curzio**

Ieri la Commissione europea ha dato le sue prime valutazioni sui Documenti Programmatici di bilancio dei Paesi dell'Eurozona e ha rilasciato una Comunicazione «Towards a positive fiscal stance for the euro area» nella quale si prefigura un'impostazione di bilancio più favorevole alla crescita della Uem. Non crediamo però che questo basti per affrontare un 2017 molto difficile per l'Europa. E che neppure basti una parziale attuazione del «Progetto dei 5 Presidenti» per una più stretta Unione economica e monetaria che da anni è in discussione.

Usa e Europa. Infatti l'Europa del 2017 si troverà di fronte a due scenari molto complessi con riferimento ai quali le Istituzioni comunitarie dovrebbero prepararsi con razionalità.

Il primo è l'approdo inatteso di Donald Trump alla Presidenza degli Usa che ha monopolizzato in modo disordinato nei giorni scorsi l'attenzione delle Istituzioni europee e di alcuni capi di stato o di governo dei Paesi membri. Il problema c'è perché il neopresidente Usa potrebbe prendere decisioni con conseguenze di notevole rilievo per la Ue e la Uem.

Il secondo problema che fa del 2017 un anno non di routine per le Istituzioni europee sono le elezioni politiche in Francia, Germania e Olanda. Difficile quindi che la leadership di Angela Merkel si possa esercitare anche con la sua capacità di mediazione che le va riconosciuta.

Il «pilastro» della politica europea del 2017 dovrebbe essere quindi la Commissione che dura in carica fino al 31 ottobre del 2019 e che, almeno pro tempo-

re, potrebbe avere un ruolo più incisivo. È lecito chiedersi, quindi, quale iniziativa politico-istituzionale e socio-economica intenda adottare per contenere sia il crescente anti-europeismo, sia la bassa crescita, sia le crepe che intaccano la solidarietà tra Stati della Ue e della Uem.

Europa: rilancio o routine?
 Se cerchiamo la risposta nella Comunicazione di cui detto rimarremo delusi.

Infatti nella stessa si afferma che la crescita europea c'è ma è debole e quindi andrebbe rilanciata a livello aggregato inducendo gli Stati con surplus fiscali a fare politiche espansive. Si prefigura una spinta aggregata dello 0,5% del Pil. Ma poi si conclude che l'asimmetria del Patto di Stabilità e crescita consente di vigilare ed anche sanzionare i Paesi in deficit marcato ma non quelli in surplus (leggasi Germania). Alla fine si riafferma che bisogna realizzare il «triangolo virtuoso» (investimenti, riforme strutturali, responsabilità fiscale) in coordinamento tra i Paesi della Uem.

Per certi versi la Comunicazione è meno incisiva del programma di mandato, del luglio 2014, del presidente Jean Claude Juncker che metteva al centro i temi di crescita, occupazione, investimenti. Linea confermata nel 2015 e 2016 nei suoi discorsi sullo «Stato dell'Unione europea». Nel più recente intervento di settembre tre punti sono chiari e sono anche politici.

Il primo riguarda gli investimenti per la crescita e l'occupazione, soprattutto giovanile anche con il raddoppio del Piano Juncker per arrivare a 650 miliardi in sei anni. La direzione è giusta anche se, come abbiamo sempre detto, il Piano è troppo macchinoso e andrebbe semplificato anche con la emissione di euro union bond.

Il secondo riguarda i movimenti migratori. Con il lancio di un piano di investimenti con un potenziale tra i 40 e i 90 miliardi per l'Africa e il vicinato sud dell'Europa si vuole contribuire allo sviluppo e a frenare le migrazioni. A questo si affianca l'impegno a potenziare la guardia costiera europea e le collaborazioni europee per coniugare accoglienza e sicurezza.

Il terzo riguarda un apparato di difesa europea con riferimento al quale si propone un fondo europeo per un'industria innovativa e si ricorda che il Trattato di Lisbona consente agli Stati membri di mettere in comune gli apparati di difesa.

In conclusione: Juncker, che ha spesso interessanti prospettive politiche, non deve farsi ingabbiare nel 2017 nella routine di Bruxelles.

Il semestre europeo. È quella che si esprime nel «semestre europeo» (allungato, che inizia a ottobre e si conclude a giugno) dove, sulla base della «analisi annuale della crescita», delle «Previsioni autunnali» della Commissione e di precedenti «Raccomandazioni» ai Paesi membri, si valutano i progetti di bilancio di 2017. Ieri Juncker ha fatto un altro passaggio che si può riassumere così.

Dal punto di vista di tutta l'Eurozona la crescita fatica a staccarsi dall'1,6%/1,7%, il deficit sul Pil scende verso l'1,5%, l'avanzo delle partite correnti è il più grande a livello mondiale e ciò denota la debolezza della domanda interna. Dunque bisogna rilanciarla e, a nostro avviso, la priorità sono gli investimenti come per altro si afferma nelle «Previsioni» che pur rilevando un loro ripresamettono in guardia sulla sua solidità. Al proposito va rilevato che il rapporto tra investimenti lordi e Pil era nel 2008 al 23% e nel 2015 è al 9,5%. La strada è dunque ancora lunga. Infine l'occupazione sta migliorando ed è arrivata all'8,6% che è ben più basso del 12% del 2016 ma ancora alto rispetto al 7,5% del 2007. In definitiva l'Eurozona migliora ma non decolla.

Dal punto di vista dei Paesi membri e con riferimento al Patto di Stabilità e crescita 9 Paesi (tra cui ovviamente Germania) lo rispettano o quasi, 6 Paesi (tra cui Italia) sono a rischio di non conformità, e 3 (Spagna, Francia e Portogallo) sono già in procedura per disavanzi eccessivi. Aspetti importanti ma non certo più di quelli della crescita dei singoli Paesi ed aggregata.

In conclusione speriamo che Juncker non si assoggetti a tutte queste tecnicità dedicandosi invece a un ruolo politico, anche internazionale, dove non ci pare che la Ue sia molto incisiva.

L'Italia nel 2017. Per i motivi detti noi crediamo che l'Italia non debba polemizzare con Juncker. Anche perché di recente ha riconosciuto che il nostro Paese va sostenuto avendosi volto per gli immigrati salvati in mare un ruolo di supplenza dell'Europa. Egli ha riconosciuto anche i costi del sisma e le riforme strutturali fatte negli anni passati. La valutazione di ieri della Commissione non ci pare che si discosti, almeno a livello tecnico, riconosca buona parte delle richieste del Governo per più deficit a causa di migranti e sisma. Se ciò sarà confermato agli inizi del 2017 ne saremo lieti. Speriamo che si capisca anche come la scelta del Governo sugli investimenti serve a spingere la crescita senza la quale l'Italia non aggiusterà neppure il rapporto debito pubblico sul Pil.

L'Italia è anche la frontiera sud della Ue con un ruolo politico internazionale cruciale. Una sua stagnazione o una destabilizzazione economica potrebbe essere pesante per tutta l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EFFETTO TRUMP INCOMBE SULL'EUROPA

STEFANO STEFANINI

Dopo l'America tocca all'Europa. Il 2017 è anno di elezioni. In Francia si candida un outsider; corre senza partito. In Germania il vice presidente della Cdu anticipa che Angela Merkel si ripresenterà per il quarto mandato «per rafforzare l'ordine liberale internazionale». La presidenza Trump in arrivo sta già cambiando i giochi politici europei. Con l'esempio e con la necessità di rispondere.

La candidatura di Emmanuel Macron all'Eliseo avrebbe dovuto trovar preparati candidati che già si affollavano sulla linea di partenza (Hollande, Juppé, Le Pen, Sarkozy, forse Valls). Invece no. Sono costretti a rifare i conti. Oggi un concorrente senza partito e senza grande esperienza in politica va temuto proprio perché non le ha. Trump docet.

Macron non ha l'intenzione di collocarsi nello spazio politico del nuovo presidente, ma di contrastarlo. In Francia è Marine Le Pen a vestire il man-

to trumpiano.
Lo indossava

ben prima del voto; ora cavalca l'onda della vittoria. Il sillogismo se Trump vince in America, Le Pen può vincere in Francia resta valido.

La lezione americana è un'altra. Donald Trump ha dimostrato che si può vincere con un'organizzazione improvvisata, con meno risorse finanziarie degli avversari, ignorando la discriminante tradizionale destra-sinistra, fuori dai partiti. Quello repubblicano l'ha osteggiato fino a che ha potuto e l'ha snobbato in campagna, fino a ritrovarselo Presidente.

Sette mesi fa, ancora al governo, il precoce allievo francese aveva creato «En Marche». Non una base all'interno del partito socialista. Per catturare un comprensorio più ampio serve un «movimento». E' la stessa parola usata, ripetutamente, dal Presidente americano eletto. Non sconosciuta in Italia... Segnala la scelta di far politica uscendo dal seminato partitico.

L'ex ministro dell'Economia fa appello a un bacino centrista e qui i sentieri si separano drasticamente. Non c'è nulla d'istrionico o populista in Macron. Ha troppo buon senso per eccitare le folle: potrebbe essere la sua debolezza elettorale. Con l'eccezione di Giscard d'Estaing, chi parte dal centro non è mai riuscito a scalzare il duopolio di potere francese Ump-socialisti. Oggi però scricchiola. La scommessa di Macron, che ha presentato la candidatura a Bobigny nella cintura industriale di Parigi, nel cuore dello scontento di sinistra attirato adesso da Fronte Nazionale, è di approp-

priarsi anche di una fascia anti-establishment con un messaggio di giustizia sociale.

La scommessa è azzardata. Alle probabilità di Macron di arrivare all'Eliseo penseranno i sondaggi (a cui credere o meno); il buon indice di popolarità con cui parte (38%) vuol dire poco (certamente meglio del 4% del Presidente in carica). Fatto sta che la sua candidatura rivoluziona la corsa perché può sottrarre consensi a tutti: alla casa madre socialista già in difficoltà; a Alain Juppé col quale concorre per il centro; persino a Marine Le Pen se riporta a casa qualche scontento di sinistra. Le speranze di Sarkozy nelle primarie sono rilanciate. Il finale Juppé-Le Pen è meno scontato.

L'onda Trump e Farage, padre di Brexit, è in arrivo sul continente. E' un modo diverso di far politica, scavalcando le strutture e cercando il filo diretto con gli umori del pubblico. I partiti tradizionali non li controllano; sono i social media a interpretarli e amplificarli. Le avvisaglie non mancavano (Syriza in Grecia, Pvv in Olanda la lista è lunga) e spesso producono prolungata ingovernabilità, come in Spagna. Destra e sinistra diventano sempre più etichette per gli schieramenti negli emicicli parlamentari. Chi vota guarda ad altro.

L'eccezione tedesca conferma la nuova regola ed è legata alla presa di Angela Merkel su una Germania in buona salute. Il mio principale interlocutore internazionale, l'ha chiamata Barack Obama, che arrivando a Berlino le consegna la torcia della risposta a Trump.

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Brusco risveglio L'Europa deve fare da sola nell'era Trump

Raffaele Marchetti

L'elezione di Trump segna la fine della lunga fase egemonica americana. Malgrado l'ammiccante slogan elettorale «Rendere di nuovo grande l'America», la presidenza Trump sarà caratterizzata da un forte senso di disimpegno e ritirata dallo scacchiere internazionale. Ciò ha a che vedere con la bilancia costi/benefici del ruolo americano nel mondo. Secondo la teoria della stabilità egemonica, l'egemone inizia a declinare quando i costi di gestione del sistema internazionale che egli paga superano i benefici.

I costi si sono andati accumulando negli anni. Dalle guerre in Afghanistan e Iraq di Bush agli stimoli economici di Obama, il debito americano è andato crescendo. E con esso sono cresciute le ansie e i disagi dei cittadini americani che hanno cominciato a chiedere un cambiamento. Gli effetti della globalizzazione sull'occupazione hanno fatto il resto. Trump è stato più abile della Clinton ad intercettare tali frustrazioni suggerendo una risposta in termini di ritirata dagli «svantaggiosi» impegni internazionali. E quindi via dai trattati di libero scambio, via dagli accordi ambientali, e ridiscussione della distribuzione dei costi all'interno della Nato.

Da questa prospettiva l'elezione

di Trump ha più a che fare con tendenze di lungo periodo che con la campagna elettorale degli ultimi mesi. Tendenze che già si intravedevano con Obama e che sono destinate a divenire ora più evidenti.

Il sistema multilaterale costruito dalla leadership americana nel secondo dopoguerra (Onu, Banca Mondiale, Fondo Monetario, Nato fino all'Organizzazione Mondiale del Commercio) sarà ridefinito e forse marginalizzato dall'azione di Trump.

In questo mondo post-occidentale, disordinato e poco prevedibile, quello che sembra emergere è un sistema di interazione basato su transazioni negoziali ad hoc, senza obiettivi politici di lungo termine se non la difesa degli interessi nazionali qui ed ora.

Eppure, questo disimpegno americano potrebbe sorprendentemente avere effetti distensivi, ossia diminuire la pericolosa escalation in atto tra Usa e Russia, ma anche tra Usa e Cina. Senza una potenza egemonica che promuove il suo ordine

internazionale, si dischiudono sia opportunità per la ridefinizione di un sistema più bilanciato sia rischi per una deflagrazione complessiva.

Analizzando il futuro della presidenza Trump dobbiamo distinguere quello che potrebbe succedere a livello nazionale negli Usa (negativo) da quello che potrebbe accadere a livello internazionale (possibilmente positivo). La politica interna e la politica estera sono ambiti distinti che vanno analizzati indipendentemente l'uno dall'altro. Ci si potrebbe trovare nella situazione nella quale dalla presidenza Trump derivino contemporaneamente effetti di polarizzazione accentuata a livello nazionale, ed effetti di depolarizzazione a livello internazionale.

Che conseguenze per l'Italia e l'Europa? Il disimpegno militare americano ci obbligherebbe ad aumentare le spese militari, ma fornirebbe anche un'opportunità per ripensare lo sviluppo difesa europea che il nostro governo sta chiedendo già da tempo. In Libia potremmo perdere un alleato prezioso e trovarci più soli ad affrontare una situazione difficile.

Una fase di distensione con la Russia potrebbe portare alla diminuzione o revoca delle sanzioni, con effetti positivi per il nostro export e un generale miglioramento

dei rapporti Ue-Russia. Ciò allo stesso modo genererebbe tensioni interne all'Ue con i Paesi dell'est che si sentirebbero più vulnerabili: starebbe a Stati come l'Italia e la Germania offrire assicurazioni.

Minori sembrano i possibili effetti contagio a favore dei movimenti anti-sistemici, ma certi sono i costi che dovremmo pagare al fine di recuperare la credibilità che abbiamo perso con un prematuro schieramento a fianco della Clinton.

In Europa, la Germania dovrà probabilmente dimostrare di avere leadership in un contesto post-atlantico. Senza più le ambiguità dello scudo americano, la Germania dovrà assumersi le proprie responsabilità. Per l'Europa stessa potrebbe essere l'ora della verità. O l'Ue saprà rinnovarsi e rilanciarsi (magari con una "core Europe") in modo necessariamente più autonomo rispetto agli Usa o rischia di accentuare sempre più il suo declino.

Strategicamente l'Ue potrebbe dover riorientare il suo focus strategico verso un più ampio raggio d'azione, a mo' di pendolo. Certamente mantenendo il legame transatlantico, ma anche guardando con maggiore attenzione a Sud verso il mediterraneo e l'Africa, e allo stesso tempo riaprendo canali di interazione significativi ad est verso la Russia, Cina, ma anche Iran, India etc.

Europa contra las cuerdas

ANA PALACIO

El 8 de noviembre, mientras se gestaba la victoria de Donald Trump, en simbólico contrapunto tenía lugar en Bruselas una conferencia conmemorativa del 80º aniversario del nacimiento de Václav Havel, quien encarnó la política con acuerdo a valores, vivir la verdad. En la mejor tradición haveliana, sin ignorar los cuestionamientos existenciales —quiénes somos, quiénes queremos ser— que sobre nosotros pesan, debemos abordar el papel de Europa en la actual coyuntura internacional.

El orden institucional liberal nacido tras la II Guerra Mundial ha entretelado, para el mundo, un período de paz y prosperidad sin precedentes. Y resulta difícil negar que Estados Unidos haya pilotado esta empresa de éxito. Pero Europa no solo ha sido inspiración y actor destacado: en ningún otro lugar como en su suelo han arraigado tan hondo sus ideales y principios.

Así, procede recordar los hitos, siquiera los más recientes, del compromiso europeo: la Unión Europea ha sido actor preponderante del Acuerdo sobre el Clima alcanzado en París en junio pasado, tras haber mantenido en solidad internacional durante años la bandera del cambio climático; desempeñó un papel fundamental de inspiración, aliento y acompañamiento en la negociación y el acuerdo nuclear con Irán; y a muchos sorprendió la respuesta unitaria de los Estados miembro a la anexión ilegal de Crimea por Rusia. Pero la UE ha dejado también al descubierto sus carencias para liderar. Los ejemplos también

abundan: la precedente conferencia del clima de Copenhague de 2009; la intervención en Libia; o la debacle actual de la crisis migratoria. Europa sobresale cuando juega en equipo transatlántico, asumiendo el liderazgo americano. El problema es que en los próximos años partido y alineación están menos que claros.

Y la Europa de la construcción común, la UE hoy, ha probado —en el pasado— su valor como polo de atracción en el orden mundial, imán de naciones e individuos, la más eficaz maquinaria de difusión de paz, prosperidad y esperanza. Lleva razón Federica Mogherini cuando asevera, a la luz de la victoria de Trump, que la UE debe erigirse en “poder indispensable”. Este llamamiento rezuma convicción, pero realidad y retórica operan en planos muy distantes. Ciertamente es que emerge un vacío de liderazgo en el orden mundial liberal y con ello la oportunidad —y la necesidad— de que un nuevo actor lo ocupe. Podría, debería ser el momento de Europa. Pero, en este período, la UE carece de la firmeza y la visión que la crítica situación requiere.

Huérfana de equipo trasatlántico al que contribuir, ¿en qué devendrá la UE? Peligra y no es descartable que termine operando como plataforma de su inherente poder hegemónico: Alemania. Muestran los elementos que apuntan a ese escenario: así, afirmar que en Bruselas, hoy, no se avanza sin el visto bueno de Berlín no pasa de perogrullada, cuando las instituciones se contorsionan para acomodar la decisión unilateral de bienvenida a los refugiados de la canciller Merkel y el posterior acuerdo migratorio con Tur-

quía. Presentes las muestras de solidaridad de una supremacía benigna, no dejaría de ser irónico que el dominio de un Estado se alzara en cierre de nuestro proyecto común, mientras el difícil encaje del *poder duro* en la cultura alemana de hoy lastra cualquier proyección internacional.

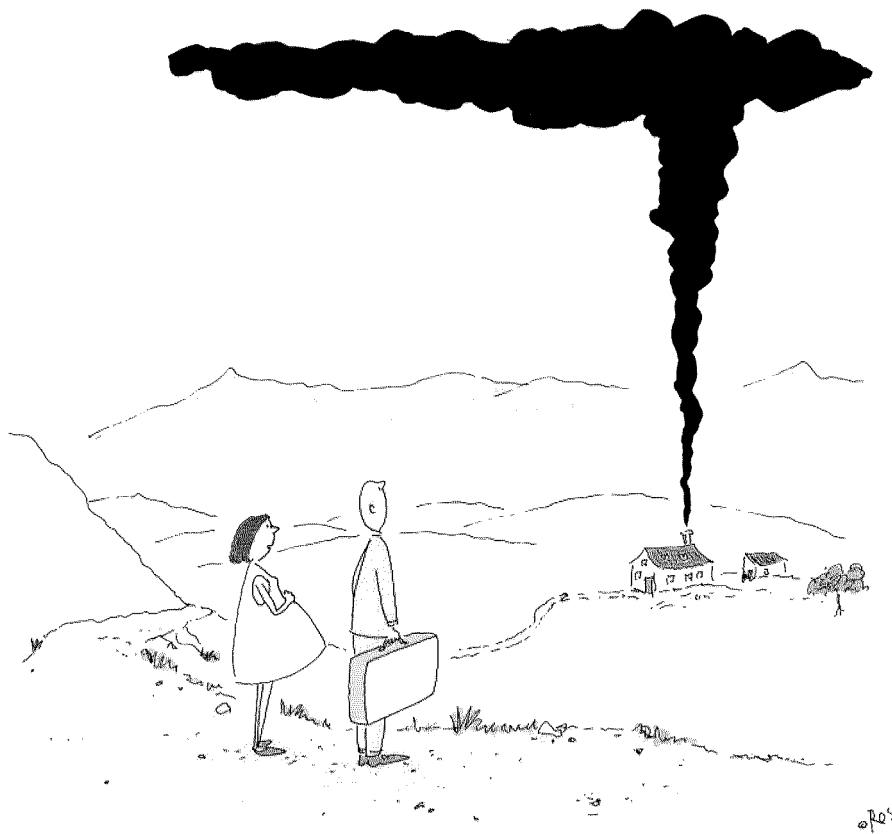
Por incómodo que resulte, en el inquietante mundo hobbesiano que se dibuja ante nosotros, la aproximación *blanda* al poder tiene su lugar, pero siempre que esté respaldada por un entendimiento clásico del mismo. Y en ello reside uno de los focos de valor añadido de la Unión y sus miembros. Solo si fuéramos capaces de abordar en la práctica, con traducción presupuestaria, la tantas veces esbozada defensa europea, resultaría viable una plataforma de representación global de los intereses europeos.

No es este un escenario optimista. Pero con Havel hay que distinguir entre optimismo y esperanza: los europeos contamos con los recursos para pesar en la escena internacional, para brillar desde los valores y principios que nos fundan. Aunque no mostremos capacidad ni inclinación para pasar de la potencia a la acción. Y solo si empezamos por reconocer que la Unión está contra las cuerdas, podremos enfrentarnos al desafío de contribuir en primera línea a conformar un futuro mejor para nuestros conciudadanos y para el mundo, basado en instituciones y derecho. Este, creo, sería hoy el mensaje de Havel.

Ana Palacio, exministra de Asuntos Exteriores y ex vicepresidenta primera del Banco Mundial, es miembro del Consejo de Estado. © Project Syndicate, 2016.

No es descartable
que la Unión
termine operando
como plataforma
de Alemania

ROS



"Vamos, van a aprender a quererte".



Allianz im Stresstest

Die Wahl von Donald Trump hat Europa verunsichert. Vor allem **Deutschland sorgt sich um das transatlantische Bündnis** und die Beziehungen zum wichtigsten Handelspartner. Auf seiner letzten Europa-Reise versucht US-Präsident Obama zu beruhigen.

T. Riecke, K. Stratmann, T. Sigmund Berlin

Als Barack Obama am Mittwoch um 17.35 Uhr in Berlin landete, erlebte er eine deutlich andere Stimmung in der deutschen Hauptstadt als am 24. Juli 2008. Damals kam Obama als Präsidentschaftskandidat nach Berlin und versprach 200 000 begeisterten Deutschen vor der Siegessäule: „Jetzt ist die Zeit, neue Brücken zu bauen.“ Kurz vor der Stabübergabe an den Republikaner Donald Trump trifft er jetzt auf ein Land, das sich sorgt, die transatlantische Brücke könnte gar einstürzen.

Für Deutschland steht viel auf dem Spiel. Amerika ist Exportziel Nummer eins. Das Handelsvolumen zwischen beiden Ländern stieg vergangenes Jahr auf mehr als 170 Milliarden Euro. „Deutsche Unternehmen beschäftigen in den USA über 600 000 Menschen. Für uns sind gute Beziehungen zwischen bei-

„
**Gute
Beziehungen
zwischen
beiden
Ländern sind
enorm wichtig.**

Bernhard Mattes
Präsident
AmCham Germany

den Ländern enorm wichtig“, sagte Bernhard Mattes, Präsident der amerikanischen Handelskammer in Deutschland, AmCham, dem Handelsblatt. „Wir hoffen sehr, dass die Errungenschaften der deutsch-amerikanischen Wirtschaftsbeziehungen nicht einem nationalen Protektionismus geopfert werden“, sagte Anton Börner, Präsident des Außenhandelsverbands BGA. Und BDI-Präsident Ulrich Grillo erinnerte daran, dass US-Unternehmen „auf deutsche Ingenieurtechnologie“ angewiesen seien.

Auch außenpolitisch ist man in Berlin besorgt. Obama versucht zu beruhigen: „Ich bin zuversichtlich, dass so, wie Amerikas Bekenntnis zur transatlantischen Allianz sieben Jahrzehnte gehalten hat - unter demokratischen und republikanischen Präsidenten -, dieses Bekenntnis auch in Zukunft gelten wird.“

> Transatlantische Herausforderung Seiten 4, 5

Im Westen viel Neues

Die Wahl Donald Trumps hat Europa stark verunsichert. **Vor allem in der Handels- und Außenpolitik** müssen sich die Europäer auf neue Töne gefasst machen.

Auto-Verladung
in Emden: „Nationales
Wachstum auf
Kosten der anderen
geht nicht.“

Für das transatlantische Verhältnis war es eine Erfolgsmeldung: Erstmals seit vier Jahrzehnten stiegen die USA im vergangenen Jahr zum wichtigsten Handelspartner Deutschlands auf und verwiesen Frankreich auf Platz zwei. Waren im Wert von fast 174 Milliarden Euro tauschten die Bundesrepublik und Amerika aus. Die USA waren Hauptempfänger deutscher Produkte: Die Firmen exportierten 2015 Güter im Wert von 114 Milliarden Euro nach Amerika.

Doch die Erfolgsmeldung aus dem Frühjahr klingt mittlerweile eher besorgniserregend. Die deutsche Wirtschaft stellt sich die bange Frage: Was wird aus dem wichtigsten Handelspartner unter Donald Trump?

Die Wahlkampfaussagen des frischgewählten Präsidenten lassen zumindest Schlimmes befürchten. „Diese haben einen Fokus auf Protektionismus und America First“, sagte Ulrich Grillo, Präsident des Bundesverbandes der Deutschen Industrie (BDI), dem Handelsblatt. Sollten die USA diesen Weg einschlagen, würde das US-Unternehmen wie Herstellern auf der ganzen Welt schaden. „Allen voran deutschen Firmen, deren wichtigster Absatzmarkt 2015 die USA waren.“

In der Wirtschaft hofft man auf Einsicht: „Donald Trump ist gut beraten, die US-Wirtschaft nicht von der Welt abzuschotten“, sagte Grillo. „US-Unternehmen sind auf deutsche Ingenieurtechnologie und Zwischenprodukte aus anderen Märkten angewiesen, und ich bin mir sicher, darauf kann Präsident Trump nicht verzichten.“ Auch An-

ton Börner, Präsident des Bundesverbands Großhandel, Außenhandel, Dienstleistungen (BGA), setzt auf Vernunft: Der deutschen und der amerikanischen Wirtschaft gehe es gut, wenn es der Weltwirtschaft gutgehe, sagte er. „Daher kann es nicht in Donald Trumps Interesse sein, die Weltwirtschaft zu schwächen. Nationales Wachstum auf Kosten der anderen geht nicht.“

Das ist auch die Überzeugung von Noch-Präsident Barack Obama, der am Mittwochabend in Berlin eintraf. „Eine Rückkehr in eine Welt vor der Globalisierung wird es nicht geben“, schrieb er zusammen mit Kanzlerin Angela Merkel (CDU) in einem in der „Wirtschaftswoche“ veröffentlichten Beitrag.

Es ist eine Art Selbstversicherung eines scheidenden Präsidenten, der um sein Erbe fürchtet, und einer Kanzlerin, die wie alle Europäer kaum abschätzen kann, was sie mit Trump erwartet.

Wie groß die Sorgen der Europäer sind, wird Obama beim Treffen am Freitag mit Merkel und den Regierungschefs Großbritanniens, Italiens, Frankreichs und Spaniens in Berlin zu spüren bekommen. Jeder von ihnen bringt einen Berg eigener Probleme mit ins Kanzleramt.

Die britische Premierministerin Theresa May muss nach dem Referendum im Juni den Austritt ihres Landes aus der EU organisieren. Die Briten hoffen allerdings, dass mit Trump die „special relationship“ mit den USA wieder aufleben könnte. So rechnet man sich jetzt deutlich bessere Chancen aus, dass ein Handelsabkommen mit Amerika schneller und möglicherweise auch mit besseren Konditionen erreich-

bar ist als zuvor. Sein Sieg biete „großartige Möglichkeiten“ vor allem mit Blick auf einen Handelsdeal, betonte Außenminister Boris Johnson und forderte den Rest Europas auf, das „kollektive Gejammer“ über Trumps Sieg zu beenden.

Das nächste politische Beben für Europa droht in Italien, wo die Bevölkerung am 4. Dezember über eine Verfassungsreform abstimmt. Das Ergebnis wird auch über die Zukunft von Ministerpräsident Matteo Renzi entscheiden. Scheitert Renzi mit seinen Reformplänen, wird er vermutlich zurücktreten oder deutlich geschwächt sein. Europa hätte seine nächste Krise. „Ein Trump-Effekt ist zu befürchten“, schrieb der Premier.

Bangen in Italien und Frankreich

Für Beppe Grillo, ehemaliger Fernsehkomiker und Chef der Fünf-Sterne-Bewegung, ist das Wahlergebnis in den USA dagegen eine Steilvorlage. Er propagiert das „Nein“ bei der Volksabstimmung. Die Bewegung präsentiert sich als Partei, die gegen alles ist, Europa, den Euro, aber keine konkreten Lösungen bietet. Wie Trump sei man näher bei den Menschen und ihren Problemen und weit entfernt von Banken und Lobbyisten, sagte Fünf-Sterne-Senator Nicola Morra.

Frankreich fiebert schon sechs Monate vor dem Termin der eigenen Präsidentschaftswahl entgegen. Deshalb treibt Politiker wie Publikum vor allem die Frage um, wie sich Trumps Erfolg auf die Wahl auswirken wird: Verbessert der Erfolg des Populisten die Chancen der rechten Front National, gibt es eine

Art von politischer Enthemmung? Oder gibt es eher einen abschreckenden Effekt, der die Mitte stärkt?

Erst nach diesen wahltaktischen Gedanken folgen Erwägungen, welche außen- und wirtschaftspolitischen Folgen der Sieg des politischen Newcomers Trump hat. Da stehen drei Gesichtspunkte im Vordergrund: Verteidigung, Klimapolitik und Außenhandel. Bereits vor der Wahl, als er noch mit einem Sieg von Hillary Clinton rechnete, hatte Präsident François Hollande gewarnt: „Europa wird in Zukunft stärker selbst für die eigene Verteidigung sorgen müssen.“ Nach dem Sieg von Trump hat er diese Aufforderung verstärkt, weil künftig der „amerikanische Schirm“ nicht mehr als sicher angesehen werden könne.

Mit Sorge verfolgt Paris, welchen

Kurs Trump gegenüber Kremlchef Wladimir Putin und im Mittleren Osten einschlagen wird. Man fürchtet, dass er sich aus der Anti-Terror-Allianz zurückziehen könnte, die im Irak und in Syrien kämpft.

Möglicherweise werde er den Russen das Feld überlassen. Die Sorge wird auch in London geteilt. Von einer „möglicherweise unüberbrückbaren Kluft“ zwischen May und Trump ist da die Rede. „Wir hoffen, dass Trump seine Ansichten zu Russland ändert, sobald er sich näher mit der Thematik befasst“, sagt ein britischer Außenpolitiker.

Besonders irritiert sind Frankreichs Politiker wegen der Drohung Trumps, das Abkommen zum Schutz des Klimas zu sabotieren. Frankreich hatte im Dezember 2015 während der Verhandlungen in Paris den entscheidenden Durch-

bruch zu einem weltweiten Abkommen erreicht. Am Dienstag forderte Hollande den künftigen US-Präsidenten auf, „die Verpflichtungen zu respektieren“, die Obama im Namen der USA eingegangen ist.

Obama versuchte die Europäer schon von Athen aus, wo er am Mittwoch eine Grundsatzrede hielt, zu beruhigen. Indem er versicherte, die transatlantische Partnerschaft werde fortbestehen. Und indem er Europa lobte. „Die europäische Integration und die europäische Einigung bleiben eine der größten politischen und wirtschaftlichen Leistungen der Menschheitsgeschichte“, sagte Obama. „Die Welt braucht heute mehr denn je ein Europa, das stark, wohlhabend und demokratisch ist.“

T. Hanke, J. Hildebrand, M. Koch, R. Krieger, T. Riecke, K. Slodczyk, K. Stratmann

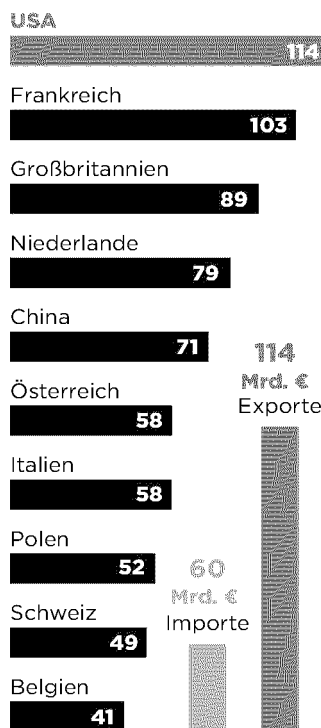


Donald Trump ist gut beraten, die US-Wirtschaft nicht von der Welt abzuschotten.

Deutsche Exporte

Wichtigste Handelspartner

Volumen 2015 in Mrd. Euro



Handel zwischen Deutschland und den USA

Handelsbilanzsaldo
54 Mrd. €

HANDELSBLATT // Quelle: Destatis

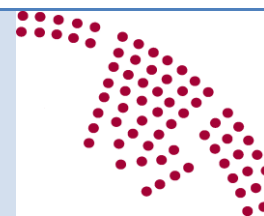
Hauptabnehmer

114

MILLIARDEN

Euro - Güter in diesem Wert haben deutsche Firmen im vergangenen Jahr in die USA exportiert.





2016

34	4/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	7/8/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	9/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	9/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	9/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	7/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2016	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2016	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)